65/132

(3

DELLA MANIERA
DI CURARE
LE MALATTIE UMANE
COMPENDIO

DEL SIG. CONSIGLIERE

PIETRO FRANK

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA CON NOTE

DEL SIG. DOTTORE

RANIERI COMÀNDOLI

MEDICO AL SERVIZIO DI S. A. I. E R. IL GRANDUCA DI TOSCANA
PEL DIPARTIMENTO DE' BENI DELLA CORONA IN PISA EC.
E MEDICO DI TURNO DEL R. SPEDALE DI DETTA CITTA'

TOMO TERZO.

TRATTATO DEGLI ESANTEMI

BIBLIOTECA NAZIONALE DI FIRENZE

PISA
PRESSO SEBASTIANO NISTRI
1815.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL CHIARISSIMO

SIGNOR DOTTORE

ANTONIO BOJTI

CHIRURGO DI CAMERA DI S. A. I., E R. IL GRAN-DUCA DI TOSCANA, MEMBRO DEL COLLEGIO MEDICO FIORENTINO, E DELLA SOCIETA' MEDICA D'EMULAZIONE DI PARIGI EC. EC. EC.

Avrei creduto di mancare ad un mio preciso dovere se determinato di dedicare ogni trattato della traduzione Italiana dell'Epitome del celebre *Sig. Pietro Frank* ad un soggetto chiaro di reputazione nella Repubblica Medica, e benemerito dell'umanità, avessi dimenticato, o Signore, il vostro pregiatissimo nome.

Digitized by Google

Proteggete vi prego le mie cure, gradite la tenuità dell'offerta, riguardatela come un debole attestato del mio sincero rispetto, e crediatemi quale mi pregio d'essere.

Dev. Obb. Servo
SEBASTIANO NISTRI.

Digitized by Google

CLASSE III.

ESANTEMI

DEGLI ESANTEMI IN GENERALE

§. 270. Nel trattato delle febbri (Lib. I.) noi abbiamo sovente fatta menzione degli esantemi, ed in quella classe di mali si osservano certamente venire in gran copia, senzachè per altro o ne costituiscano la febbre, o che necessariamente l' accompagnino nel suo principio, o quando essa si è già manifestata. Non vi è *esantema*, che non faccia talvolta il suo corso senza alcun vestigio di febbre, e non esiste in alcuni *febbre esantematica*, che in altri non comparisca di quando in quando senza efflorescenza alcuna alla cute, e non sia d'altronde soggetta all' esito stesso dell' altra. Quindi non vi è certamente febbre che appartenga esclusivamente agli *esantemi*, e se l' una, e l' altra affezione vada assieme unita or con l' una, or con l' altra febbre, questa però sarà, secondo la distinzione, che noi altrove abbiamo fatta, o *continua*, o *nervosa* (§. 80.), o *gastrica* (§. 98.) o *inflammatoria* (§. 114.), e talvolta ancora *legittima periodica* (§. 35.). Nature degli esantemi.

§. 271. Gli *esantemi* poi sono certe efflorescenze, che si presentano alla superficie della cute, e costituiscono o segni di mali, o malattia principale, e talvolta sono piane, ed eguali sotto l' epidermide; e talvolta elevate sopra Definizione.

la cute; nel primo caso formano macchie, e rossori, nel secondo pustule, flittene, bolle, tubercoli, o piccolissime bolliciattole, che non si sentono, che per l'asprezza che producono al tatto: esse compariscono ora in un tempo determinato, ora poi incerto, perlopiù con la febbre, spesso poi senza questa; altre volte avanti che venga la febbre, o non solamente con questa, ma anche sul cessare della vita; e spariscono poi in una maniera insensibile, senza quasi alterazione della cute, o terminano con la desquammazione dell'epidermide, o finalmente con l'esulcerazione, e la suppurazione.

Considerazione della cute

§. 272. Tante dunque, e sì diverse sono l'eruzioni, che compariscono alla cute umana! Coloro che non la considerano che come un ignobile integumento del corpo, e che la riguardano soltanto come l'organo dell'*esalazione*, ed *assorbimento*, o del solo *tatto*, non hanno bastantemente inteso le funzioni che esercita nello stato di salute, e molto meno hanno posto mente ai cangiamenti, che si osservano nella medesima in tempo di malattia. Questa parte certamente dell'animale non solo abbraccia tutta la superficie esterna del corpo, ma riflettendosi a traverso differenti aperture (1) nell'interno, circonda una non piccola porzione del medesimo; e non solo la nasconde nel suo materno seno, ma difende, e protegge una particolare, e distinta dalla generale economia; nè provvede meno la *Cute* alle parti interne dell'uomo, di quello che fa la scorza negli alberi, e si governa ancora da se stessa, ed è animata dalla propria vitalità. Per mezzo di questa la cute è la prima a manifestare al vi-

so la mutazione che soffre l'uomo nella sua salute, e specialmente poi è più sensibile nelle passioni d'animo; essa sovente si ammala esclusivamente dall'azione dei mali interni. Senza l'ajuto del cuore, non per anco eccitato dalle cause dei mali, quella già nelle febbri si contrae, impallidisce, diviene livida, e anserina (§. 6. h.); e reagendo ancora il principio vitale dai precordj, essa ciò non ostante persiste nel freddo; ora diviene arida da un mordace, ed urente calore, che non sempre dipende dall'impeto del sangue, o in mezzo al più fervido ardore si ricopre di un profuso sudore. Un esperta mano dal solo tatto spessissimo giudica dello stato dei febbricitanti, e del vigore della febbre, e non è dal solo calore, che il Medico dà questo giudizio; ma in alcuni la contrazione, tensione spasmodica, rigidezza, asprezza, e siccità della cute intorno i muscoli; in altri una morbosa rilasciatezza, e la pelle pendente dagli ossi (dall'inerzia in questi del principio vitale), o diverse altre mutazioni, che si possono esprimere con le parole, ma appena insegnare, che la dimostrano o diminuita, o aumentata, o finalmente mutata, dirigono il giudizio, ed il prognostico del Medico. Talvolta poi molto tempo avanti che un uomo si ammali, la cute cangia colore, e forma, le fontanelle, l'ulceri, l'efflorescenze si seccano alla superficie, e perduta la sua morbidezza diviene languida, e fiacca. Un abile giardiniere, dall'osservare la corteccia degli alberi, predice quasi le stesse cose nelle piante, sebbene siano abbondanti di fiori, e di frutti.

§. 273. Da tutto ciò che abbiamo finora detto (§. 272.) resulta, che non solo gli esantemi, Origine degli esantemi.

ma ancora l'efflorescenze si acccordano in questo: che l'uno cioè, e l'altro genere di mali ora nasce dal consenso principalmente delle prime vie: ora da uno stato morboso degli umori: ora da un'acrimonioso deposito di questi nella cute: ora da un vizio della pelle: ed ora finalmente da un particolare contagio, che agisce primieramente sulla cute, e quindi poi in tutta l'economia animale.

Dal consenso del bassso ventre.

Il consenso dei visceri del basso ventre sulla cute, e di questa su quelli si ricava già dall'istessa continuità di sostanza (§. 271.); nè mancano i rapporti ed il mutuo consenso dei nervi spinali, che si riuniscono in gangli in tutte le vertebre, e congiunti con l'intercostali si portano non solo ai muscoli, che sono vicini alla cute, ma ancora ai visceri. Quindi da un forte dolore degl'intestini si perde talvolta il senso, ed il moto nell'estremità; e dalla sola irritazione cagionata dai vermi nel basso ventre nascono il prurito delle narici, e dolori simili ai reumatici negli arti. L'azione tanto manifesta degli antimoniali, e degli oppiati sulla cute, e la di loro virtù sudorifera dipende dal solo contatto dei nervi del basso ventre, e dal consenso di questi con i cutanei; e l'operazione in parti lontane dei rimedj eccitanti, ed astringenti introdotti nello stomaco sembra che non si faccia per le seconde strade come si chiamano, ma dal commercio reciproco della cute con quello d'altre parti. Dal solo vitto di *Mituli*, Ostriche velenose e Gamberi si osserva prorompere alla cute copiosi esantemi; ed è già nota l'osservazione di alcune donne gravide, alle quali appena che hanno ricevuto il seme umano, compariscono delle macchie per tutta la faccia.

Che abbiano origine dal vizio degli umori molte malattie (§. 8.), come varj incomodi della cute, si rileva dalle macchie color di rame nei venerei, dallo spargimento della bile negl'itterici, ora universale, ora limitato ad una sola parte del corpo, finalmente dalle crisi, che si manifestano alla cute non solo nelle febbri, ma nelle malattie anche croniche: e sebbene non raramente nascano quasi simili fenomeni alla pelle piuttosto per vizio dei solidi, che dei fluidi, vi sono per altro dei casi, nei quali non possiamo prudentemente dubitare del morboso stato di questi, e dell'effetto dei medesimi sulla cute. Le metastasi, che si osservano qualche volta nella peste con un felice scioglimento di un male violentissimo, e quelle gangrene critiche, che talvolta nascono in altri nelle febbri nervose (§. 88.), non possono certamente sempre spiegarsi in questi mali per l'azione dei solidi, o per mezzo di una nuova infiammazione, che faccia scomparire la malattia principale trasportandola in altro luogo; e questi esempj confermano la patologia umorale, sebbene non possa negarsi, che i Medici n'abbiano sovente troppo abusato (2). Dal vizio degli umori.

Dall'Istoria dell'altre secrezioni che abbiamo chiamate morbose si rende manifesto, che le materie talvolta dei mali, o almeno degli esantemi si preparano nella istessa sostanza della cute senza che si debba ricorrere ad un certo vizio del sangue. Questo lavoro poi della parte già stimolata non appartiene certamente ad un affezione dell'epidermide che è inorganica (3), e priva di senso, ma si deve all'azione morbosa, e mutata da qualunque stimolo dei follicoli della cute sensibilissima, delle papille, dei Per colpa della cute.

nervi, dei vasi, e principalmente del *reticolo mucoso;* e da questa azione ne succede la distensione, e lacerazione dei sottilissimi vasi che portano il sangue, o un sottile liquore linfatico, e quindi una mediocre effusione nella vicina cellulare, o framezzo l'epidermide sotto le specie di ecchimosi, macchie, e vibici; o cangiata la secrezione in queste parti degli umori dagl'irritati follicoli, e papille cutanee da uno stimolo inflammatorio, o da qualunque altro, o diviene la pelle aspra, o si manifestano delle bolle, dei tubercoli, degli ascessetti, o delle flittene. Esempj e degli uni e degli altri di questi esantemi ed efflorescenze si hanno tanto dalla puntura fatta alla cute dal morso della zanzara, dalla quale, per una piccolissima quantità di sangue stravasato, viene una macchia similissima alla petecchia, quanto dalle vescichette copiose, e dolenti che il calore di un ardente Cielo produce alla cute a cagione del soppresso, ed acrimonioso sudore; -- dalla vescica che s'inalza subito che lo stimolo delle cantaridi è ricevuto sotto l'epidermide; -- dal tumore pruriginoso alla pelle a caso ferita dall'ortica; -- da un ascessetto prodotto da una spina introdotta nella cute, che appena si scorge ec. Nè sembrerà certamente cosa maravigliosa, se alla base di una più ampia pustula alla cute si osservi o un follicolo tumido, prominente, e pieno di pus, o una bolliciattola, o forse una glandula del genere delle linfatiche infiammata, e suppurata; nè pensiamo che quest'ultima sia dalla natura organizzata per separare una materia di un male specifico. Noi non abbiamo certamente mai creduto, che nella macchina animale sia stato dalla natura fabbricato organo alcuno per

un fine sì fatale, ed abbastanza pur troppo siamo afflitti dai mali, se gli organi, che ci sono concessi per qualche naturale funzione, siano stimolati dalle cause dei mali, mentre allora concorrono alla propria rovina; nè qualunque materia specifica di malattie richiede un umore proprio, e distinto dagli altri, o un instrumento che esclusivamente gli appartenga; ma dalla sola azione stimolante, e particolare di quello, in qualunque parte del corpo, e nelle circostanze istesse, si prepara il medesimo umore morboso, non facilmente determinabile dalle note leggi della natura.

§. 274. Vi è per altro, del che siamo sorpresi, nell' animale economia una singolare considerazione da farsi relativamente alle morbose secrezioni delle parti, ed è che da certi, e specifici stimoli, qualunque volta, ed in qualunque tempo applicati che sono, producono quasi sempre i medesimi effetti, e separano una materia del tutto simile al principio irritante: mentre da altri, egualmente specifici, o contagiosi fermenti, subito che è una volta superata l' infezione, quasi mai ricade l' individuo nella medesima malattia, sebbene si esponga alle cause stesse. Così dal *virus venereo*, e dal contagio *della scabbia* appena che è liberato l'individuo dalla prima malattia, ne succede una nuova, se si mette in circostanze di ricevere o l'uno o l'altro contagio: al contrario, quando taluno ha una volta sofferto il vajuolo, e i morbilli, non è più soggetto per tutto il corso della vita a quei mali: e sebbene le pustule vajuolose escano fuori quà e là dalle guance d'una nutrice che abbia gia avuto il vajuolo, sulle quali per lungo tempo sia stata

Differenza degli Esantemi

appoggiata la testa vajuolosa d'un bambino, essa per altro non è sottoposta che localmente al male. È stato affermato senza gran fondamento di verità, che l'istessa *peste*, la *scarlattina*, e la *tosse convulsiva*, dopo il primo attacco, concedono la medesima sicurezza agli uomini, come appunto succede del vajuolo, e dei morbilli (4): ma l'esperienza ci ha però ammaestrati, che certi principj di una morbosa secrezione o di esantemi, o appena ricevuti, o non molto tempo avanti superati, o difendono, e rendono sicuro il corpo dell'uomo per tutto il tempo almeno di una regnante costituzione dall'azione di un'altro veleno, o di una potenza morbosa quasi simile; mentre altri, come ce ne somministra un esempio il vajuolo ed i morbilli, non difendono dall'invasione di un quasi simile contagio, se non si usino tutte le cautele per allontanare dai convalescenti la propagazione del medesimo.

Alcuni esantemi poi debbono la sua origine al *contagio;* altri, soliti prodursi da cause accidentali, non nascono da straniero seme, nè col proprio si propagano in altri. Se il vajuolo, ed i morbilli rendono quasi immune l'uomo dall'essere per la seconda volta attaccato da quei mali, ciò non spiega la di loro *contagiosa* natura, imperocchè gli esantemi, che hanno questa qualità, possono talvolta produrre di nuovo l'istesso male.

Frattanto quegli esantemi, che sono privi di uno specifico carattere, e che non possono propagarsi in altri, sono piuttosto sintomi di febbri, che mali primarj: mentre gli altri più *essenziali esantemi*, come il *vajuolo*, ed i *morbilli*, hanno una febbre che è loro propria,

e che si può considerare come un sintomo di queste malattie. L'uno, e l'altro genere poi d'esantemi, siccome talvolta si manifesta senza alcuno indizio di febbre, così può associarsi ad una di quelle già mentovate (§. 270.), talmentechè gli esantemi sebbene passino facilmente da una classe all'altra, meritano però di essere distinti in *febbrili*, ed *apiretici*. Ve ne sono di quelli che nelle malattie compariscono alla cute, e che a guisa degli altri sintomi non mitigano il male, ma anzi piuttosto l'esacerbano. Nè mancano peraltro esempj di critici esantemi nelle febbri: e se delle petecchie abbiamo appena l'ardire d'asserirlo con la nostra esperienza, siamo peraltro certamente sicuri che gli esantemi miliari, sebbene non tanto frequentemente, dimostrano di essere talvolta di questa natura (§. 321.). Tanto la febbre, che produce, o accompagna gli esantemi, che la condizione dell'individuo, e delle cause, determinano il carattere *benigno o maligno* dei medesimi. Non sempre poi gli esantemi manifestano un indole acuta, ma qualche volta cronica, come ne abbiamo l'esempio nella *risipola abituale*, e nella *porpora*, che talvolta ritornano per più mesi. Le malattie cutanee sono poi frequentissime, e quasi *endemiche* nei paesi umidissimi, bassi, e caldi, ed in conseguenza in questi luoghi si osservano più sovente gli *esantemi* nel corso delle febbri. Il metodo peraltro dei Medici nel trattamento di queste febbri fu più diretto agli esantemi che alla situazione del paese; ma dopochè diminuì l'uso di promuovere il sudore in qualunque febbre, e si ebbe maggior considerazione al fomite addominale, cessò

quasi da per tutto la frequenza degli esantemi sintomatici Non può però d' altronde negarsi che talvolta non compariscano *epidemici*, malgrado il miglior metodo di cura, la maggior pulizia degli ammalati, la purità dell' aria da cui sono circondati, e l' evacuazione finalmente delle materie saburrali contenute nel basso ventre.

Alcuni esantemi finalmente fissano la di loro sede in quel luogo che una volta si elessero, nè la mutano per andare in un altra parte, nè amano occuparne una più ampia; ma in quella ove si manifestarono alla cute, come si osserva nelle petecchie, nella miliare, nei morbilli, e nel vajuolo, crescono e maturano; e cadono, o immutati spariscono; altri poi non si fissano permanentemente in un dato luogo, ma sul principio limitati in un angusto confine, continuamente s'allargano, come l'osserviamo nella scarlattina, e nella risipola; o lasciano all'improvviso il luogo che occupavano per andare precipitosamente, e con egual impeto in un altro. L'uno, e l'altro genere di esantemi frattanto non cresce sempre con l'istesso vigore con il quale cominciò, ma qualche volta non arriva a quella maturità che gli è propria, o disparisce totalmente dalla cute, e non lascia vestigio alcuno nella medesima della primaria sede che occupava.

Cause. §. 275. Da tutto ciò che abbiamo detto (§§. 272. 273. 274.) vengono in qualche maniera illustrate le cause degli esantemi, e l' origine certamente di molti deve ripetersi dal basso ventre. L'istessa macerazione peraltro della cute cagionata da continui, e artificiali sudori, non meno che il secco calore del letto

inducono nella pelle una mutazione, che, senza vizio alcuno agl'intestini, favorisce la generazione degli esantemi; ed una delicata, e debole condizione di una cute più bianca, e tenera delle donne, ragazzi, e uomini di capelli rossi, sembra non raramente promuoverla. Ma quelle cause ancora che sopprimono la traspirazione, ed il sudore non raramente danno origine agli esantemi. Quelli, che in una stagione freddissima entrano in luoghi troppo riscaldati, o che non assuefatti si espongono al cocente calore del sole, impazienti di un necessario sudore, si ricoprono ovunque di bolliciattole molto pruriginose (*sudamina*, *hidroa*) (§. 274.), che se vengono ripercosse possono cagionare dei mali. Si osservano ancora i medesimi esantemi in molti di quelli che usano il bagno freddo in una caldissima stagione. Se quelli che hanno una cute sensibilissima si applicano su la medesima un semplice empiastro, o un linimento, vi comparisce dopo poche ore una quantità di pustule e di flittene, e non raramente un'infiammazione risipelacea: per questa ragione forse escono fuori gli esantemi in certe parti del corpo più esposte dell'altre alla fredda atmosfera, come alla faccia, ed alle mani. Ma l'istessa pletora tanto generale che locale contribuisce all'uscita di varj esantemi, come l'osserviamo dalle pustule nella fronte dei giovani obesi, specialmente dopo aver bevuto dei liquori spiritosi, dalle soppresse emorragie e dalle macchie al naso dei gran bevitori; e nelle stessse febbri inflammatorie si manifestano qualche volta tanto le petecchie, che gli esantemi miliari, che hanno ceduto alle

missioni di sangue, che l'abbiamo ritrovato spesso coperto di una manifesta cotica, e non disciolto.

Nelle febbri peraltro vi è luogo a sospettare di una morbosa *azione dei nervi* (§. 228.), e di un nascosto *contagio*, allorchè certi esantemi compariscono in molti alla cute con un'influenza *epidemica*, e che non dipendono nè da un vizio saburrale, nè dagli errori del Medico; o quando quello che eccitò la febbre sia stato ricevuto, o depositato alla cute; o quando il più volatile veicolo del principio contagioso diriga qualunque siasi l'impeto della febbre, e quasi tutta la sua azione alla periferìa del corpo, per mezzo della quale, nell'istesso ingresso del male, e negli individui non cachettici, escono dagli aperti pori della cute, e non raramente per mezzo del sudore procurato dall'arte, tanto la causa della febbre, che quella degli esantemi (§. 94.). Non vi è certamente argomento (§. 92.) finora soddisfacente per credere che la natura contagiosa degli esantemi nelle febbri nervose (§. 80.) sia *putrida;* nè dall'indole benigna del vajuolo, e dei morbilli, e da una sì facile disposizione a produrre movimenti inflammatorj ne possiamo restare persuasi. Che se si manifestano non raramente gli esantemi (§. 274.) sintomatici da un vizio *putrido*, e saburrale negl'intestini, questo fenomeno non accade dall'assorbimento della putredine esistente nel sangue, ma per la ragione stessa che sostanze, che non sono putride, producono l'effetto medesimo: ed in fatti quelli che si cibano di mituli, e d'ostriche sono soggetti agli esantemi che nascono dall'irritazione che soffrono i nervi del

ventricolo, e degl'intestini, che si comunica a tutto il sistema nervoso; e soltanto forse dipendono dalla putredine, allorchè negli agonizzanti è divenuta paralitica, e già quasi morta la cute, e così può dirsi quando escono fuori dopo la morte.

Qual forza specifica (5) dei diversi esantemi specialmente *essenziali* gli diriga ora in una, ora in un altra parte, noi certamente l'ignoriamo, come egualmente ignoriamo la natura delle croniche efflorescenze che vanno in certe determinate parti. Ma in quella maniera appunto che restiamo maravigliati del virus venereo, che, sebbene introdotto nel corpo per un altra parte, abbia sempre una singolare tendenza alle parti genitali, alle fauci, alla cute, ed all'ossa -- che il contagio della scabbia si porti a preferenza non alle fauci, ma fra le dita, ed alla cute -- che l'acrimonia poi scorbutica si prescelga per sede le gengive, così dobbiamo ancora confessare di non potere spiegare il perchè il contagio vajuoloso abbia una maggior affinità con la testa, quello dei morbilli con la membrana pituitaria delle fauci, dei polmoni e con gli occhi, e quello finalmente della scarlattina, sul principio del male, con le fauci, e quindi poi sul tessuto succutaneo, e cellulare.

§. 276. Dal differente effetto che producono gli esantemi, o quando cioè essi spariscono dalla cute, o quando sono internamente retropulsi, non si ricava certamente la varia indole, e natura della materia dei medesimi (§. 274.). Gli esantemi sintomatici frequentemente si dissipano senza mutazione alcuna del male, e ritornano senza un certo alleggerimento della Prognostico.

febbre: ma se quelli esantemi che qualche volta costituiscono la crise, o quelli che si dicono *primarj* ed *essenziali*, o illanguidiscono, o si ripercuotono nelle parti interne con peggioramento talvolta della malattia, ciò si deve attribuire non meno alla causa, che produsse quella repercussione, che all'acrimonia della retropulsa materia. Conviene frattanto, qualora sia evidente l'azione sopra i visceri dell'una, e dell'altra materia tornata dentro il corpo; e qualora si osservi l'effetto corrosivo della deleteria acrimonia introdotta nella circolazione, cercare in questa piuttosto, che nelle cause della retrocessione, l'origine dei mali che sono insorti, e della funesta metastasi.

Siccome poi tanto gli esantemi che formano un critico deposito d'una materia acrimoniosa alla cute, che quelli che in un certo tempo vengono a maturazione, ora si sostengono dalle forze bastantemente attive della natura, ora poi appena sono ajutati dall'azione del cuore, e quando più era necessario o illanguidiscono o spariscono; e pertanto il medico avrà tutta la speranza di un buon successo del male, se sarà pronta a venire l'efflorescenza (ma non però prima della cozione, nè troppo tardi) degli esantemi critici, non meno che la replezione, elevazione, e maturazione delle pustule, e degli ascessetti, e tanto gli uni, che gli altri debbono essere circondati alla base di un florido colore. Quindi o il livido, o nerastro colore delle macchie, o il pallido aspetto delle bolle, o le vuote, ed appianate pustule prive del rosso circolo alla di loro base, o l'edema, o un colore cinereo della cute che le separa, fanno conoscere la debolezza della forza vitale, il difet-

to di una perfetta maturazione, non raramente poi una vicina gangrena. La mutazione peraltro del colore delle macchie è assai frequente, senza tanti indizj: spesso però anco con un buono aspetto delle medesime non si aumentano meno i pericoli nelle malattie; e talvolta le petecchie livide, e quasi nere, che compariscono nel migliore stato di cose, si cangiano più volte di colore senza tanto pericolo.

In generale poi quegli esantemi fra i *primarj*, che sebbene siano bastantemente usciti alla cute, ma che non allontanino, o moderino la febbre, o che siano non solo accompagnati subito da dolori dei lombi, e dell'articolazioni, ma ancora da una gran prostrazione di forze, o da delirj, lipotimie, e convulsioni senza sintomi di pletora, o di gastricismo, mettono indubitatamente la vita dell'infermo nel più grave pericolo.

Noi non abbiamo un segno certo, e patognomonico, col quale possiamo conoscere, che una malattia debba unirsi agli esantemi, se pure il conosciuto carattere di una regnante epidemìa non ce ne mostri alcuni di quelli sopra i quali non vi sia più motivo di sospettare.

Nessun esantema certamente minaccia per se stesso pericolo, ma soltanto per la febbre che l'accompagna: e l'istesso si può dire di quelle efflorescenze che si propagano per contagio, purchè però la forza vitale sia nel suo giusto vigore. Se s'inoculi la materia presa da un vajuolo confluente, è di pessima indole, non comunica all'individuo inoculato una malattia maligna. Appartiene certamente ai misterj delle epidemìe, impenetrabili agli Uomini, e che non si possono spiegare dalla diversità delle

stagioni, sapere il perchè senza manifeste cause, da non ripetersi dalla indisposizione dell' individuo, tanto il vajuolo, che i morbilli, e l' istessa scarlattina in un anno siano piuttosto accompagnati dalla febbre nervosa, ed in un altro si scelgano per compagna o nessuna, o la febbre inflammatoria, o gastrica. L' istesso tessuto della cute in alcuni è snervato, e floscio, in altri è più compatto; la sensibilità poi di quella è diversa nei differenti individui, e da questa causa forse l' eruzione del vajuolo in certe famiglie, e negli adulti è più funesta, e difficile: ma questi fatti non ne spiegano la malignità epidemica; e l' osservazione fatta dai Medici della propagazione di un vajuolo benigno per mezzo di un artificiale inoculazione nel tempo di una malignissima costituzione, viepiù aumenta questa patologica questione.

Cura. §. 277. La maniera di medicare li esantemi sintomatici non può essere differente da quella, che richiede la natura della febbre, dalla quale sono prodotti; ma l' istesse acute efflorescenze, che abbiamo chiamate essenziali, esigono le medesime regole, talmentechè l' ulteriore esposizione di questi mali potrebbe sembrare superflua, se nei medesimi non ci fossero molte particolarità di cui non si è fatta menzione nel trattato delle febbri, ed una più diligente, ed esatta ricerca finalmente degli esantemi non ajutasse ad investigare tanto la diagnosi che la cura dei medesimi. Oltre la febbre, che è socia ai medesimi, non sono poche le circostanze riguardanti le diverse specie, ed i varj stadi di alcuni esantemi, nè possono essere curati i morbilli, ed il vajuolo, sebbene accompagnati dalla medesima febbre, con l' istes-

so metodo. Quindi noi quì attentamente descriveremo, secondo l'obbligo del nostro istituto, primieramente quella specie di esantemi, che non s' inalzano che poco o niente sopra la cute, come la *risipola*, la *scarlattina*, l' *orticaria*, e le *petecchie*, e quindi quelli, che rendono più scabra la pelle come la *miliare*, il *vajuolo*, i *morbilli*, il *penfigo*, e l' *afte*.

ORDINE I.

ESANTEMI NUDI

GENERE I.

RISIPOLA

Definizione. §. 278. La *Risipola* è una malattia, che si ravvicina non meno (§. 269.) all' infiammazioni, che agli esantemi; essa è un'affezione comunissima, e propria della pelle umana: in questa compariscono primieramente una manifesta sensazione, calore superficiale, prurito; quindi un calore ardente, un diluto rossore fra il giallo-pallido, egualmente diffuso, splendente, che svanisce dalla compressione, ma che al cessare della medesima prontamente ritorna, senza tumore duro, e convesso della cute, spesso accompagnata da flittene per lo più dalla febbre, altre volte poi senza la medesima; questa risipola passa facilmente alle parti vicine o improvvisamente, e con gran celerità alle lontane, o subito, senza gran pericolo dell'interne, sparisce; poche suppurano, se non sono però maligne, o ulcerose, e spesse volte terminano con un evidente disposizione alla gangrena, e con la susseguente desquammazione dell' epidermide.

Divisione §. 279. Ora poi quest' affezione della cute, emula, e *semplice* degli esantemi, si limita alla superficie della medesima (§. 279.); ora si avvicina in certa maniera ad una vera infiam-

mazione; penetra più profondamente nella cellulare situata sotto gl' integumenti, e presenta un rosso più intenso, ed un manifesto tumore, ma peraltro urentissimo, che sebbene sia un poco elevato, non è però circoscritto, non è convesso, nè acuminato nel mezzo, se non quando sia per formarsi l'ascesso, che in questa specie di *risipola chiamata flemmonosa*, non è poi tanto raro un tal passaggio. Ora facendo diventare la parte edematosa, e tumida, prende sul principio un colore più pallido, e di un rosso meno colorito, e compressa con le dita vi resta l'impressione delle medesime; finchè per altro non sia divenuta più dura, questa *risipola* è chiamata allora *edematosa*, che è soggetta facilmente ad una gangrenosa devastazione.

È stato creduto dagli antichi, ma messo poi in dubbio dai più recenti Medici, che la risipola possa andare ancora ad investire la superficie dei visceri. Noi peraltro abbiamo osservato non solo nei vivi che l'Encefalitide, l'Otitide, le Peripneumonie, l'Enteritide, e tutte l'altre specie d'infiammazioni si sono dissipate subito, che è comparsa una risipola alla superficie esterna del corpo; -- che questa poi dalle parti genitali esterne talvolta penetrò, senza interruzione della flogosi, per la vagina nell'utero; dalla faccia alle fauci, all'asperarteria, ai polmoni, e a tutte le altre parti interne: ma ancora nei cadaveri l'abbiamo veduta all'uretra, alla vescica, alla vagina, all'utero, all'ovaja, agl'intestini, al ventricolo, al fegato; -- nel petto alla pleura, ai bronchi, al pericardio, all'istesso cuore, ed ai più insigni vasi; nella testa certamente l'infiammazione del-

le meningi, e dell'istesso cervello è più frequentemente risipelatosa, che flemmonosa. Dallo scirro delle mammelle, sebbene estirpato da una destra mano, ne successe una risipola in quasi tutte l'esterne parti del corpo, che divenne finalmente fatale: e nella sezione del cadavere noi osservammo, che i polmoni erano ovunque attaccati da una risipola di un colore rosso fiammeo, e che non erano duri, ma notanti in una copiosa quantità di siero; e la maggior parte certamente delle peripneumonie maligne è unita ad una risipola dei polmoni, che non sono nè duri, nè pesanti, nè epatizzati. Non vi è dunque dubbio alcuno della frequenza dell'interna risipola; ma non vi sono peraltro segni sicuri, e caratteristici per distinguere piuttosto quest' affezione dei visceri, che la flemmonosa; se pure non possiamo persuadercene da una risipola retropulsa dalle parti esterne, o da una manifesta, e non interrotta continuazione di questo male da una parte esterna -- dall'indole epidemica della malattia confermata dalle sezioni patologiche -- dalla cachettica costituzione dell' individuo, e facilmente soggetto alla risipola, e finalmente dalle cause incapaci di produrre una vera, e genuina infiammazione.

Ma la differesza (6) poi di questo male dipende dalla febbre che vi è congiunta, che può essere ora *nervosa*, ora *gastrica*, ora *inflammatoria*; ed a questa diversità di febbri non vi è soltanto soggetta la *risipola semplice*, ma anco la *flemmonosa*. Più frequentemente per altro quest' ultima specie fa il suo corso, con una febbre inflammatoria, ma non però sempre genuina, come ne abbiamo l' esempio nelle maligne metastasi che succedono nelle feb-

bri nervose, che sebbene appartengano alla *risipola flemmonosa*, sovente peraltro non sono accompagnate dalla *febbre inflammatoria*. La *semplice risipola* ha sovente per compagni segni non equivoci della *febbre gastrica*, ed ha origine da questa causa; ma senza ragione però, dal *giallastro* colore della risipola ne incolpano alcuni la bile introdotta nel sangue; nè qualunque volta che in questo male si presenta la voglia di vomitare, o il vomito di un fluido amaro siamo sempre sicuri dell' indole gastrica del medesimo. Imperocchè nelle persone pletoriche ora la *semplice risipola* si unisce alla febbre inflammatoria, ora poi la febbre non dimostra un carattere bilioso, ma maligno, sebbene sia accompagnata la risipola da grandissimi disturbi di stomaco, e sia di un color giallo rosso, e minacci di passare presto alla gangrena.

Altre volte noi abbiamo veduto che nessuna febbre si è congiunta alla risipola (Eritema dei moderni): il che succede specialmente in quella *abituale*, che ritorna alternativamente, e spesso talvolta a *periodi* senza però grandissimi incomodi, e questa ha sovente origine da cause esterne, e leggiere.

Le risipole sono poi frequentemente *epidemiche*, e dipendono sempre da cause oscure; esse occupano ora le parti esterne, ora le interne, e cagionano malattie fra loro diversissime, infiammazioni cioè superficiali, chiamate *catarrali*, della membrana mucosa delle narici, delle fauci, dell'orecchio interno, della trachea, dei bronchi, del ventricolo, degl'intestini, della vescica orinaria, delle pudende, o si portano sotto l' epidermide al reticolo mucoso, e vi

producono delle flogosi. Queste risipole però sono per lo più *sporadiche*, e talvolta dimostrano un carattere *fisso* nelle parti esterne, e talvolta sono vaganti, e facili a mutare *la loro sede*.

Nascono inoltre le risipole ora da un vizio *idiopatico*, ora piuttosto *sintomatico* della cute, e, secondo il luogo che occupano, producono differenti sintomi.

Si osserva ancora che le risipole sono qualche volta *critiche;* ed in questo istesso anno nel quale scriviamo, abbiamo udito, che nello Spedale di Milano furono moltissimi risanati da una febbre gastrice nervosa al comparire di una risipola alla faccia. Ma più frequentemente passa da un luogo nobile ad uno meno importante. In pochi casi la risipola è universale, ed occupa tutta la cute; in altri poi non tutta certamente, nè in una sola volta, ma gradatamente, ed in diversi tempi va ad occupare tutte le parti del corpo. In altri finalmente circonda o la metà, o quasi tutta la parte del tronco, come un cerchio, e questa risipola, che è piena di bolle, è stata chiamata dai Medici *Zona, o Zoster*.

Sintomi §. 280. L'osservazione ci ha fatto vedere che la risipola o precede la febbre, o comparisce con quella; ma il più delle volte però si presenta questa superficiale infiammazione dopo due, tre, o quattro giorni. Di *venti* persone ammalate dalla risipola, l'istoria delle quali noi l'abbiamo dai diarj dell'*istituto clinico*, che sono sotto i nostri occhi, risulta, che in *due* comparve avanti che venisse la febbre, in *sei* poi dopo il primo ingresso del calore, e negli altri *dodici* finalmente, o nel secondo, o nel terzo giorno dal principio della febbre. Ma quel

che è più degno d' attenzione si è che fra *venti* ammalati il numero delle *donne* non fù minore di *sedici*.

Secondo poi la diversa sensibilità della parte, che si elegge per sede il male, e per il consenso che ha con altre, sono maggiori o minori i sintomi che soffrono i malati. La risipola più spesso certamente principia con un gagliardissimo freddo, che continua per più ore, più raramente senza questo: segue subito un intenso calore, e dolore di capo, che dopo un giorno, ed una notte sovente viene moderato dal sudore. È cosa frequente l'osservare che il freddo del secondo giorno non è più mite del primo, succede di nuovo a questo il calore, e la cefalea, o il calore che si avvicenda con il freddo. Quello poi si accresce moltissimo verso la sera, e si manifestano allora l'anoressìa, la voglia di vomitare, l' istesso vomito, l' inquietudine, le vigilie, e nei bambini il sopore, e qualche volta le convulsioni. Oltre questi primi fenomeni della materia stimolante o da venire subito alla cute, o già venuta, subentrano i sintomi della febbre già pronta a comparire, o *nervosa*, o *gastrica*, o *inflammatoria*, più spesso però *complicata*; la natura delle quali deve conoscersi da quanto abbiamo detto nel primo libro. La sete frattanto, e la siccità della lingua si osservano in quasi tutti questi ammalati, come ancora per lo più la costipazione del ventre. Il polso è frequentemente duro, e contratto in ragione del dolore, e dello spasmo: in altri si sentono l'arterie bastantemente molli, ed ora piene, e frequenti, mentre altre volte non si discostano molto dallo stato naturale.

In qualunque tempo poi si manifesti la risi-

pola, la parte affetta prova primieramente una sensazione di gravezza, e di calore esterno, quindi poi di prurito, e quasi di bruciore. Allorchè minaccia un insulto al capo, dolgono, pungono, e gonfiano, nè soffrono di essere toccate, le glandule *giugulari*, o quelle che sono situate dietro gli *orecchi*; se poi è imminente l'esantema a escire all'estremità, soffrono gli stessi morbosi cangiamenti quelle dell' *ascelle* e l' *inguinali*: il che succede ancora da una già cospicua risipola in queste parti a quelle glandule linfatiche, sebbene siano situate in luogo molto lontano dalla medesima. Il descritto rossore (§. 277.) quasi roseo si osserva primieramente occupare un piccolo circuito della cute, e finalmente divenire d' una maggiore estensione. Ma se accadono queste cose nelle parti interne, e specialmente membranacee, allora si presentano tutti i sintomi dell' infiammazioni, e particolarmente delle complicate altrove descritte (Lib. II.).

Se la risipola si manifesta al capo, come più frequentemente succede, allora da una passa presto all' altra guancia, ed alla fronte, ed in breve tempo si estende alla parte capillata; il tumore poi s' inalza più in alto, e quasi in un altra parte; si gonfiano, e divengono quasi edematose le palpebre, e nascondono gli occhi pieni di sangue; il labbro superiore, ed il naso ingrossano, e resta preclusa la strada al libero passaggio dell' aria dal medesimo; già gli orecchi sono rossi, splendenti, ed i malati vi sentono un gran bruciore; in questo tempo, quasi nel secondo, e terzo giorno dall' eruzione, la faccia, e tutto il capo divengono d'una mostruosa mole, di un colore non solo roseo, ma pieno

più o meno di sangue, moltissimo dolenti, e come se fossero trafitti da per tutto da tante spille, come appunto dicono gli ammalati. Molti di questi poi, o per consenso, o per essersi propagato un simile male al cervello, e al cervelletto, cadono nel sopore, e talvolta in un profondo letargo; o parlano fra loro, o ferocemente delirano; molti poi, per cagione della flogosi delle fauci, e della tuba, che comunica con l'orecchio, divengono, oltre il dolore che soffrono, sordi, difficilmente inghiottiscono, e rigettano talvolta per vomito una bile color di ruggine, la quale è però più un affezione sintomatica, che idiopatica dello stomaco: ed allora, siccome la respirazione non si può fare se non che a bocca aperta, ed in conseguenza la lingua è secchissima, e quasi nera; e distaccandosi quà, e là l'epidermide in pellicole rassomiglianti la crusca, e restando altrove il livido tumore, e specialmente al naso ed alla fronte, l'aspetto del malato diventa allora così deforme, che non è più possibile riconoscerlo. Le medesime cose si osservano ancora in molti alla parte capillata, e, per la gran tensione della cute all'occipite, non possono giacere sul dorso, nè, per i dolori, che soffrono agli orecchi splendenti, e sensibilissimi dalla flogosi, voltarsi nelle parti laterali.

Allorchè la risipola attacca altra parte del corpo non si manifestano tanto gravi sintomi, nè tanto facilmente comparisce un voluminoso tumore, se però non è di natura *flemmonosa*. Se questa flogosi frattanto è trasportata allo *scroto*, o, nel tempo di un fimosi, al prepuzio, vi produce non raramente una pronta gangrena; il che si deve ancora temere nella cute,

che riveste i nudi ossi, o in quella che ricopre le cartilagini, come nelle tibie, o negli orecchi, quantunque in queste parti non formi un gran tumore. Altre volte poi il corso della malattia è moderato, se l'indole della medesima è più mite, e specialmente poi se non sia accompagnata dalla febbre o da una discreta, e senza malignità.

Non si deve dunque peraltro avere una sicura fiducia di un male anco leggerissimo, e per più giorni dobbiamo restar sospesi nel dare il nostro giudizio. L'estrema volubilità che ha la materia di trasportarsi da una parte all'altra, sovente da una leggiera affezione, minaccia in altri luoghi sintomi gravissimi. Oltre di avere non pochi esempj di questa incostante malattia, uno ne osservammo poco fà in una donna, alla quale la risipola fino al decimoterzo giorno del male andò dalla faccia al piede, da questo poi poco dopo passò alla coscia, quindi di nuovo tornò al volto, da questo si trasportò agl'intestini; dal basso ventre un altra volta ritornò al medesimo piede, e quindi alle coste e al polmone, ed in ultimo, con un fatale insulto, si portò al cervello.

Risipola pustulosa §. 281. Le flittene, o vescichette, e le bolle ripiene di materia sieroso-linfatica perlopiù di un color giallo, talvolta quasi rosso, che s'inalzano sulla superficie della cute affetta da questo male, esasperano non poco i sintomi, che abbiamo descritti, ed allora si forma quella risipola chiamata *pustulosa*, *o vescicolare*, che però non costituisce una specie distinta e differente dall'altre. Noi abbiamo spesse volte veduto alzarsi queste vescichette, nel primo giorno che si manifestò la risipola, della

grandezza di un uovo di piccione, o di gallina: altre volte poi si sollevano più ampie sulla cute, come se fossero prodotte dall' applicazione delle cantaridi, o dalla combustione; o formano in molti luoghi distinte flittene, o fra loro si riuniscono.

Ma in quella maniera appunto che non si mitigano i sintomi della risipola finchè non si abbassa il tumore, così l' eruzione delle flittene non diminuisce il corso del male. Queste poi talvolta si rompono spontaneamente fin dal primo giorno della loro comparsa, e subito dal contatto dell' aria si condensa la porzione linfatica di quell' umore, e forma delle croste dure, e gialle, e quindi di un colore oscuro, e quasi nero: da queste si accresce non poco la tensione, e l' irritazione della cute sottoposta e già infiammata, e sovente ristagnando un siero quasi corrosivo sotto quelle dure croste profondamente la consuma, e la converte in un ulcera sordida; o divenuta sopra tutta la parte affetta dalla risipola più grossa, come noi vedemmo, di un pollice, comprime e stimola con un ineguale contrazione la parte infiammata, talmentechè qualche volta passa presto alla gangrena.

Nè giova che una qualche parte della risipola diminuisca di volume, se non si moderino ancora la febbre, ed il dolore, mentre un non minore stimolo, e non diverso dal primo, l' irritazione, e l' infiammazione passano facilmente da una parte in un altra, o vicina o lontana.

Finalmente poi, secondo la diversa veemenza della risipola, sulla fine del quarto, o quinto giorno dall' eruzione, talvolta nel sesto, set-

timo, o quasi nell' ottavo il madore della cute, e un sudore notturno, ed in altri la diarrea, o l'emorragia dalle narici, sovente il sudore insieme con l' orina, che depone un sedimento puriforme, fanno conoscere che è abbattuta la forza della febbre, e della risipola; ed allora principia ad abbassarsi, impallidire, e a desquammarsi l' epidermide, e nell' intervallo di pochi giorni sparisce dalla cute. Quando peraltro la malattia assale più volte nuovi luoghi, questi desiderati segni di crise, sebbene succeda quà, e là la desquammazione, si prolungano all' undecimo, al decimosesto, e qualche volta ad un più tardo, ed incerto giorno. In una leggerissima risipola spesso non compariscono segni di crise.

Risipola Flemmonosa.

§. 282. La risipola poi, che abbiamo chiamata *flemmonosa*, non differisce dalla *semplice*, che dalla veemenza e sede più profonda dell' infiammazione. La febbre inflammatoria accompagna più frequentemente, ma non però sempre, la *flemmonosa* che la *semplice*: ma siccome in questa non mancano sempre i sintomi della febbre inflammatoria, così nell' altra si osserva talvolta ancora la febbre *nervosa* (§. 280.), sebbene vi sia una manifesta infiammazione. Che se poi la risipola è flemmonosa, essa è di un colore rosso-cupo, come si è detto di quella della testa, che frequentemente è di questa specie, e si vede specialmente in quella che attacca l' articolazioni, e qualche volta le mammelle nelle donne; il tumore poi in questo caso è più profondo, più duro ed il dolore più lancinante e pungente, sebbene ovunque ardentissimo. Se assieme con la risipola vi sia la febbre inflammatoria, allora pre-

dominano i polsi pieni, duri, e tutti i sintomi di questa febbre (§. 116.) congiunti perlopiù con i segni gastrici; ed è più facile allora il passaggio del flemmone nell' ascesso, se siamo specialmente nel tempo di primavera. Noi osservammo simili ascessi all'istessa faccia: che se frequentemente siano soliti d'essere di natura maligna, come già avvisammo (§. 277.), non gli abbiamo però veduti sempre tali in ogni caso. L'esperienza ci ha fatto vedere, che tanto il braccio, che altre parti divennero dalla risipola d'una straordinaria mole, e che dalle croste dure, e grosse erano divenute rigide, senza però che queste ultime vi restassero per più mesi, ed allora facilmente anche dal più leggiero contatto grondavano sangue.

§. 283. Nell'ingresso poi di una febbre maligna, e *nervosa* con la risipola di quando in quando epidemica, e come i fasti Medici parlano, *pestilenziale*, i sintomi di quella (§. 80.) accompagnano tanto la semplice, quanto qualche volta la flemmonosa; ed allora si osservano subito una gran prostrazione di forze, lipotimie, delirj, sopore, stupore, o sussulti dei tendini, tremori, convulsioni senza causa manifesta da cercarsi o dalle saburre gastriche, o dalla pletora, ed il pronto passaggio finalmente nel livido colore della parte, e nella gangrena, o in cattivissime ulceri. Noi nondimeno vedemmo una vecchia, che, essendosi all'improvviso svenuta, fu poscia sorpresa da freddo, calore, cefalea, tosse, dolore alle fauci, e dalla risipola; il polso poi era appena frequente, ma duro, aveva la lingua nera, era debolissima, e delirante. Avendo fatto a questa donna un salasso, sebbene fosse nel nono giorno del ma- Risipola maligna.

le, il sangue ricoperto dalla cotica inflammatoria produsse un sì felice effetto, che nell'undecimo giorno, per mezzo di un profuso, ed abbondante sudore, ritornò in salute.

Risipola abituale. §. 284. Nei vecchi, e cachettici corpi, e nelle donne, alle quali si sono soppressi i mestrui, la *risipola* si rende talvolta *abituale* e periodicamente ritorna, specialmente nella primavera, o nell'autunno, o, come abbiamo veduto, ogni mese, ma è perlopiù senza febbre; ma siccome attacca più frequentemente le gambe, lascia non raramente nelle medesime ulceri ostinate, o una durezza della cute con enfiagione del piede, che non si scioglie per tutto il corso della vita.

Risipola edemat. §. 285. La risipola assalisce spesso le parti maltrattate da una cronica affezione, primieramente gli arti edematosi degl'idropici, e specialmente le gambe, e ciò succede o spontaneamente o dopo che sono state fatte sulle medesime delle scarificazioni: i dolori eccessivi, il colore rosso vivace, flammeo, e splendente, quindi poi livido e plumbeo della medesima, manifestano una vicina gangrena: accadono le cose istesse allo scroto anasarcatico, ed alle parti genitali edematose delle donne.

Zona. Zoster. §. 286. La Zona, o Zoster (§. 279.) ci somministra una singolare specie di risipola; questo male certamente è raro, e noi non l'abbiamo veduto che in *quattro* individui. Precederono dolori quasi reumatici nel braccio sinistro di una giovanetta, e per più giorni la tormentarono. Uno fortissimo ne sopraggiunse alle coste del lato sinistro sotto la scapula senza alcun segno alla cute. Dopo alcuni giorni vi comparve un rossore del color di scarlatto del-

la grandezza appena di un palmo, che era ardentissimo, e subito si presentarono delle vescichette della grandezza quasi di un pisello, simili appresso a poco alle pustule del vajuolo, copiosissime, situate profondamente, quà è là confluenti, quasi racemose, e ripiene di un liquore giallastro. Serpeggiava quest' eruzione, e discendeva obliquamente per le coste sotto la mammella sinistra fino allo scrobicolo del cuore, quasi della medesima larghezza di cui abbiamo parlato. In quel tempo poi, che questo zoster si estendeva accompagnato da un polso frequente, celere, duro, e con un acutissimo dolore, le flittene, che erano le prime comparse riunite fra di loro sotto la scapula da una crosta livida, e sottile, si seccavano, e cadevano in sottili pellicole. Nella maniera stessa quest' arco pustuloso, non circoscrivendo se non che la metà del tronco, disparve totalmente dopo alcuni rimedj evacuanti, senza che la malata fosse obbligata ad andare in letto. Fu del tutto simile al descritto l'andamento del male da noi osservato in due uomini: in uno peraltro di questi, compita che fu la desquammazione, e dissipato del tutto il rossore, continuarono per molti giorni acuti dolori nel medesimo luogo, che furono però superati finalmente con un impiastro vescicatorio applicato sulla parte dolente. Nel quarto caso, gagliardissimi dolori circa la regione dell' osso ileo avevano tormentato un uomo per più giorni, e con la febbre. Allora poi si manifestarono alla cute, per quanto può essere grande la [illegible]ma della mano, innumerabili flittene più pi[illegible] di un pisello, penetranti nella cellulare, rosseggianti alla base, e nell' apice poi giallastre con

un roseo, e splendente colore della pelle; e l'interno dolore, che per l'avanti soffriva il malato, si limitò alla superficie, e vi divenne ardente. Dopo tre o quattro giorni principiò a desquammarsi l' epidermide, e tutto il dolore svanì dalla gamba. Nell'altro caso leggiamo, che il zoster non occupava un area sì larga, ma ne aveva una minore, della grandezza cioè di un fiorino semplice, o doppio, e che non fu accompagnato da una gagliarda febbre. Qualche volta poi il zoster circonda in diversi sensi la metà della testa, e della faccia, in altri il collo, il basso ventre, le gambe, i bracci; e in qualche raro esempio fu osservato che egli prese un aspetto *cronico*. Altre volte hà regnato epidemico: fu veduto ancora che seccate le pustule ne comparvero altre più larghe che tormentarono per più mesi i malati con dolori, e vigilie; e più spesso fu veduto che, dopochè questo esantema fu risanato, i dolori continuarono nell' istesso luogo. I numerosi esempj, che hanno riportati i più recenti Medici, non confermano quello che dissero gli Antichi, che questa malattia diviene cioè mortale, se attacca tutta la macchina. Il male, che noi abbiamo descritto, appartiene certamente alla *risipola*, e diversifica soltanto da questa, in quantochè nel zoster o precedono, o seguono continui dolori nella parte, e per la ragione che il luogo affetto è ovunque ricoperto di copiosissime, e quasi regolari flittene attaccate profondamente alla cute, nè tanto elevate, e perchè in questo male non s' incontra sì facilmente il tumore, ed una maggiore estensione dell' esantema. Noi non abbiamo veduto confermarsi dall' esperienza, che nella comune

risipola cioè si formino sempre più tardi le vescichette.

§. 287. Tuttociò che noi abbiamo detto sull'origine degli esantemi (§. 273.), si può anco applicare alle cause della *risipola*, che non è per altro quasi mai contagiosa. Queste poi sono ora *esterne*, ora *interne*. Tutte quelle, che possono irritare una parte con uno stimolo non grande, e superficiale, sono subito capaci di risvegliare nella medesima una risipelacea flogosi. Una semplice frizione fatta da una rozza mano talvolta la produce. Simili sono gli effetti di una leggerissima combustione, dell'acqua troppo calda, dei sinapismi, dei vescicanti, delle punture dell'api, e delle vespe, e di quel liquore, che qualche volta gli animaletti, e insetti irritati spargono per loro propria difesa, e forse ancora di quello che i popoli *Chinesi* maneggiano per la preparazione delle vernici. Nasce frequentemente la risipola talvolta da una leggiera ferita, da quella fatta dalla lancetta, dalla frattura di un osso, e dalla semplice compressione: si manifesta ancora dall'irritazione di quell'istrumenti con i quali artificialmente s'inocula il vajuolo. Dall'incauta scarificazione, e raffreddamento di alcuni tumori cistici all'occipite, noi osservammo al capo una mortale affezione risipelacea con continuo letargo, primieramente interna, che subito poi passò dal cervello alla faccia. Un semplice empiastro, o una tela incerata, o un unguento applicati ad una sensibilissima cute fanno comparire la risipola. Cause.

La causa poi principale di questo male deve ripetersi dal *raffreddamento*, e dalla materia del sudore trattenuta sotto l'epidermide. Vie-

ne anche frequentemente alle mammelle delle donne, che hanno partorito per averle spesso tenute scoperte, e spessissimo ha origine dall' azione troppo forte di un vento freddissimo sopra una data parte del corpo. Quelli, che per una vacillante salute, o per il solo timore si difendono dall' intemperie dell' aria con la più grande attenzione, e ritengono coperta con la più gran premura la testa, questi, se si espongono al più leggiero soffio dell' aria, non vivono immuni dalla risipola della faccia; ed a causa della più frequente soppressione della traspirazione, tanto in tempo di primavera, che d'autunno, si manifestano copiose risipole.

Qualunque acrimonia finalmente, come la reumatica, l' artritica, l' erpetica, ec. depositata alla cute, e forse incapace di produrre una maggiore infiammazione, cagiona in quella una risipelacea flogosi (7).

Ma la causa delle risipole sta spessissimo nascosta nelle prime strade. Imperocchè, sebbene dalla sola amarezza della bocca, dalla nausea, dalla voglia di vomitare, dall' istesso vomito bilioso, dal giallo colore della risipola si concluda, non senza un gran pericolo d' errare, sull' indole gastrica della medesima, è per altro manifesta in questo caso l' unione delle cause con l' effetto; e l' istesso metodo curativo, diretto all' evacuazione delle saburre, dimostra in certa maniera, che non è tanto gratuita la supposizione dell' origine addominale della risipola. La ragione, e l' esperienza confermano, che questo male ha sovente origine dalla bile, dalle saburre copiosamente raccolte nelle prime strade, dai vermi, e da umori putridi negl' intestini (8).

Dobbiamo peraltro confessare che tanto semplice non è sempre la causa di una sì frequente e popolare malattia. Le malattie della cute, che nascono da quelle del basso ventre, e quelle che da questo, e dai di lui visceri danno origine ai vizj della pelle, e dell'altre parti, dipendono certamente dal loro reciproco consenso; e spesse volte quella materia che stimola tanto rozzamente i nervi cutanei potrà qualche volta eccitare, per il solo consenso, una serie di sintomi gastrici.

Deve però risvegliare l'attenzione dei Medici il potere che ha il *sistema nervoso* nel produrre la risipola; nè forse vi è altra ragione, perchè abbia principio dal terrore, dalla collera, e da qualunque altra passione d'animo -- perchè in certi uomini sia venuta in conseguenza di alcuni veleni, o di altre sostanze nocive per particolare idiosincrasia, come sarebbe dal fegato fritto del *pesce cane* (squali catuli), o dai Mituli, e Ostriche (§. 272), o da pesci, e carni troppo condite, e rancide, o dai *Ciprini* non bastantemente salati, e cotti, o dalla carne di papero, o dai granchi; - perchè da una piccolissima lesione di un filamento nervoso fatta nel tempo di una missione di sangue, o da una semplice, e quasi insensibile puntura prodotta da un ago, o da una spina si manifesti subito una risipelacea infiammazione; - perchè da una sì piccola infiammazione il dolore sia gagliardissimo, e maggiore che in qualunque più forte flemmone; -- perchè sia più frequente nelle donne, che negli uomini, e specialmente nel tempo che in quelle vengono i mestrui (§. 279.); -- perchè sia tanto facile il passaggio della medesima alla gangrena; -- per-

chè si complichi sì facilmente con le febbri nervose; -- e perchè finalmente siano in certi casi di risipola da non disprezzarsi gli effetti dell'oppio (§. 288.). Che se sembrino essere molto giovevoli in questo male gli evacuanti, e se sovente facciano sospettare dipendere frequentemente da imbarazzi nel basso ventre, non bisogna per altro credere, che tutta l'azione degli emetici, e dei purganti consista nella sola evacuazione; e l'utilità bastantemente evidente degli antimoniali somministrati a dosi refratte fa conoscere che la di loro azione è specialmente diretta sul sistema nervoso. Spesse volte ancora una sintomatica raccolta di bile si dissipa con vantaggio nelle malattie, senza che perciò debba derivarsi la di loro origine da quell'umore; nè certamente in qualunque risipola principalmente maligna si osservano indifferentemente giovare gli evacuanti.

Frattanto la soppressione tanto di una consueta escrezione, che dei mestrui, e delle emorroidi appartiene frequentemente alla causa della risipola; e da ciò ne succede che nel tempo che dovrebbero farsi tali evacuazioni, essa comparisce talvolta periodicamente alla cute.

Sembra poi inoltre, che debba derivarsi in certi individui dal vizio dell'istessa cute una maggior disposizione alla risipola, senza però che l'eruzione della medesima succeda sempre nella medesima parte. L'osservazione ci fa vedere, che questa abituale malattia spesso nasce da una nascosta acrimonia negli umori, mentre osserviamo, che gli uomini valetudinarj ricevono gran sollievo dal consueto ritorno della risipola, e che essa viene sovente in conse-

guenza dell'ulceri seccate nella cute, e che i cachettici sono i più disposti a questo male.

§. 288. La risipola spessissimo non è che un male leggiero, e frequentemente termina circa il quinto, settimo, o undecimo giorno per mezzo del sudore, ed orina che deposita un sedimento puriforme, o per mezzo di un abbondante secesso. A causa per altro della sua incostante natura non si deve essere sempre sicuri di questa, sebbene in apparenza, mite malattia; e neppure quella che è prodotta da lesioni esterne, quantunque meno volubile, è sempre senza pericolo. La risipola cagiona certamente il più gran male alla testa, e se vi si uniscano il sopore, i delirj, ed i sussulti nei tendini minaccia i pericoli di una risipelacea encefalitide, o dell'apoplessia. Faremo un cattivo prognostico di questo male quando dall'esterno passa nelle parti interne; buono poi quando dall'interno va ad occupare una parte esterna: ma bisogna però, allorchè comparisce esternamente la flogosi, che cessino o subito i fenomeni del male interno, o almeno che molto diminuiscano; altre volte, come abbiamo osservato, fa vedere piuttosto l'aumento dell'interno male, ed un ulteriore dilatazione del medesimo. I rossori che nascono nelle febbri intorno gli orecchi, dopo un forte dolore, sono certamente un segno della comparsa di una risipola alla faccia: e noi vedemmo poco fà in una ragazza confermarsi l'aforismo di Coo, alla quale da un gravissimo dolore di capo con i sintomi dell'infiammazione del cervello predisse una salutare risipola alla faccia, dopo esserle comparso un dolore acutissimo dietro l'uno, e l'altro orecchio, con un tumore non certamente grande della glandula

Prognostico.

linfatica, ma dolentissimo al tatto. I rossori, ed i dolori delle glandule inguinali, dell'assillari, delle giugulari indicano che è per formarsi la risipola in quelle parti. I pericoli poi della medesima si ricavano tanto dalla natura della febbre con la quale è accompagnata, quanto dalle cause, e costituzione dell'individuo. Pessima è sovente l'unione della medesima con la febbre nervosa. E se la risipola assalisce un uomo il di cui corpo sia privo di forze, o cachettico, o affetto dallo scorbuto, dall'itterizia, o dall'idropisia, si osserva non raramente avere un esito funesto preceduto dalla smania, delirj, polso ineguale, dispnea, sopore, convulsioni, o sussulti dei tendini. Il colore poi livido, o nero, o strie simili che dalla parte malata specialmente edematosa si manifestino in forma di raggi, ci avvisano della pronta gangrena, e sfacelo. Cattiva è frequentemente la suppurazione che viene in seguito della risipola, mentre produce ulceri, e sini difficilissimi a guarirsi; può essere per altro qualche volta buona, ed è nota l'istoria di una risipola epidemica, che se non terminava con la suppurazione, diveniva mortale. La risoluzione della risipola alle glandule è più difficile. Allo scroto termina spesse volte con la gangrena. Dalla risipola specialmente abituale, che comparisce alla cute si osserva dissiparsi talvolta dei mali gravissimi, e cronici, come l'asma convulsivo, varj dolori, e l'ostruzioni dei visceri.

Cura. §. 289. Nella cura della risipola si deve primieramente aver riguardo alla febbre che l'accompagna, dipoi alle cause, alla regnante epidemia, ed all'individuo che n'è attaccato. Si

deve procurare poi, in qualunque caso, la *risoluzione*, se altrimenti non lo richieda la costituzione epidemica. La risipola la più leggiera e nata dalla soppressa traspirazione, che non è quasi mai accompagnata dalla febbre, si cura felicemente con un mite rimedio diapnoico, col tepore moderato dell' atmosfera, con l'infusione di sambuco, e con la bevanda salina, alla quale potrà unirsi del nitro, e del rob di sambuco, che si dovrà dare però a riprese; con le fomente secche fatte con sacchetti ripieni di erbe aromatiche, e di una porzione di canfora (N. XXXIII.) messi sopra la risipola, ovvero con un leggiero purgante salino. Altri diedero ai loro malati la quarta parte fino alla metà d'un grano *d' oppio*, purgarono il corpo con il cremor di tartaro, e aspersero poi la cute con la polvere di Cadmia delle fornaci, e con la farina di grano, o di avena, e fomentarono più volte il giorno la medesima con un decotto di capi di papaveri, di camomilla, e d'iperico, ai quali vi fosse stato aggiunto una sesta parte circa d'alcool.

Se la risipola sia congiunta con la febbre *inflammatoria* (§. 116.), e dimostri di essere flemmonosa, e in queste circostanze attacchi la testa con un polso pieno, forte, duro, oppresso dalla pienezza, allora il principale ajuto dovrà ricavarsi dalle missioni di sangue, quindi dalle sanguisughe, o coppe scarificate, nei luoghi però ove non è l'infiammazione, e particolarmente dietro gli orecchi, o all'occipite; nè si deve quì avere tanto riguardo ai sintomi gastrici che nascono piuttosto dall'inflammatoria irritazione. Dobbiamo peraltro sempre pensare, che questa esantematica flogosi non deve es-

ser curata con copiosi salassi, come si farebbe in una vera e genuina infiammazione: ma per ottenere una felice risoluzione, e crise per l' istessa cute procureremo di conservare bastantemente vigorose le forze della vita. Quindi poi, malgrado che abbiamo detto, che i sintomi gastrici debbano piuttosto attribuirsi all' irritazione, spesse volte peraltro è evidente il carattere *gastrico inflammatorio* dell'epidemìa; ed in questo caso il Medico deve essere più moderato nell'ordinare i salassi; ma saranno piuttosto indicati gli evacuanti, e gli altri antiflogistici, e, frenato che sarà l'impeto della febbre, si potrà allora passare all'uso di refratte dosi di tartaro emetico. Più raramente questa specie di risipola, se occupi l'estremità, o il tronco, richiede tante missioni di sangue, come quando l'infiammazione minaccia il cervello: ma in questo caso ancora la veemenza dell'infiammazione c'insegnerà cosa dobbiamo fare: se sarà poi grandissimo il dolore, il rossore, e lo splendore della risipola, o se, essendo essa pustulosa, sarà ricoperta di dure, e irritanti croste, allora sono indicate le fomente, i leggieri cataplasmi fatti con erbe emollienti, e specialmente con il decotto di malva, o con il latte ed acqua, o con l'infusione di sambuco. Alcune volte la risipola si esacerba dai corpi umidi che vi si mettono sopra, e specialmente dai glutinosi che impediscono la traspirazione, o che a caso si raffreddano, mentre allora passa alla suppurazione, o facilmente si ripercuote.

Della Risipola gastrica.

Se la febbre sembri avere nella risipola un indole gastrica, come spessissimo accade (§. 100.); allora, eccettuato il caso di una complicazione inflammatoria, si dovrà tralasciare il

salasso, e si amministreranno gli emetici o i purganti secondo che l'indicheranno i sintomi (9). Allorchè poi la risipola occupa la faccia noi non facciamo sì facilmente vomitare; ma fatte primieramente prendere al malato le polveri resolventi (N. II.), ordiniamo quindi una bevanda lassativa, e finalmente la salina, e sulla fine del male refratte dosi di tartaro emetico sciolto nel siero di latte, o nell'infusione di sambuco con l'ossimiele semplice. Non si deve temere che la risipola dagli emetici, o dai purganti, purchè siano cautamente, e moderatamente adoprati, retroceda, e vada a minacciare le parti interne. Se, dopo essere state fatte le necessarie evacuazioni, continui a persistere una gagliarda febbre, allora è indicato l'acido solforico nell'istessa bevanda, o dato in altra maniera come già altrove abbiamo insegnato (§. 109.).

Della Risipola nervosa.

Allorchè la febbre nervosa (§§. 87. 88.) accompagna questo male, allora convengono tutti quei rimedj, che abbiamo raccomandati (§§. 94. 96.) in quella febbre, e nel suo principio qualche volta l'emetico; quindi poi, specialmente quando vi è il timore della gangrena, sarà d'uopo di fare uso dell'infusione della scorza peruviana, o dalla radice di serpentaria virginiana, d'angelica, d'imperatoria, o somministrare il siero vinoso, l'istesso vino, la canfora, il muschio, i vescicanti, e i sinapismi. In un gran dolore prodotto dalla risipola unita alla febbre di cui si parla, si ricaverà gran profitto dall'*oppio* mescolato con la scorza peruviana, o dall'etere solforico; ed abbiamo veduto che l'*oppio* fu la sola medicina in una risipola pericolosissima, che minacciava allo scroto una vicina gangrena, e questa droga promette

l'istesso buono effetto anche quando la risipola ha orgine dall' esterna lesione di un nervo.

In qualunque risipola tanto della faccia, che del capo è necessario che il malato abbia il tronco, e la testa alzati. Nè si deve peraltro esporre al fresco il capo del malato, ma cercheremo di farlo tener coperto per difenderlo dall' urto dell' aria.

Per quanto appartiene ai rimedj esterni nella risipola conviene che siano adoprati con gran cautela. In un male certamente semplicissimo sono di un grand' ajuto le fomente secche, ed un poco aromatiche: in una risipola pustulosa, o congiunta con una trasudazione di siero acrimonioso, le polveri assorbenti diminuiscono moltissimo l'irritazione; e quantunque sembrino produrre facilmente la crosta, ed impedire la traspirazione, l'esperienza per altro dimostra, che tanto nel detto caso, che in quello in cui la risipola dipende da cause esterne possono adoprarsi le polveri di licopodio, di farina di grano, o di fien greco. Nè il piombo, che di quando in quando si mescola alle polveri con le quali si inspergono le risipole, è tanto funesto in questi casi, talmentechè noi abbiamo talvolta adoprato con evidente vantaggio nella risipola flemmonosa un empiastro di pane, e acqua vegeto-minerale. Più sicuramente peraltro ci asterremo dai rimedj saturnini, ed astringenti, e nel caso di una più gagliarda flogosi applicheremo tanto sulla medesima, che sulle dure croste un decotto emolliente; nè ci lasceremo indurre dall'opinione di alcuni recenti Medici, che hanno proposto di applicare sopra la risipola l'acqua fredda, se non è però alle parti genitali, e venuta in conseguenza di una causa

venerea. In una risipola edematosa specialmente dello scroto, nella quale non raramente un' acrimoniosa materia corrode la cute, e minaccia una pronta gangrena, noi abbiamo veduto essere utilissimo l'uso della scorza peruviana sottilmente polverizzata, unita ad una piccolissima porzione di mirra, e di canfora, che si dovrà fare inspergere sulla cute. Nella risipola pustulosa si debbono aprire le vesciche più grandi per liberarle da quel siero acrimonioso che facilmente corrode la cute; e se, malgrado che sia asterso con una delicata spugna, continui l'irritazione, allora si dovrà mettervi sopra le predette polveri; e le croste poi che per tal ragione, o dalla linfa subito coagulata sopra le pustule agli arti diviene dura, si umetteranno con gli emollienti; o vi si porrà sopra una carta unta con del fresco butirro: dal qual metodo noi abbiamo veduto, che caddero nello spazio di una notte dure, e quasi cornee croste, e che si dissiparono e l'erosione, ed il dolore.

Noi non abbiamo avuto l'ardire di scarificare la parte affetta dalla risipola per timore certamente della gangrena: e siamo assicurati che essa comparve in una risipola del collo trattata con questo metodo.

Se la risipola si gangrena, e che questa faccia il suo corso unita ad una febbre nervosa, allora, oltre l'uso interno della corteccia peruviana, e delle fomente fatte con il decotto di questa istessa droga, da non applicarsi però alla faccia, dobbiamo ancora subito adoprare tutti quei rimedj, che in altro luogo abbiamo raccomandati tanto in questa, che in un altra gangrena (§. 136.).

Lo Zoster (§. 285.) non richiede una cura

diversa da quella che abbiamo proposta per la risipola.

Nella risipola abituale (§. 283.) fa d' uopo che si prenda di mira la causa nascosta, e che, se è possibile, si allontani. Qualche volta in questo caso dipende da un' ostruzione dei visceri, e specialmente del fegato, e richiede dei medicamenti proprj a questo male, come i risolventi, i sughi delle piante saponacee, ed amare, quei dei freschi frutti maturi, ed altri. Si debbono dire le cose stesse, qualora sia la conseguenza della soppressione dei mestrui, e delle emorroidi, che entrambe esigono una diversa cura, che si deve ricavare da altre regole. Si vi è sospetto che vi sia un' acrimonia nel sangue si opporranno allora quei rimedj o specifici alla medesima, o generali, e specialmente quelli che possono promuovere la traspirazione, ed unitamente a questi saranno utili ancora i cauterj, ed i setacei. Quì giova spesse volte l'uso delle terme specialmente sulfuree.

Della Risipola abituale.

Che se sembri che la risipola dipenda da una rilasciatezza, e debolezza, o da un' eccessiva sensibilità della cute, allora, dopo avere assuefatto a poco a poco il malato ad un aria più pura, e ventilata, si dovrà quindi corroborarlo tanto internamente, che esternamente colle frizioni, con i bagni freddi, marittimi, marziali, e con la corteccia del Perù.

Se la risipola ripercossa nelle parti interne abbia risvegliata una pericolosa malattia, allora dovremo procurare, con tutti i mezzi che sono in nostro potere, di richiamare l'esantema alla cute; il che però si dovrà fare secondo la diversa causa della retrocessione, e secondo l'indole differente della malattia, talmen-

techè ora sarà vantaggioso un metodo, ora l'altro, come potremo rilevarlo in parte da quello che abbiamo detto altrove, e in parte da ciò, che in seguito insegneremo. Saranno pertanto indicati ora i replicati salassi, ora i rimedj piuttosto eccitanti, ora i diapnoici, gli antimoniali cioè, ed i bagni tiepidi, ora i medicamenti anodini, e sedativi; -- in altri l'emetico, o il purgante; -- esternamente poi, ed all'istessa parte che lasciò la risipola, o se non si possa, in quel luogo che l'è più vicino, si applicheranno i vescicanti, o i sinapismi, o la tintura di cantaridi, con la quale si deve fare delle frizioni alla cute, e finalmente si metteranno qua e là delle coppe secche sulla medesima. Se si creda essere il pericolo imminente, si farà allora scarificare la parte ove si dovevano applicare i vescicanti, o si faranno delle fusticazioni sulla cute con la fresca ortica, o vi si metterà finalmente sopra per un momento dei panni inzuppati nell'acqua bollente.

ORD. I. GEN. II.

SCARLATTINA

Nozione §. 290. La *scarlattina* è una malattia poco conosciuta, almeno non descritta per un distinto esantema avanti il secolo decimosesto dagli antichi Medici, se eccettuiamo forse la peggiore specie di quella, che fa il suo corso con la *cinanche gangrenosa* (§. 175.). In certe provincie dell'Europa sembra fino ad ora rara, in altre più frequente; essa ritorna di tempo in tempo epidemica, più comune certamente ai bambini, ma che non la perdona però nè anco agli adulti. Noi quì ne principiamo la descrizione assistiti non tanto dall'altrui, quanto dalle nostre proprie, e non poche osservazioni, di diverse epidemiche costituzioni.

Definizione. §. 291. Il corso della *scarlattina* ora non arreca alcun danno, ed è mite, ora poi è fatale, e pestifero, talmentechè si rende difficile al Medico di poter dare una giusta definizione di un male, che si presenta in varj aspetti, e di poter ben distinguerlo nella forma da analoghe affezioni, come per esempio dalla risipola (§. 277.), e dai morbilli. Noi non ci formeremo però una cattiva idea della scarlattina, se diremo essere essa un esantema contagioso perlopiù febrile che comparisce alla cute prima arida, ed urente con inquietudine, o smania, e con un dolore, e rossore che viene perlopiù avanti, e che continua talvolta nelle fauci, con macchie di colore scarlatto, o rossissi-

me, spesso larghe, e che subito si estendono dalla faccia, dal collo, o da qualunque altro luogo a quasi tutte le parti del corpo, più spesso perfettamente piane, di quando in quando poi ricoperte di minutissime bolle, o ancora di pustule; esantema che si dissipa in pochi giorni con la desquammazione, e che oltre l'altre affezioni della cute, qualora nei convalescenti venga trascurata la traspirazione cutanea, termina frequentemente con la leucoflemmazìa, e anasarca; nè facilmente ritorna per la seconda volta nel medesimo individuo.

§. 292. La principale divisione di questo male ora *sporadico*, ora *epidemico*, ora più leggiero, ora pericoloso (§. 290.), deve ricavarsi perlopiù dalla natura della febbre, alla quale è congiunto, ch'è più frequentemente *inflammatoria*, talvolta *gastrica*, qualche volta poi *maligna*, e del tutto *nervosa*, e questa o *semplice*, o *complicata*. Qualche volta il sintomo principale di una epidemica *scarlattina* è la *cinanche*, e da questa, sebbene non definisca bastantemente il carattere dell'istesso male, la chiamarono *cinanchica*. Nemmeno *cinanchica* è quella scarlattina, che fa il suo corso con una febbre *nervosa*: ma siccome in questo caso si presentano ulceri maligne e gangrenose nelle fauci, e perciò dovrebbe essere piuttosto chiamata *cinanchico-gangrenosa*. In quanto poi alla forma esterna ella può dividersi in *levigata*, *miliforme*, *pustulosa*. Divisione.

§. 293. I sintomi di questo male, frequentemente da noi veduto, consistono in una previa debolezza, quindi si manifesta il freddo, al quale viene in seguito un leggiero calore, che si accresce alquanto verso la sera; nel secondo Sintomi della scarlattina più mite.

poi, o ancora nel terzo giorno si presentano alla cute delle macchie rossissime, o piccole, ma in gran quantitá; o più larghe, e che tosto si fanno confluenti: queste principiano perlopiù a comparire alla faccia, al collo, al petto, ai bracci, e subito si dilatano ad una gran parte della superficie del corpo con evidente sollievo del malato. Queste macchie continuano per due, o tre giorni, ed allora con quell'ordine stesso, che erano comparse alla cute, e secondo il tempo che altre nuove si erano manifestate in altre parti, l'epidermide si secca, si sfarina, e si desquamma: talmentechè nello spazio quasi di sei o otto giorni termina questo male, restando però accresciuta la sensibilità della cute. Quantunque raramente si osservi una scarlattina universale sì benigna, accade però che in un'epidemìa più grave di questo male molti non ne restano gravemente affetti, talmentechè appena si crederebbe che l'una, e l'altra potesse avere avuto origine dall'istesso contagio.

Sintomi della Scarlattina più grave.

§. 294. Non vi è certamente tempo, nel quale non si manifesti tanto la scarlattina più mite (§. 293.), quanto la più grave, o *cinanchica*, che ora descriviamo; più spesso per altro si osserva nell'equinozio di primavera, o di autunno, ed in questo caso va vagando per tutto l'inverno. Una gran parte certamente di quelli che ne sono attaccati, molti giorni avanti la malattia, sono inquieti, tristi, e si lagnano di una gravezza di capo, di raucedine, di un ardore delle fauci, d'un dolore delle tonsille, di costipazione di ventre, o di quando in quando di una leggiera diarrea, e di una gran debolezza, fintantochè comparisca la febbre, che

in altri costituisce quasi il primo sintomo del male, con segni in moltissimi catarrali, che fanno nascere il dubbio di un imminente esantema morbilloso, se forse il malato non l'abbia già avuto, Più spesso certamenre nei morbilli, che nella scarlattina, gli occhi sono molto rossi ed impazienti della luce: ma in questo male ancora si osservano talvolta un gran rossore di quegli organi, una frequente, e calda lagrimazione, il tumore delle palpebre, e lo strannuto: nè manca sempre la tosse, anzi talvolta tormentosa precede la malattia, talmentechè da questo siotomo sembra che il contagio investa sul principio la membrana mucosa delle fauci, e delle narici. Verso la notte poi si esacerba manifestamente la febbre; e l'inquietudine, ed il calore divengono maggiori; nei ragazzi poi si osserva non raramente il sopore, ed in un male più grave, o se con la malattia vi sono dei vermi, le convulsioni.

Nella scarlattina però manca perlopiù la smania, e quel copioso vomito, con i quali segni comincia il vajuolo confluente: ma anche in quella si presentano talvolta l'amarezza di bocca, il vomito bilioso, e, il che per altro è più raro, il dolore e spasmo al ventricolo come nel vajuolo.

In molti certamente quel rossore, e flogosi delle fauci rende più dolorosa la deglutizione di quello che l'impedisca il tumore delle parti; noi con altri osservammo, che furono più dolenti le fauci verso la declinazione, che sul principio della scarlattina: ma qualche volta queste dolgono, e gonfiano molto più che in quella specie di scarlattina *gangrenosa*, e *cinanchica*: la deglutizione poi, stretti quasi da una fune

i muscoli del collo, e dell'omero, si rende più difficile, e si osserva un abbondante salivazione, e qualche volta cruenta; o la radice della lingua spogliata quasi della sua epidermide si ricopre di aftose ulceri. Questo tumore delle fauci si comunica qualche volta tanto alle glandule summassillari, che alle parotidee; nè sempre mancano bianche macchie sull' infiammate tonsille, e fauci formate da un umore puriforme, e talvolta con l'esulcerazione ricoperta da una superficiale, ed aftosa crosta: e quest' affezione inflammatoria delle fauci fu veduta talvolta penetrare nell' istessa laringe, e con una difficile respirazione, e pericolo di soffogazione far perdere la voce, o rendere al malato un suono metallico (§. 173.), come si sente appunto nella *cinanche tracheale*.

È cosa maravigliosa, ma pure è un fatto confermato tanto dalla nostra propria osservazione, che da quella di altri, che talvolta la scarlattina si limita soltanto alla gola, senza che comparisca l'eruzione alla cute dell' esantema che epidemicamente regna in quel tempo; mentre peraltro, eccettuata quella sola, il male va al suo termine con i sintomi che sono proprj della scarlattina, e lascia non solo la medesima disposizione all'anasarca, come appunto succede in quelli che sono guariti dall'esantema, ma rende ancora immune il corpo dall' istesso contagio. Sono stati per altro veduti degl' individui, nei quali l' infiammazione delle fauci che avevano avuta nel tempo di un' epidemica scarlattina, non impedì che ne ricevessero il contagio; ed è cosa sorprendente il vedere, che nel tempo che signoreggia la scarlattina, malattie totalmente diverse da questa sono talvolta accom-

pagnate da non pochi sintomi di quell'esantema, come dal dolore delle fauci, e da quell'istessa sebbene fugace eruzione.

Con i sintomi poi da noi già esposti del principio del male, i polsi variano, talmentechè, secondo l'indole diversa dalla febbre, ora si riscontrano pieni, frequenti, talvolta vibrati, e duri, ora più celeri che pieni e duri. Nei più giovani esce qualche volta il sangue con vantaggio dalle narici.

La scarlattina, quelle macchie cioè più o meno larghe, più copiose, e più rosse di quelle che costituiscono i morbilli, si manifestano alla cute o nel secondo, terzo, o quarto giorno, ed in un male gravissimo nel primo, perlopiù però nel secondo, o nel principio del terzo, più raramente poi avanti dell'accesso febbrile: e la cute rosseggia, e si tinge come se si fosse sparso del vino rosso sotto l'epidermide, o quando il male è di un indole cattiva, diviene di un colore più cupo, e quasi livido: esse compariscono primieramente, e più frequentemente alla faccia, al collo, al petto, agli arti, e in seguito a tutto il corpo, altre volte negli arti, e più tardi al volto. Da questo esantema si osserva un'manifesto, ma non per altro circoscritto tumore, e di quando in quando dal medesimo una difficile inflessione dei diti.

Scarlattina miliforme e pustulosa.

In molti certamente la cute in tal maniera ammalata si vede levigata, ed eguale, ma con altri osservammo ancora in questo male un copioso *esantema miliforme* sopra la medesima, e questo talvolta più piccolo, e quasi eguale alla porpora così detta rossa, ora poi delle flittene, e pustule, che rassomigliavano quasi a quelle del vajuolo. Alle volte queste, ed altre

piccolissime bolle si riuniscono con le macchie e simulano quasi una piana superficie; ed in tal caso l'epidermide si sfarina, e desquamma con le medesime, quella poi *pustulosa* di cui abbiamo parlato, ricoperta talvolta di croste, si desquamma un poco più lentamente. Non è cosa inoltre rarissima, che nel tempo della scarlattina compariscano alla pelle gli stessi esantemi miliari e petecchiali, e non è egualmente infrequente, che le macchie ritornino senza gran pericolo, passati che siano pochi giorni, e che dopo pochi altri svaniscano.

Tanto manifesta si accende poi da questo esantema la flogosi alla cute, che non solo la faccia diviene rossa, e gonfia, come nel vajuolo, ma compressa impallidisce, e soffre un ardente prurito come se fosse punta da tante spille; e questa istessa infiammazione della cute si propaga per le membrane degli occhi, delle narici, e delle fauci talvolta alle meningi, o ai polmoni, al ventricolo, agl'intestini, all' utero, alla vescica orinaria, e produce sintomi quasi proprj a quelle parti attaccate più gagliardamente dal contagio. Che se questa flogosi sia infatti accompagnata dalla *febbre inflammatoria*, allora, con l'azione aumentata del cuore, e dell'arterie, il sangue appena levato dalla vena si ricopre d'una tenace crosta, si accresce il calore, le fauci divengono più rosse, e tumide, compariscono più frequentemente dell'emorragia, le orine si tingono di un colore più cupo, e si osservano le remissioni della febbre più corte, o totalmente spariscono. Nella complicazione gastrica, la presenza delle materie guaste, e corrotte che non debbono ripetersi dai sintomi facilmente fallaci d'una

inflammatoria irritazione, ma da un più costante ingresso dei segni saburrali, dal carattetere dell'annua costituzione, dall'esito del male osservato in altri, e finalmente dalla minore violenza dei polsi. I sintomi della febbre *nervosa*, da noi già più volte descritti (§§. 82. 87. 88.), manifesti specialmente in quella specie di scarlattina gangrenosa, che noi descriveremo (§. 294.), si osservano complicarsi in molti individui con quelli di una grave infiammazione, ma dopo però pochi giorni si mostrano soli, e scevri da qualunque complicazione.

In un male però non tanto grave si calmano i sintomi subito che si presenta alla cute l'esantema; o almeno quanto è maggiore l'eruzione, tanto è minore il tumore, ed il dolore delle fauci. Spesse volte per altro, malgrado che l'esantema sia venuto alla superficie del corpo, i sintomi continuano come prima, o anche divengono peggiori, e si aumentano moltissimo nella notte; che anzi, essendosi già fatta la desquammazione della cute, come noi abbiamo veduto, si risvegliano dolori o nell'ottavo, o nono giorno del male nelle fauci, o almeno non tanto presto si dissipano dalle medesime. Ad altri frattanto è concessa un'evidente calma nella mattina, ed è stata osservata in alcuni una vera intermissione, sebbene rara, dei sintomi.

Nel consueto poi ingresso del male l'esantema esce abbondantemente per tre, o quattro giorni alla cute, e quindi con l'ordine stesso che venne spariscono la flogosi, ed il rossore: così che in molti nel sesto, o settimo giorno, essendo divenuta la radice della lingua più umida, e ricoperta di un denso, ma bianco, e

molle muco, comparisca nella notte un copioso sudore, preceduto in molti qualche volta da una più gagliarda esacerbazione, ed assieme con quello si separa un'orina, che deposita subito al fondo del vaso una materia puriforme, e bianca; o invece di quest' evacuazioni si manifesta una discreta, e salutare diarrea; e la febbre per lo più o sparisce, o ritornando il sudore nella seguente notte, che può essere l'ottava, o la nona, finisce totalmente per mezzo del medesimo. Le *pustule* che circa questo tempo erano numerose intorno talvolta agli arti, si ritrovano vuote del tutto di quel liquido che contenevano; e con gran prurito cadono dalla cuticola squamme, o in sottilissime pellicole, o, per la più gran violenza del male nella cute, in più larghe, ritenendo qualche volta la figura delle parti d'onde si staccarono, e talvolta escono l'unghie, e l'epidermide dell' istessa lingua, e si depongono di quà e di là moltissime spoglie dal medesimo luogo. In questo tempo cadono le croste ancora delle fauci, e delle narici, e l'ulceri che erano sotto quelle facilmente si risanano. Altri poi rigettano per mezzo della tosse moltissimo muco con sollievo del male.

Ma in quella maniera appunto che in certi individui tanto l'eruzione che la febbre che l'accompagna seguitano per più settimane, così è stato osservato, che sì questa che quella ed i pericoli continuano anche dopo che si è separata l'epidermide. Più spesso poi allora si formano degli ascessi ora al collo, o agli orecchi con una bastantemente facile suppurazione; ed ora delle metastasi all'articolazioni, all'istesso cervello, ai polmoni, e agl'intestini con corrosione delle parti, e l'emorragie, e di quì han-

no origine l'encefalitide, la peripneumonia, le diarree, e molte tisi; e fu inoltre osservato, che queste diverse malattie erano venute specialmente in quelli nei quali non si era fatta la desquammazione.

Grandissima è poi in molti la *sensibilità*, che resta in tal caso alla desquammata *cute*, e noi la vedemmo in due bambini, che in nessun luogo potevano senza il più gran dolore soffrirvi il più benchè piccolo tatto. Questa maravigliosa sensibilità, e che rimane sovente alla cute per lungo tempo, ed i dolori quasi reumatici, residui essi pure del male, come le tante metastasi del già superato esantema, e gl' infarcimenti delle glandule evidentemente dimostrano che la natura, dopo esser guarita la scarlattina, è occupata per lungo tempo nell' espellere gli avanzi del male; e siccome questa morbosa sensibilità della cute è esposta alle impressioni dell' atmosfera non sarà però sorprendente se spesse volte resta impedita in quel suo salutare lavoro.

Ma sebbene la Leucoflegmazia, e l' anasarca si osservino anche dopo di essere terminati i morbilli, e la miliare, non vi è però dubbio alcuno che siano più frequenti dopo la scarlattina. Maggiore è certamente la disposizione, che resta all' idropisia più in una che in un'altra epidemia di questa natura, e siccome qualchè volta pochissimi dei convalescenti di scarlattina divengono idropici, così in altro tempo non v'è quasi nessuno, che vada esente dall' anasarca. Noi abbiamo curati moltissimi dopo la scarlattina non solo dall' idrope (10) della cellulare, ma ancora dall' ascite, e dall' idrotorace, e fra questi vi sono certamente sogget- **Effetti della Scarlattina.**

ti i più giovani, molti più nell' inverno, che nell' estate, e non pochi finalmente di quelli nei quali non si era ben fatta la desquammazione: nè questa idropisia forma un male tanto leggero, come siamo restati maravigliati essere stato detto da un' uomo d' altronde egregio, o tanto facile a vincersi, mentre da questo secondario male della scarlattina periscono talvolta più malati che dall' istesso esantema, e dalla febbre.

Specie d' idrope. Quelli poi, che, dopo essere cessata la scarlattina, divengono anasarcatici o per l' impedita traspirazione, o per qualunque altra causa, manifestano, passati che sono quattordici, o diciotto giorni circa, una debolezza, e languore, ed un cattivo umore: ricusano i cibi, e passano le notti inquiete senza prender sonno: talvolta incrudeliscono i dolori alle fauci, i polsi si fanno frequenti, e comparisce la febbre, che non è poi tanto gagliarda; l' orina è in poca quantità, a guisa della lavatura di carne: si lamentano gli ammalati d' una angustia nei precordi, e fanno bastantemente conoscere la di loro inquietudine: la faccia diventa cachettica, tumidetta, e le palpebere edematose chiudono quasi perfettamente gli occhi: gonfiano i piedi, le gambe, le parti genitali, e tutta la cute: sopraggiunge il tumore fluttuante del basso ventre, o la tosse secca, la difficoltà di respirare, e l' idrope di petto, o della parte capillata, e del cervello; e con questi sintomi noi osservammo che moltissimi, che non furono a tempo, nè opportunamente trattati, morirono.

Quest' idrope poi, quasi acuto, ora fa il suo corso con manifesti avanzi della febbre inflammatoria, ora palesa una maggior debolezza pro-

dotta dal male; ora ha origine dalla soverchia irritabilità del sistema linfatico, o da uno stato spasmodico della cute; ora dalle materie corrotte nel basso ventre, ma più frequentemente poi dalla soppressione della traspirazione.

§. 194. Quando noi parlammo delle varie specie di cinanche (§. 175.) avvisammo che quella ch'è accompagnata dalla febbre *nervosa*, ed ulceri gangrenose alle fauci è quasi sempre piuttosto della stirpe della *scarlattina* che una cinanche primaria (11); ed infatti la gangrena che viene in seguito delle comuni infiammazioni nelle fauci, se non è prodotta da una flogosi risipelacea e maligna, non avrà quasi mai luogo per causa della pronta soffogazione del malato cagionata dal tumore inflammatorio, mentre nella cinanche che ha avuto origine da una *scarlattina maligna*, *la gangrena* deve mettersi fra i primi sintomi di quella. Che se non possiamo noi dubitare, come esempj, sebbene pochi, ci hanno dimostrato, che possa dirsi la scarlattina febbrile, la di cui malignità non consista nell'*angina gangrenosa*, è cosa peraltro certa che finora fu sempre veduta compagna d'una costituzione di un tale esantema. Nè impedisce che si dica che la cinanche gangrenosa abbia presentati gli effetti della febbre *nervosa*, *o putrida* degli autori, e che la *scarlattina maligna* descritta da molti l'abbia manifestamente fatti vedere di natura inflammatoria, e che sia analoga a quella poco fà descritta (§. 293.); imperocchè si danno certamente dell'*infiammazioni congiunte con la febbre nervosa* (§. 123.); e c'insegnò inoltre l'esperienza, che scarlattine maligne, che

Scarlattina cinan-gang.

fanno il loro corso con una evidente infiammazione delle fauci ed una pronta gangrena hanno dato una non dubbia prova che vi fosse unita ancora *la febbre nervosa;* e nel tempo stesso finalmente d' una epidemia di scarlattine massimamente inflammatorie si ebbero molti esempj della cinanche maligna, e della gangrena delle fauci, come appunto in quello d' una costituzione di scarlattine maligne, e gangrenose se ne osservarono non pochi di cinanche veramente inflammatorie, ed unite con quell'esantema, talmentechè si può dunque dire che la febbre inflammatoria non appartenga sempre alla scarlattina più grave o *cinanchica*, sebbene si possa concedere, che così perlopiù succeda, e che non vi sia fra quella e la *maligna* altra differenza, che nella diversità della febbre, poichè sebbene l' una, e l' altra abbiano origine dal contagio della scarlattina, e presentino l' infiammazione nelle fauci, la prima peraltro può essere accompagnata dalla *febbre inflammatoria*, e l' altra *dalla nervosa*, e ciascuna di queste richiederà un metodo particolare, e corrispondente alla febbre, malgrado che sia la medesima coll' infiammazione alle fauci.

Definizione della Scarlattina gan.

L' istessa *scarlattina* poi *nervosa*, o maligna, o come a noi piace chiamarla, la *cinanche gangrenosa* già nota ai più antichi scrittori, e descritta nel secolo decimo sesto dai Tedeschi, e nel decimo settimo dagli Italiani, non rappresenta altro male che una infiammazione quasi risipelacea delle fauci, dell' interne narici, o ancora della laringe, nata dal contagio della scarlattina, e accompagnata con la febbre

nervosa (§§. 37. 88.), i di cui proteiformi sintomi saranno da noi adesso presi in esame.

Quest' affezione, in moltissimi contagiosa, in una costituzione specialmente epidemica assalisce o subito dal ricevuto contagio, o quasi dopo sette giorni massimamente i fanciulli, e le bambine più dei maschi, gli uomini debolissimi, e particolarmente le donne, ma non la risparmia a qualunque età, sesso e temperamento. Precedono perlopiù un senso di stanchezza, la debolezza, il cattivo umore, la tristezza, le vertigini, la corizza: segue a questi primi sintomi il freddo, e più evidente se la malattia sarà per essere gravissima: vengono quindi in scena il calore, ed un dolore di capo acutissimo: il malato è smanioso, ed è spesso tormentato da uno sfrenato vomito, o dalla diarrea; i polsi sono perlopiù frequenti, inordinati e piccoli, più raramente poi, ma pure qualche volta, sul principio cioè del male, più duri, e pieni: nel primo caso il sangue sarà di minor cosistenza, e di un bel rosso, o disciolto, nel secondo poi si coprirà talvolta di una tenace cotica. In una maggiore ferocia del male vi è subito una gran prostrazione di forze: seguono quindi delle lipotimie; si osservano inoltre e smanie, e vigilie, o il sopore, il dolore, o lo stupore del capo, l'oppressione del ventricolo; gli occhi quasi torbidi, o rossi, lagrimanti; la lingua bianca, ed umida, l'avversione ai cibi, la nausea, il vomito, o la diarrea, la sete o nessuna, o grandissima, l'orina finalmente ora acquosa, ora sierosa. Il malato frattanto accusa un certo senso di pienezza, e di costrizione, e talvolta di un pungente dolore, e quasi di esulcerazione nelle fauci, ed ha una voce roca, ed una dif- Sintomi.

ficile deglutizione. Moltissimi fra i rammentati sintomi si aumentano nella notte, e subentra un leggiero delirio: e tanto questo che gli altri sono soliti moderarsi per alcune ore per mezzo del sudore che comparisce la mattina. Dopo poco però si esaspera di nuovo la febbre, e specialmente il male delle fauci; e le tonsille, il velo pendulo, l' uvola, il palato manifestano un colore rosso cupo, o igneo, o risipelaceo. Il tumore delle fauci non è perlopiù tanto grande, e la deglutizione si fa con minore difficoltà; talvolta peraltro si osserva il contrario tanto rapporto al tumore, quanto al dolore ch' è acutissimo, ed allora il collo s' irrigidisce.

Ma già nel primo, o secondo giorno del male, oltre una biancastra pituita, che ricopre la cavità della bocca, e la lingua, comparisco-no alle tonsille, o sopra le medesime negli angoli delle fauci *macchie* bianco-cineree superficiali, circondate da un rosso più, o meno acceso, che non si debbono confondere con quelle che si vedono nella *cinanche* tonsillare, o delle fauci (§. 172.), mentre sono più molli, quasi che sia sotto le medesime della materia, ed in uno stato più grave di questa malattia in breve tempo divengono lividastre, brune, o totalmente nere; dal che ne accade, che i dolori spesso diminuiscono, o, cessata la vitalità di quelle parti, svaniscono, e concedono una più libera strada ai cibi per passare dalle fauci. Queste macchie gangrenose occupano sovente tutta la gola, e penetrano non solamente nelle istesse narici, qualche volta internamente rosse, oscure, livide, e affette da un'inquieta, e forte corizza, ma si dilatano ancora alle gengive, alla lingua, ed ai labbri, nè la perdonano

sempre alla superficie interna della laringe, o trachea: sono state vedute ancora nell' istesso ventricolo, e negl'intestini. Un acerrimo icore poi distilla subito dalle narici, ed escoria, e corrode per dove passa; o inghiottito da' fanciulli molesta il ventricolo, e gl' intestini, o si osservano ancora una continua, e quasi convulsiva tosse, dalla sanie che va nei polmoni, la difficoltà di respirare, che nasce piuttosto da un' affezione della trachea, e dei bronchi, che dal tumore delle fauci; il fiato puzzolente, e cadaverico. Induriscono intanto, e dolgono le glandule parotidi, e massillari dell' uno e l' altro lato, e nel maggiore aumento del male irrigidisce e gonfia il collo, o l' istesso petto con il pericolo di un' imminente soffogazione.

In questo stato assai funesto di cose o già nel primo, o per lo più nel secondo giorno, e talvolta più tardi si presenta la scarlattina, nel modo che è stato già descritto (§. 293.), o *maculosa*, ed eguale, o ricoperta di *bolliciattole* quasi *miliari*, o finalmente di *pustule*, alla faccia, al collo, al petto, ai bracci, alle gambe, ed al basso ventre, ovvero escono in diversi luoghi della cute, ovunque quasi gonfia, dolente, ed indurita, delle macchie biancastre, dell' ulcerette, e delle petecchie; e con l' ordine istesso, come è stato già detto, si vedono continuare, suppurare, e finalmente desquammarsi in sottili pellicole. I sintomi per altro, malgrado che sia l' esantema comparso alla periferìa del corpo, raramente si mitigano; e fu da noi veduto, che, essendo quasi cessata la febbre, seguitò a scorrere dalle narici, con esito fatale del male, un' icore putridissimo, che corrodeva ovunque le labbra. Si aumentano

quindi piuttosto, dalla comparsa dell' esantema alla cute, le sordide ulceri alle fauci, che subito tramandano un cattivissimo odore. Che anzi costa dall' esperienza che esse penetrarono per le tube eustachiane nell' interna cavità degli orecchi, e che produssero la disorganizzazione di quegli organi. Le macchie inoltre delle fauci da un color cinereo divengono subito più opache, e se prima sembravano ricoprire l' ascesso, ora non comparisce che l' escara. Con questi sintomi poi vengono in scena quelli più pericolosi di una febbre *nervosa stupida*, come quasi continui delirj, lipotimie frequenti, sfrenate emorragie dalle narici, dall' utero, dagl' intestini, singhiozzo, sussulti dei tendini, convulsioni, perdita di voce, respirazione celere, corta, stertorosa, freddo dell' estremità, polsi esilissimi, frequentissimi, intermittenti, involontaria escrezione delle fecce ed orine puzzolentissime, e finalmente la fatale gangrena dell' esofago, che discende fino al ventricolo, o alla trachea ed ai polmoni.

In quelli poi che sono per ricuperarsi da una sì grave malattia, dopo essersi fatta in tre, o quattro giorni su tutto il corpo l'eruzione dell' esantema, allorchè la cute principia a desquammarsi, comparisce un sudore eguale, e vaporoso, nel qual tempo la febbre diminuisce, si separano le croste dalle fauci, si depurano l' ulceri della bocca, e si dissipano i principali sintomi del male, ritornando il sonno, e l'appetito. Imperocchè non si osserva sempre tanto funesta questa specie di scarlattina gangrenosa, e talvolta molti, specialmente se il carattere della costituzione epidemica non è tanto micidiale, con un appropriato metodo curativo, sfug-

gono la morte. Ma in quella maniera appunto che è stato detto della precedente specie (§. 295) di scarlattina sovrastano ai convalescenti moltissimi pericoli di metastasi, e di anasarca che in questa di cui si parla sono ancora maggiori. In generale poi si può dire che i malati più tardi ricuperano le forze, e ritornano in salute.

§. 296. Dopo avere esposti i sintomi delle diverse specie di scarlattina, si dovrebbe adesso far parola delle cause di un male, che talvolta è micidialissimo: ma la nostra ignoranza sulla natura dei contagj, e sulla causa prossima degli esantemi (§. 274.) ce lo impedisce; nè possono supplirvi l'ipotesi, più funeste sovente nell'esercizio dell'arte della cosa stessa di cui si vorrebbe render ragione. Troppo rara è certamente la scarlattina da poterla derivare da una causa più comune, come dal raffreddamento, o dalle vicende delle stagioni; frattanto essa si accorda non poco con l'acrimonia *catarrale*, mentre investe specialmente la membrana pituitaria della bocca, delle fauci, della trachea, e dei bronchi; nè si osserva essere minore l'analogia di quest'esantema col contagio dei morbilli, mentre entrambi molestano gli occhi, le narici, il petto, e la cute. Ma in quella maniera appunto, che la materia catarrale si dirige elettivamente sulla cute, così la scarlattina assale un'uomo, che già da lungo tempo ha sofferto i morbilli, nè da questi resta immune colui, che ha già avuta quella malattia. Che se poi da cause diverse, e specialmente addominali (§. 272.) possa prodursi di quando in quando un esantema appena dissimile dalla scarlattina, questo formerà un'affezione sporadica, non contraria alle fauci, nè propagabile facil- Cause.

mente in altri; mentre nella scarlattina epidemica non può negarsi il *contagio*, sebbene non per anco sia stato confermato, per quanto sappiamo, che possa comunicarsi per *inoculazione*, o per il passaggio della materia dalla cute del malato in quella di un'uomo sano. Ma questa stessa materia del contagio, il che si può dire ancora degli altri, appena contiene in se la ragione di un male o *benigno*, o *maligno*; ma come appunto un epidemica costituzione sembra favorire l'azione del contagio, così pare ancora dirigere quella di una diversa febbre, che costituisce il carattere benigno, o maligno del male.

Prognost. §. 297. Il prognostico della scarlattina si rende chiaro, e manifesto dall'istessa esposizione delle specie. In un male più benigno, se non è mal curato, i pericoli non sono certamente nel tempo della febbre: ma osservammo, che dal medesimo non raramente ne nacque l'idrope nei convalescenti. Quanto più però sarà gagliarda nella scarlattina la febbre, e più prostrate le forze, e maggiore la sensibilità della cute, tanto più sarà frequente in questi ammalati l'anasarca. Questi, non meno che i convalescenti sono ancora minacciati da maggiori pericoli da non essere stata bastantemente espulsa la materia alla cute, o per essersi retropulsa internamente, o dalla frequente metastasi alle parti più nobili, senza essersi potuta dissipare per mezzo della desquammazione. Le convulsioni certamente, i sopori, i delirj, e la diarrea che esaurisce le forze, debbono sempre temersi. Ma il prognostico di questo male deve specialmente ricavarsi dalla diversità della febbre. L'istessa scarlattina *inflam-*

matoria, e che fa il suo corso con una grave cinanche si complica non raramente con la febbre *nervosa*; o fa vedere l'infiammazione delle fauci diretta soltanto da questa febbre (12). Un freddo gagliardissimo, che preceda la scarlattina, una maggiore prostrazione delle forze, una più pronta eruzione, dilatazione, nerezza delle macchie gangrenose nelle fauci, nessun sollievo dopo che è comparso alla cute l'esantema, una grande smania, e gli altri sintomi di una gravissima scarlattina già da noi descritti fanno manifestamente conoscere quanto siano grandi i pericoli che nascono da una tale unione.

I malati di scarlattina muojono verso l'ottavo, o nono giorno, più frequentemente poi verso la fine della seconda, o nel principio della terza settimana: ma si hanno esempj di una morte o più pronta, o più tarda della scarlattina maligna; e la maggior parte degli ammalati periscono da una diarrea colliquativa, da un tumore soffogante delle glandule del collo, e dallo sfacelo delle fauci, della laringe, della trachea; l'altra poi resta vittima delle metastasi, e dell'anasarca.

§. 298. La specie di scarlattina più benigna (§. 293.) non richiede altri rimedj, oltre la dieta, ed una bevanda di tiepido latte con doppia dose di acqua, che leggieri paregorici: saranno dunque quasi sempre sufficienti a tal uopo o l'infusione di sambuco con l'ossimiele, o la bevanda salina, e cercheranno inoltre gli ammalati di non esporsi in un'aria freddissima o troppo calda. Molti certamente non vanno neppure a letto, e nello spazio quasi di una settimana risanano senza alcun rimedio. Trascura- Cura della Scarlattina più benigna.

ta peraltro la traspirazione, anco che il male sia leggerissimo, sovente portano la pena della loro negligenza con la tumefazione del corpo. In una scarlattina non tanto benigna, ed in un individuo giovine e pletorico, se con la febbre vi sono dolore di capo, e della gola è indicato il salasso; nè da questo si deve temere che l'esantema lasci subito la cute, e con danno del malato ritorni dentro il corpo. L'istesse cose debbono dirsi circa i leggieri purganti e gli antiflogistici, qualunque volta che vi siano segni non equivoci di materie saburrali.

Della Scarlatt. più grave

§. 299. In una più grave scarlattina (§. 294.) si deve subito fare attenzione non solo alla febbre della costituzione epidemica, che è accompagnata con quel male, ma ancora a tutto il resto dei sintomi: e primieramente cercheremo con tutti i mezzi di favorire, senza però forzare la natura, l'eruzione alla cute, e di allontanare tutte quelle cause che potrebbero impedirla.

Dell'inflammatoria

Se si osservino i sintomi (§. 116.) della febbre *inflammatoria* congiunti con qualunque specie di cinanche (§§. 172. 173. 174.), allora si deve adoprare il metodo già esposto (§§. 178. 179. 180.), ma con molta cautela, senza dimenticarsi della natura esantematica di questo male, che deve giudicarsi per mezzo dell'espulsione della materia alla cute; e per non dare occasione alla retrocessione della scarlattina nelle parti interne, come potrebbe accadere dalle abbondanti missioni di sangue, che fatte inopportunamente abbattono moltissimo le forze degli ammalati, come si disse quando si parlò della risipola (§. 290.). Qualunque volta frattanto, che noi osserviamo dal

polso più pieno, e duro, dal maggior tumore e infiammazione delle fauci, dalla difficoltà di respiro, e dal dolore quasi pleuritico, dalla faccia molto accesa, e gonfia, dalla cefalea, sopore, e delirj, che la reazione del cuore, e delle arterie è molto accresciuta, tanto è lontano allora che il salasso impedisca l'espulsione dell'esantema, che anzi si può dire con franchezza, che dal medesimo dipende piuttosto la risoluzione tanto di quello che del tumore soffogante alla gola. Quindi in qualunque tempo che sembri esservi la necessità del salasso, sia questa avanti l'eruzione della scarlattina, o quando è già ripiena la cute, o finalmente quando si è già fatta la desquammazione non ci tratterremo dal farlo, e potremo ancora ripeterlo con quelle cautele peraltro che richiedono l'età e le forze del malato. In quanto al rimanente diremo, che siccome in questo male la principale affezione dipende dall'infiammazione alle fauci, e perciò saranno vantaggiosi tutti que' rimedj che abbiamo raccomandati nella *cinanche inflammatoria*, come le sanguisughe, i cataplasmi, i vescicanti, i lambitivi, e gli antiflogistici: dovranno poi combinarsi con questi quei che possono promuovere una leggiera diaforesi, come refratte dosi di tartaro emetico con la bevanda salina uniti agli antiflogistici. Gli Alessifarmaci che potrebbero accrescere forzatamente il sudore sono nocevolissimi. Dissipato che sarà l'impeto dell'infiammazione alle fauci, e ricoperta la cute dall'esantema non sono indicati, fino al termine del male, ed alla totale desquammazione, che leggieri diapnoici mescolati con gli antiflogistici. Deve poi il Medico guardarsi di non curare incautamente, e con danno del malato, con gli emetici, la nausea, la voglia di vo-

mitare, che nascono in questo caso piuttosto dall' azione del contagio sul ventricolo, o da uno stimolo più inflammatorio che gastrico. Spesse volte questi sintomi spariscono spontaneamente alla prima comparsa dell' esantema, ed è sempre cosa temeraria prescrivere quei rimedj, il di cui effetto è troppo attivo.

Della Scarlattina gastrica.

§. 300. Allorchè con i segni saburrali comparisce la scarlattina, poco dopo l'ingresso del male, unita alla febbre *gastrica*, o che ne siamo persuasi fin dal suo principio dal conosciuto carattere dell' epidemia, si deve allora vedere se con la medesima vi sia complicata la febbre inflammatoria (§. 104.), nel qual caso dovrà togliersi con il salasso, e specialmente poi con le sanguisughe, e quindi, sebbene non sia del tutto vinta l'infiammazione (§. 278.) alle fauci, si deve subito adoprare la *soluzione emetica* (N. IV.), che ha il vantaggio di fare rigettare per la più corta strada tanto le materie guaste, e corrotte che sono nello stomaco, quanto la stimolante, e tenace pituita, che è nelle fauci; e eccitato allora un leggero madore alla cute, può promoversi l'eruzione dell' esantema alla cute. Nè sono meno indicati, per liberare l'intestini dalle saburre, la *pozione lassativa* antiflogistica (N. XXI.), o refratte dosi di antimoniali o col siero di latte, o con la bevanda salina. Vi è anco il caso in cui accade di osservare, che l'utilità, e necessità dei purganti è minore di quella degli emetici, che debbono talvolta ripetersi; nè mancano esempj di epidemie di scarlattine, nelle quali il principal sintomo fra tutti era l'infiammazione delle fauci, che però non si vinsero con le missioni di sangue, che anzi furono nocevoli, ma con i replicati emetici.

§. 301. Ma questa stessa esperienza maestra e guida del Medico fa conoscere la necessità del salasso nella scarlattina inflammatoria. Vi è certamente il caso, il che volentieri replichiamo, in cui una grande infiammazione delle parti, non va congiunta con una febbre tanto *pura*, e *inflammatoria*, quanto insieme con la *gastrica*, o *nervosa*, ed in questa sì difficile complicazione, che non si può conoscere che per mezzo di replicate osservazioni, possono i benefici effetti delle missioni di sangue ristringersi ai primi giorni del male, o subito mancare senza che per altro debbano mai trascurarsi in quella scarlattina che è accompagnata da una vera, e genuina infiammazione. Nella complicazione adunque *gastrica*, o *nervosa* della scarlattina, e dell'infiammazione della gola prodotta da quella, se non si conoscerà la natura della costituzione epidemica, saremo molto cauti nell'ordinare i salassi; ed in generale quanto minore sarà la necessità degli emetici, e quanto più pura l'infiammazione alle fauci, e più certa la presenza della febbre inflammatoria in questo male, altrettanto sarà maggiore la necessità del salasso, e viceversa. Della Scarlattina complicata.

§. 302. Tutto ciò che abbiamo finora detto rende ragione delle controversie insorte fra i Medici, sebbene di ragguardevole autorità, allorchè parlano del miglior metodo curativo della scarlattina maligna (§. 295.); imperocchè nelle persone robuste, nei pletorici, e nei più giovani ora è minore, nel principio del male, l'azione del contagio, e della febbre nata da questo, sul sistema nervoso, ed i sintomi inflammatorj della cinanche la superano; ed in questo caso, se il malato avrà il polso duro, e pie- Della Scarlattina nervosa, e maligna.

no, si dovrà anche replicatamente salassare, o almeno applicare al medesimo delle sanguisughe, o scarificare delle coppe: se poi una gran prostrazione di forze, e tutti i sintomi della più funesta febbre *nervosa* accompagnino il male appena è cominciato (§§. 87. 88.), allora anco una piccola missione di sangue arreca all'infermo un danno irreparabile; e questa contradizione frequente nelle febbri nervose, e nell'istesse gangrene fu gia da noi in altro luogo esposta (§§. 90. 156.).

Nel primo stato adunque, e per lo più meno pericoloso del malato, potrà senza dubbio aver luogo un salasso moderato, che con gran cautela si repeterà; ma questa operazione dovrà subito farsi nel principio del male, e nelle persone specialmente ben nutrite, e robuste, e nel tempo del più gran calore, e quando la respirazione è difficile, e che il tumore delle fauci è più evidente, rosso, e splendente; e quando finalmente i polsi sono pieni, e duri. Nei ragazzi poi invece del salasso possono, anzi debbonsi applicare al di loro collo le sanguisughe, e le coppe; ma facilmente quì si può errare, mentre dopo tutti i segni di pletora nel principio del male, l'arterie non raramente, fatta che siasi la seconda flebotomia, subito s'abbassano ed il malato diviene debolissimo.

Che se poi in questa scarlattina contagiosa compariscano i sintomi della febbre *nervosa* (§§. 87. 88.), allora, se vi saranno segni di materie saburrali, si darà primieramente un emetico, che si tralascerà se manchino, e quindi si passerà subito al metodo sudorifero, come noi l'abbiamo proposto nella febbre nervosa (§. 94.).

Ma se non sia il male bastantemente recente, o se per altre ragioni non possa adoprarsi questo metodo, purchè per altro non vi siano macchie gangrenose, e tumefatto il corpo con enfiagione delle glandule parotidi, e massillari, e con polsi debolissimi, e specialmente poi se continuino la nausea, e la voglia di vomitare, allora l'emetico, o di tartaro stibiato, o, se vi è la diarrea, d'ipecacuana, promove l'evacuazione della bile dallo stomaco, e di quella materia che in quantità si trova nelle fauci, e diminuisce finalmente la veemenza dei sintomi, talmentechè fu talvolta osservato aver dissipato tutta la malattia.

Non si deve per altro tralasciare di dire, che gli emetici non furono adoprati sempre in qualunque *scarlattina cinanchico-gangrenosa* senza danno del malato: ed in questo male decide più la natura della regnante epidemia, che i fallaci segni d'una nascosta saburra. Un gran numero peraltro di osservazioni giustifica l'efficacia degli emetici, e la virtù dei medesimi nella cinanche *gastrica* già bastantemente ci convince, cosa possiamo aspettarci in questa cinanche *nervosa* congiunta con sintomi gastrici da un ajuto sì pronto, e che insieme agisce sulle fauci ricoperte ovunque di un alterata pituita. L'istesse materie contenute negl'intestini sono evacuate per mezzo di refratte dosi di tartaro emetico, o d'ipecacuana, con diminuzione della diarrea sul principio molesta, e che talvolta ha origine dallo stimolo della bile: e giova ancora, verso sera, calmare le turbe prodotte da quei rimedj con un medicamento anodino.

Frattanto se il malato sarà debolissimo, se

avrà delle lipotimie, convulsioni, e difficoltà di respiro, dovrà astenersi il Medico dagli evacuanti, come già si disse quando si parlò della febbre nervosa, e cercherà ogni mezzo onde conservare la forza vitale al medesimo. Quindi nella diarrea che esaurisce le forze del malato sono indicati talvolta l'infusione di cascarilla, e di rabarbaro, aggiungendovi una discreta dose di oppio, o la polvere di radice di colombo, e simili, e specialmente poi si farà prendere al malato un clistere con dell'amido, e della tintura d'oppio.

In questo stato adunque di cose, essendo però moderato lo stimolo del primo insulto frequentemente inflammatorio di questa scarlattina, si deve passare subito ai corroboranti ed ai cordiali. Allorchè la cute era calda e secca, e l'eruzione era retroceduta da lievi cause furono adoprati con vantaggio i pediluvj, e se l'impedisca la debolezza, le fomente d'acqua ed infusione di camomilla intorno le tibie, ed i femori. In tanta disposizione poi alla gangrena non vi è miglior rimedio della scorza peruviana tanto data internamente, che per gargarismo, ed applicata in forma di cataplasma con fiori di camomilla, e canfora sotto il mento. Si dovrà però abbondantemente somministrare questa benefica droga, o in un saturato decotto (N. XXXIV.), o in estratto (N. XXXV.), o in quella maniera, che più lo permetterà l'offesa deglutizione, che facilmente resta irritata dalle più asciutte sostanze, si dovrà unirla ancora al vino generoso, e ad altri eccitanti. Si darà poi ai bambini questo rimedio o nel latte, o nell'acqua addolciti con il sugo di liquirizia, o col zucchero, e nell'istesso tempo si faranno

prendere ai medesimi dei clisteri. Se continua la diarrea, lavato che sarà primieramente l'intestino retto per mezzo di clisteri emollienti, se ne daranno di china mescolata con la tintura tebaica. Gli acidi vegetabili accrescono facilmente la diarrea, i minerali poi, quando vi è una gran prostrazione di forze, non sono di alcun vantaggio, se non sono dolcificati (§. 94.); ed in questo caso convengono tutti quei rimedi, che già raccomandammo nella febbre nervosa, come sarebbe il vino generoso, le radici di serpentaria virginiana, di pereira brava, d'angelica, di valeriana, il muschio, la canfora, i vescicanti da applicarsi non solamente alla parte anteriore del collo, quanto alla nuca, e in altri luoghi, e far respirare finalmente al malato un'aria purissima.

Per causa poi dell'icore, che distilla dalle gangrenose fauci, fa d'uopo avvisare i malati di non inghiottirlo o solo, o mescolato con i cibi, e la bevanda, ma in qualunque maniera essi promuoveranno il flusso della sanie dalla bocca, debbono sovente portarla fuori dalle fauci per mezzo di un gargarismo. Vi sono certamente dei medicamenti, che esternamente applicati possono correggere, e moderare la putrida, e quasi caustica natura di quella, e quì promettono un gran soccorso il vapore di aceto specialmente canforato, o di spirito di sal ammoniaco mescolati con infusioni aromatiche, procurando che arrivi fino all'istessa trachea, che forse è per gangrenarsi, l'aria fissa che si sviluppa da un fluido effervescente, e ritenuto nelle fauci, o in qualunque altra maniera ivi portato, il sugo recentemente espresso di semprevivo mescolato con il decotto d'orzo, e miele; l'aci-

do solforico, o muriatico diluti in molta acqua, alla quale si può aggiungere del miele, o del rob di sambuco; -- o quest' istesso acido unito col miele col quale si debbono toccare l' ulceri delle fauci, e specialmente poi il decotto di scorza peruviana con l' acido muriatico, e miele, e con la tintura di mirra. Tre, o quattro scarificazioni bastantemente profonde, fatte appena che si è formata la gangrena alle tonsille furono trovate utilissime, sebbene non siano state approvate da un uomo d' altronde dottissimo. Non giova poi levare quelle croste, che ricoprono le macchie, anzi reca pregiudizio il farlo; nè convengono i predetti rimedj troppo certamente irritanti, allorchè caddero dalle fauci, mentre rimangono carni quasi nude, e sommamente irritabili. In questo caso, se così l' imponga il dolore, e la siccità, si può adoprare l' emulsione di gomma arabica, o la mucilagine di semi di cotogno, o si farà ungere sotto il mento con il linimento volatile, o vi si metterà un cataplasma emolliente. Moltissimi però dei rammentati rimedj non possono farsi prendere ai bambini più degli altri soggetti a questo male, mentre spesso ricusano ogni genere d' ajuto che si voglia ai medesimi dare.

Non è cosa nuova, ma confermata da alcuni recenti Medici, che il mercurio dolce, o calomelano somministri un ottimo rimedio in questo male: senza pensare adunque che il mercurio sciolga il sangue, prescrivono, quasi in qualunque stadio di questa scarlattina, già trattata con gli emetici, o invece di questi con i purganti, alcuni grani di mercurio dolce da somministrarsi più volte il giorno, ed aspettano dal medesimo un vantaggioso effetto subi-

to che principia la salivazione. Siccome poi questo medicamento può sciogliere il corpo, ed aumentare moltissimo la debolezza del malato, e perciò vi aggiunsero una discreta dose di oppio. Noi certamente, non ammaestrati abbastanza da un sufficiente numero di esempj da noi stessi veduti di scarlattina *cinanchico gangrenosa*, non possiamo illustrare con proprj esperimenti questo metodo.

§. 393. Gli avanzi poi di una sì crudele malattia, che non si possono attribuire sempre ad una particolare specie della medesima, ma che però sono più ovvj, e frequenti in un male gravissimo (§§. 294. 295.) esigono la massima attenzione del Medico. Quà appartengono certamente le metastasi, il trattamento delle quali deve ricavarsi da altri luoghi di quest' opera. Qualche volta poi i tumori delle glandule o in tempo della malattia, o quando è già terminata vanno crescendo sì duri, che non è possibile farli risolvere, o suppurare con i discuzienti, ed emollienti; che anzi si osserva che con l' uso tanto degli uni, che degli altri giornalmente si esacerbano. In questo caso poi c'insegnò l'esperienza, che si ottiene più facilmente la risoluzione, o suppurazione dell' ostinato tumore da un empiastro vescicatorio. Le metastasi non meno che l' anasarca non possono sempre impedirsi in tutti, o in qualunque epidemia. Questa malattia esige frattanto un diverso metodo di cura, mentre ora furono osservati giovevoli quei medicamenti, che aumentano la cutanea traspirazione, come il bagno tepido, e la polvere di Dower, o gli antimoniali con la bevanda salina; ora i purganti; ora i corroboranti mescolati con i diuretici; ora i vescicanti qua, e là

Cura dei residui della Scarlattina.

applicati; ora finalmente, se continuano, specialmente dopo la desquammazione, o quando essa si è imperfettamente fatta, i polsi ad essere pieni, duri con sete, ed interno calore; la missione di sangue.

Nell' istesso anasarca, o idrope, che viene dopo la scarlattina non è minore le differenza dei rimedj che convengono o all'uno, o all'altro individuo, e che saranno da noi più dettagliatamente esposti nei seguenti libri. Se una febbre quasi *lenta inflammatoria* con dolori degli arti, rassomiglianti molto ai reumatici, con calore della cute, con polso pieno, e duro, con cefalalgia, sete, e orina colorita, accompagni l' anasarca, allora saranno vantaggiosi i rimedj antiflogistici, come il cremor di tartaro, il nitro, il siero di latte per bevanda, e specialmente poi il salasso, che si potrà anco qualche volta replicare. Nè per causa de' polsi piccoli, e contratti la missione di sangue è meno in questo caso indicata, allorchè si osservano, dopo una scarlattina manifestamente inflammatoria, la difficoltà di respirare con una tosse molesta, e secca, con un ardente calore, mentre questi sintomi danno non dubbio sospetto di una nascosta infiammazione dei polmoni. In nessun idrope certamente il metodo ordinario di curare l' anasarca i più acri diuretici ebbe sì nocevoli conseguenze, quanto in questa specie inflammatoria d' idrope, che non viene solamente dopo questa *scarlattina cinanchica*, ma anche dopo la *cinanche parotidea* (§ 174.).

Se una maggior debolezza, e rilasciamento delle parti cagionate specialmente dalla febbre nervosa segua la scarlattina, e produca l' ana-

sarca: allora, oltre le frizioni fatte con panni lani, e caldi, sono efficaci i corroboranti di scorza peruviana, e di limatura di ferro, e specialmente il decotto di china china con l'ossimiele scillitico. Ma qualche volta bisogna con gli eccitanti inalzare le forze del sistema linfatico, e con i diuretici primieramente procurare di evacuare le acque stagnanti. Quì dunque sono indicati l'infusione di ginepro, la terra foliata di tartaro, l'alcali vegetabile, o l'ammoniaca liquida saturata con l'aceto scillitico, la digitale purpurea, e nei più giovani si può anche somministrare un purgante composto di calomelano, e di radice di sciarappa; evacuata che sarà l'acqua dal corpo si deve devenire ai già rammentati corroboranti mescolati con i diuretici.

Quando poi dal temperamento del malato, e dalla natura della sofferta malattia, o dall'apparato dei nervosi sintomi sospettiamo, che l'anasarca possa essere spasmodico: allora dobbiamo ricorrere alle polveri di Dower, alla bevanda salina, con una porzione di vino antimoniato, e di laudano liquido, aggiungendovi del rob di sambuco, e qualche volta una discreta dose di canfora, e specialmente poi al bagno tiepido, e ad un impiastro vescicatorio, che si può qua e là più volte applicare. Nel caso di retrocessione della scarlattina, oltre la considerazione della causa, che può aver prodotto questo fenomeno, bisogna prendere ancora in esame quelle regole già bastantemente insegnate (§. 289.), quando si parlò della resipola retropulsa nelle parti interne.

ORD. I. GEN. III.

ORTICARIA.

Ragione del nome. §. 304. Come appunto l'Efemera benigna prolungata per alcuni giorni è stata messa fra le febbri continue, così si può mettere l' *orticaria*, che è un'affezione della pelle che dura brevissimo tempo, fra gli esantemi. Questo male quasi mai contagioso nè epidemico, che assale più frequentemente i ragazzi, che gli adulti, esce fuori dalla cute da cause sovente manifeste, sebbene sia stato dato al medesimo dai più recenti Medici il nome d' orticaria da un effetto analogo a quello che produce la puntura dell'ortica; esso peraltro non ritiene una costante figura nella pelle da corrispondere esattamente a quelle macchie, che induce sulla medesima il contatto di quella pianta.

Definizione. §. 305. Difficile è dunque la definizione di questo esantema, che non è sempre a se stesso eguale. Frattanto noi ci formeremo una giusta idea di questa esantematica malattia, se diremo che è una efflorescenza frequentemente, ma non sempre febrile, che consiste ora in macchie come quasi prodotte dalle punture dell'ortica, ora in tumori terminati in vescichette, ora poi in maggiori protuberanze sulla pelle, che progredisce per lo più con gran prurito della cute, e con febbretta verso la notte, o che esce fuori ancora più copiosamente dal freddo esterno, che sparisce finalmente con un insoffribile prurito, ma che ritorna col grattarsi,

e che termina finalmente in pochi giorni senza desquammazione dell'epidermide.

§. 306. Ma in questa stessa definizione (§. 305) dell'*orticaria* già si trova la divisione, che ne hanno fatta i Medici in *maculosa* cioè, *vescicolare*, e *tuberosa*, divisione che è presa dall'istessa forma dell'esantema, e che comprende l'*essera* così detta dagli autori. Questo male differisce ancora secondo la diversa febbre che l'accompagna; e siccome in molti è solita mancare, così non in tutti sembra avere il medesimo carattere. Noi certamente in questo male o non abbiamo osservato febbre alcuna, o fu benigna, o leggermente infiammatoria; ma non mancano osservazioni di altri d'orticaria maligna, o congiunta con una febbre remittente, e periodica. Divisione.

§. 307. Una febbretta con poco freddo, a cui succedono un moderato calore, leggiero dolor di capo, e sete, precede per lo più l'*orticaria* che abbiamo chiamata *maculosa* (§. 306.). Qualche volta si osservano ancora la diarrea con orina lissiviosa, o come abbiamo veduto, voglia di vomitare, dolori del ventricolo, e degli intestini, e costipazione del ventre. Nel secondo poi, o terzo giorno del male, qualche volta, senza che l'uomo ci pensi, nè che sia febbricitante, si manifesta in brevissimo tempo, dopo però poche ore di un prurito universale, l'esantema (§. 305.), primieramente ai bracci, ed al petto, e quindi alla faccia, al ventre, alle gambe, e quasi universalmente su tutto il corpo: ed ora compariscono piccole macchie, e qualche volta larghissime, che prudono moltissimo, e che si sollevano alquanto sulla cute, di un colore rosso pallido, biancheggianti nel Sintomi. Orticaria macul.

centro, e di una figura ineguale, e quasi lacerata, qua e là coerenti, e molto rosse intorno la di loro base non senza qualche smania, e lieve lipotimia, come è stato veduto in alcuni. Quelle poi o dal calore del letto, o spontaneamente spariscono, o nascoste sotto la cute producono un insuperabile prurito, e volontà di grattarsi. Subito poi da quel prurito, o quando il malato si è esposto in un'atmosfera un poco fresca si presenta di nuovo un maggior numero di quelle macchie sulla cute, e così si fanno molte eruzioni non sempre però nella medesima parte; queste finalmente spariscono ora nel terzo, ma perlopiù nel quarto giorno, quasi mai più tardi del settimo, cessando la febbre il più delle volte senza una manifesta desquammazione dell'epidermide.

Orticaria vescicolare. Noi illustreremo con un esempio i sintomi dell'*orticaria*, che abbiamo denominata *vescicolare* (§. 306.), la quale, se eccettuiamo forse il prurito negato da alcuni, è analoga non meno con l'*essera* degli autori, che con la *tuberosa*, che fra poco descriveremo. In un sanissimo giovine fra i nostri scolari, appena dopo il pranzo, non avendo egli abusato nè di liquori spiritosi, nè di cibi contrarj alla salute, compariscono un mordacissimo, e intollerabile prurito, e bruciore in tutta la superficie del corpo, e specialmente poi al collo, ed alla faccia. Succede quindi un non mediocre calore; l'istessa faccia diviene molto rossa, e sopraggiungono il tintinnìo degli orecchi, e un sussurro di capo con smania, e angoscia dei precordj, che di tempo in tempo ritorna. I polsi si ritrovano appena più frequenti dei naturali. Subito poi si presentano, e con indi-

cibile celerità alla parte superiore del collo, e vicino al mento dei piccoli tubercoli (Phymata) di diversa grandezza, ed inalzano inegualmente la cute. Un poco più tardi n'escono dei simili alla faccia, ma però in minor numero: le guancie poi si fioriscono di piccolissime bolle. Nell' altre parti del corpo, sebbene continuino il bruciore, ed il prurito, non comparisce esantema alcuno. In questo stato frattanto di cose, essendosi il malato portato in un aria più ventilata, s'inalzarono subito l'efflorescenze da una base più ampia, ed occuparono uno spazio maggiore, talmentechè alcune di quelle fornite di un circolo rossissimo alla base, malgrado che al collo avessero quasi la grandezza di una nocciuola, terminavano peraltro in un apice più sottile, pellucido, e quasi vuoto. Il malato si mette allora in letto per curarsi di un male che credeva di qualche conseguenza, ma essendo comparso un universale sudore, nello spazio di un ora tutto disparve l' esantema dalla cute.

Un giovane di venti anni ci offre un esempio di un *orticaria tuberosa* (§. 306.). Quest'istesso dedito non poco alla crapula, senza per altro che in questo momento fosse caduto in quegli eccessi, subito dopo il pranzo fu assalito dalla nausea, e da una vertigine tenebricosa. Gonfia subito, e si ricopre la faccia di un rosso colore; tumori poi della larghezza di un palmo di color rosso cupo, con prurito insoffribile, fino a fare svenire, si osservano occupare tutta la superficie del corpo, ma principalmente i femori. Sopraggiunge il freddo, e finalmente più gagliardo da fare scuotere violentemente l'estremità inferiori, ed in questo tempo crescono gli e- Orticaria tuberosa.

santemi di mole alti ed informi, da superare di gran lunga, ed estesamente la superficie. I Polsi sono duri, e pieni, e la paura della morte mette nella più gran costernazione il malato. Nella notte viene il calore, ed in questo tempo i tumori che si erano appena formati alla cute diminuiscono, e finalmente svaniscono del tutto, restando peraltro il rossore al volto ed un generale prurito. Ma subito subentra in luogo dei medesimi un esantema minutissimo, che appena si può sentire con i diti, e quasi simile al miliare, che aveva però un punto nero nell'apice, e pellucido. Da questo si diminuisce la smania, e la bocca diviene amarissima. Nel secondo giorno si ordina a quest'ammalato un purgante, che produce il suo effetto, ed in quest'occasione avendo il medesimo abbandonato il letto, ed espostosi in un aria più fredda, l'esantema sopra descritto per la seconda volta svanisce, e ritornano i primi tubercoli alla cute. Questa vicendevole efflorescenza dell'esantema continua nell'istessa maniera per sei giorni, nel qual tempo fatta una missione di sangue, e somministrati al malato dei rimedj antiflogistici, ed evacuanti, disparve totalmente il male.

Nell'uno, e nell'altro caso certamente, una sì pronta eruzione dell'esantema, come il gran prurito nel tempo del medesimo, ed il di lui costante incremento dall'aria fredda dimostrano manifestamente il carattere dell'*orticaria*. Alcuni dissero, che l'*essera*, o *sora* ora non consiste che in piccoli tubercoli tendenti al rosso, duretti, che con gran prurito occupano subito tutto il corpo, come se fosse morso dall'api o dalle vespe, o dalle zanzare, o percosso

con ortica, che si dissipa dinuovo in poco tempo, senza che n'esca alcun icore, o liquido, che non tolgono la primiera levigatezza, o colore alla cute; altri descrissero sotto questo nome macchie larghe, separate, di un colore rosso, e splendenti, liscie, piane, che bruciano, e prudono specialmente nelle mani, e nella faccia; ma da quello che abbiamo già detto apparisce quanto facilmente questo male può prendere un differente aspetto; nè si può saviamente concludere, che sia un diverso esantema, malgrado che il prurito sia maggiore in una, che in un'altra varietà di male, o se in una venga più copiosamente l'eruzione dal calore del letto, e nell' altra dall'aria fredda, nella quale possa essersi esposto il malato, mentre nella semplice orticaria di quando in quando si osserva una simile contradizione.

§. 308. Le cause di questa malattia (§§. 305. 307.) debbono moltissimo ripetersi dalla soppressa traspirazione: qualche volta però si devono cercare nel basso ventre, più raramente poi derivare da una epidemica costituzione, o dal contagio. Non rare volte si è osservato che l' orticaria ha avuto origine da sostanze, che per una particolare, ed incognita idiosincrasia erano contrarie all' uomo, come dal mangiare delle fravole, de' gamberi di mare, e di fiume, dai ricci di mare, dall'uso della radice di valeriana, o di alimenti effettivamente sospetti, o di pesci, o carni semicorrotte, o condite con troppo sale. In quella maniera poi che fa l'ortica, così altre cause possono irritare la superficie della cute, e produrre su la medesima l' istesse offese. Cause.

§. 309. *L' orticaria* ci presenta quasi sempre Prognostico.

un male mite, e se non è accompagnata dalla febbre non reca per lo più altro incomodo che un molesto prurito. È stato osservato per altro, tanto nella *vescicolare*, che nella *tubercolare* (§. 307.) una grande smania; e diversi autori hanno lasciato scritto, che dall' *essera* retropulsa n'è venuta una fatale metastasi al cervello, o ancora l'idropisia del medesimo viscere. Ci sembra intanto che sarebbe stata cosa facile di riportare ad una malattia molto diversa dalla descritta tutto ciò che è stato detto dell' *orticaria maligna*.

Cura. §. 310. Noi non raccomandiamo altro metodo curativo nell' orticaria, che quello che è stato prescritto nella più semplice scarlattina (§. 298.), che non ha bisogno di nessuno ajuto fuori del calore del letto. Si possono talvolta ancora somministrare l'infusione di sambuco, o la bevanda salina, qualche volta i purganti, se vi sono segni di materie saburrali, più raramente poi vi è necessità della missione di sangue, che però si dovrà fare nel caso, che con una febbre un poco gagliarda vi siano evidenti segni di pletora. Il bagno universale tiepido modera l'insoffribile prurito, che tormenta i malati. L'osservazione che noi abbiamo riportata (§. 309) dell' idropisia cerebrale, nata in conseguenza d'essersi il malato esposto in una fredda atmosfera c'insegna, che essendo già superata la malattia, non si deve trascurare la traspirazione, e si dovrà far uso di quei rimedj, che già furono proposti dopo la scarlattina.

ORD. I. GEN. IV.

PETECCHIE.

§. 311. È stata già da noi sovente fatta menzione delle *petecchie* (§§. 35. 83. 87. 88. 103.), ed avvisammo, che talvolta costituiscono un sintomo tanto nelle febbri *continue*, che nelle *intermittenti*. Esantemi simili alle *petecchie* osservati certamente nei più remoti tempi, non furono per altro descritti con maggiore studio avanti il XV. e XVI. secolo, nel qual tempo, essendo state considerate le *petecchie* come malattia, meritarono che i Medici se ne occupassero con la maggiore attenzione. Notizia delle petecchie.

§. 312. Le *petecchie* poi sono macchie della cute simili quasi ai morsi delle pulci, mancandovi per altro la puntura nel mezzo, subito rosse, purpuree, dipoi brune, livide, o quasi nere, o ancora pallide, giallognole, di diversa grandezza, alquanto rotonde, o ineguali, piane, non distinguibili al tatto, che non scompariscono dalla compressione, insensibili, per lo più discrete, e compagne ordinariamente dei mali febbrili, che si manifestano per altro in giorni incerti al collo, al petto, all'antibracci, o a tutta la superficie del corpo, più raramente poi alla faccia; nè queste macchie si osservano comparire in un tempo bastantemente fisso, nè maturare, nè finalmente desquammarsi. Definizione.

§. 313. Questa specie poi d'esantema (§. 312.), sebbene per lo più febbrile è stata veduta comparire da molti, e da noi stessi senza febbre, Divisione.

e si è osservata non solamente imitare la natura dei mali acuti, ma rivestire ancora quella dei cronici. Si vedono ancora in ogni tempo le *petecchie sporadiche*; ma in una incognita costituzione di un anno più abbondantemente si presentano alla cute *epidemiche*, e sembrano quasi formare il principal fenomeno di una regnante malattia, avendo dato, appresso almeno i più recenti Medici, il suo nome alle febbri. Le *petecchie* si presentano quasi sempre endemiche nei paesi paludosi, e nelle grandi società d'uomini immondi. Secondo poi la diversità della febbre dalla quale sono accompagnate le *petecchie*, ora si osservano avere un indole *periodica*, ora rivestire il carattere di una febbre *nervosa*, e *maligna*, più frequentemente poi *gastrica*, e talvolta *inflammatoria*; e nel grandissimo numero di queste febbri compariscono certamente sintomatiche, in pochissimi poi con vantaggio dei malati, o *critiche*. S'incontrano sovente le petecchie *artificiali*, cagionate cioè dal metodo riscaldante, e nemico degli evacuanti; ma quando dipendono da questa causa non possono che recare dell'ingiuria ai Medici.

Descrizione delle Petecchie.

§. 314. Quantunque poi le *petecchie* si presentino alla cute ora senza febbre, ora avanti, che questa si manifesti, in altri subito con quella, o più tardi, e non solo nel principio quasi del male, ma, come noi stessi vedemmo nell'ottavo, duodecimo, e decimoquarto giorno, e ancora più tardi, che anzi talvolta finalmente dopo la morte; giammai per altro, se non è manifesto il carattere di una regnante malattia, possono predirsi da un segno loro proprio particolare, e patognomonico; nò ci

sembrano avere esse giammai formata la causa principale del male. Diversi sono i sintomi prodromi descritti dai Medici della comparsa dell'imminente esantema: l'imbecillità, o stupore, la sonnolenza, l'agripnia, la prostrazione delle forze, la stanchezza, e dolore che nasce quasi dal dorso, l' ardore delle fauci, la corizza, la gravezza, o dolore ottuso di capo, dolori vaghi per tutto il corpo, smania dei precordj, la nausea, voglia di vomitare, costipazione del ventre, o diarrea, orina come di una persona sana, o lissiviosa, o molto colorita; polsi esili, ineguali, pallore della faccia ec. Ma nessuno però di questi segni può chiamarsi patognomonico, e non raramente si osservano le *petecchie* fare il loro corso senza quelli che abbiamo sopra rammentati. Quello dunque che tentasse descrivere l' istoria delle *petecchie*, bisognerebbe che esponesse malattie fra loro totalmente contrarie, e che l'attribuisse ciò, che non dipende che dalle diverse febbri con le quali sono accompagnate.

Giova frattanto avere una succinta idea delle *petecchie*, che in certe *epidemie* accompagnano costantemente le febbri da non poterle sempre prevenire con nessun rimedio, e che sembrano offrire quasi il primario e costante sintomo di quelle. Questo esantema si manifesta specialmente in quelle parti, nelle quali la cute è più delicata, e perciò si osserva alle parti laterali del collo, alle mammelle, nelle parti interne dei bracci, massimamente poi dalla piegatura del cubito fino al carpo, nè facilmente, se manchino in questi luoghi, si vedono comparire altrove. Nel gran numero di quelli, che abbiamo trattati con le *petecchie*, neppur uno

ne osservammo averne alla faccia; (il che per altro accadde ad altri, e veridici osservatori, e specialmente alle palpebre). Noi non abbiamo finora veduto le *petecchie interne*, osservate però da altri, forse perchè siamo stati molto cauti nell'aprire i cadaveri di uomini morti di una febbre contagiosa. Le *petecchie* compariscono perlopiù di un rosso vivace; ma non vi è niente in ciò di costante, e nello spazio quasi di un giorno, o totalmente spariscono (e spesso senza danno manifesto del malato), e mutano molte volte il di loro colore. Più spesso poi questo si accosta a quello della castagna, talvolta diviene livido, e subito torna di nuovo rosso, o (come di quando in quando accade con cattivo augurio), divien nero. Qualche volta si osservano nell'istesso malato tutte insieme queste diversità di colori, talmentechè la cute comparisce quasi marmorizzata. Altre volte poi eguagliano la grandezza poco più, poco meno delle lenticchie, o della macchia che lascia il morso della pulce, altre volte rassomigliano al seme di pappavero, o di miglio, o a sottilissime punte di spilli, e quasi invisibili, se non si guardano obliquamente. Debbono certamente riportarsi alle petecchie tanto quelle macchie diffuse, quasi che sia gettato sulla cute dell'inchiostro, e più larghe, e che sono tutte di un colore anco alle di loro estremità, quanto quelle linee quasi fatte da una penna da scrivere, come finalmente quelle mani *Etiopiche* nereggianti dall'apice dei diti fino al carpo, e che noi vedemmo in due malati con esito fatale. Nè sono di altra natura certamente le *vibici*, o quelle strie longitudinali rosso-cupe o flammee, o livido-cerulee, e

quasi nere, e talvolta quasi verdi, in forma di raggi, e sparse in diversa maniera come se fosse stata percossa la cute da verghe: e queste presentano piccole, o grandi ecchimosi nate da cause interne, o da vizio dei vasi cutanei; e siccome non spariscono dalla compressione, e penetrano qualche volta nell' istessa cute in forma di tanti piccolissimi coni, così ancora non manifestano tumore, nè producono bruciore, nè dolore, nè finalmente finiscono, se non che in pochi casi, e da noi non stati giammai veduti, con la desquammazione della cuticola. Più rara, ma però descritta da un grand'uomo, è la figura delle petecchie somiglianti al morbillo. Noi peraltro, sono già sette anni, l'osservammo in una donna di *Gottinga*. In questa comparvero numerose e vere petecchie rosee nell'interno degli antibracci, ma nell'altre parti del corpo si vedevano pustule elevate copiose, bastantemente larghe, ma non ripiene di siero, ed essendo queste nel giorno dopo alla di loro comparsa retrocedute dal freddo, produssero la dispnea, e la necessità del salasso. In quanto al resto poi si può dire che le petecchie non ricusano di unirsi con gli altri esantemi; e spesse volte si osservano miste al vajuolo, ai morbilli, e agli esantemi miliari.

Molte poi, e talvolta innumerabili, o poche sono le petecchie: e queste ora svaniscono dopo i primi giorni, nè di nuovo ritornano; qualche volta poi sono comparse per la terza volta. In altri fioriscono per tutto il tempo del male; che anzi dopo la morte più copiose escono alla cute; ed in alcuni persistono anco quando la malattia è terminata, e prendendo allora un carat-

tere cronico ora spariscono, ed ora ritornano senza indizio alcuno di febbre. Si manifestano ancora senza febbre, o altra precedente lesione di funzioni, e tali sono state descritte da altri, e da noi stessi vedute.

È cosa tanto rara che la febbre si mitighi, e si sciolga dall'eruzione delle petecchie, che anzi in non poche epidemie noi vedemmo piuttosto in moltissimi aumentarsi i sintomi: in altre almeno non diminuire; in nessuna poi giudicarsi il male. Da altri fu osservato che di quando in quando dall'eruzione delle petecchie si moderano i sintomi della malattia. In una epidemia insorta in *Verona* verso la metà del secolo XVII. fu frequentemente osservato un sintomo straordinario, un *orrenda phthiriasi* (morbo pedicolare), che presentandosi specialmente avanti il settimo giorno toglieva miseramente la vita alla maggior parte dei malati. Più frequentemente le petecchie sono accompagnate dall'emorragia, dal sopore, dai delirj, dai sussulti dei tendini, dalle convulsioni, e dalla gangrena: ma tutti questi sintomi non debbono derivarsi dalle petecchie, ma da quella causa che le fece comparire alla cute.

Cause. §. 315. Moltiplice è l'origine delle petecchie, mentre esse sono subordinate alla diversa febbre che l'accompagna. Questo esantema non presenta altra cosa che una piccola *ecchimosi* sotto l'epidermide, ed una piccola goccia di sangue sotto la medesima; e questa essendo più o meno diffusa forma una petecchia o più grande, o piccolissima; e secondo la diversa quantità, e direzione del liquido stravasato ora produce delle macchie, ed ora delle strie, o vibici. Le petecchie hanno certamente la ge-

nesi stessa delle macchie scorbutiche, nè differiscono fra loro, che in ragione dell' ignota causa prossima dello scorbuto; e le *petecchie* si distinguono soltanto da quel male dalla sola quasi presenza della febbre, e dall'effetto degli altri sintomi che sono proprj al medesimo. La macchia che nasce dal morso della pulce sulla cute rappresenta la petecchia: poco interessa il sapere in qual maniera trasudino i vasi cutanei la goccia di sangue che contengono nella vicina cellulare, o nel così detto reticolo mucoso: o si formino le petecchie dall' impeto del sangue, o da difetto di consistenza del medesimo, o finalmente per colpa degli stessi vasi, nasca una macchia, che, secondo la diversità della causa da cui dipende, darà o nessuno, o piccolo, o grandissimo indizio nei mali. Copiose *lentiggini* nascono sovente negli uomini che hanno i capelli, e viso rossi sulla loro tenera, e delicata cute per essersi esposti per poco tempo ai cocenti raggi del sole; e queste dimostrano sotto l'epidermide altrettante petecchie, o macchie di colore bruno, e castagno, ma innocenti, e che al ritorno dell'inverno facilmente spariscono. Nè sono molto dissomiglianti da queste, se non che per la maggiore estensione, le macchie delle donne gravide, le quali certamente, siccome dipendono dal disequilibrio fra l'azione dei vasi cutanei, e i fluidi che vi circolano, così dimostrano il maraviglioso consenso dell'utero con la cute. Le materie saburrali le più acrimoniose (§. 273.), che tanto spesso si raccolgono nelle prime strade, esercitano un simile consenso dal solo contatto dei nervi addominali; nè vi è bisogno per spiegare l'origine delle petecchie

ricorrere alla dissoluzione del sangue, mentre o da un solo emetico, o purgante si dissipano in poche ore, e in molti si manifestano alla cute senza vestigio di febbre, o di malattia.

Noi frequentemente osservammo le petecchie nei mali inflammatorj, ed il sangue levato a quei malati si ricoprì d'una tenace, e densa *cotica*. Negli *scorbutici*, ed *idropici* noi lo vedemmo certamente più sciolto, nè tanto facile a coagularsi, ma non però *putrido*; e nell'una, e nell'altra delle mentovate malattie, non meno che nelle febbri *nervose* con petecchie, ed emorragie noi pensiamo che il sangue trasudi, e si sciolga per colpa soltanto dei solidi che reagiscono debolmente sul sangue, e non per suo proprio vizio. Se la cosa fosse diversa, non sarebbe stato certamente tanto felice in molti l'esito del male da una sì gran corruzione della massa degli umori, nè nello scorbuto il solo uso dei freschi vegetabili, degli acidi ec. dissiperebbe tanto potentemente, ed in sì breve tempo quello stato del sangue più sicuramente dell'istessa scorza peruviana.

Diverse sono dunque le cause che cagionar possono le petecchie, e noi metteremo fra queste o le materie saburrali, o un ignota acrimonia nata dal carattere epidemico, o l'aumentata forza vitale, o la diminuita resistenza dei vasi, ed uno stato quasi semiparalitico dei medesimi, o forse l'essere divenuta la linfa più sciolta da una nascosta acrimonia. Questa supposizione d'un'acrimonia nel sangue sviluppata dalla forza del contagio, o per qualunque altra causa, non è gratuita, se consideriamo che tanto l'istesse petecchie escono talvolta con alleggerimento di tutti i sintomi, quanto

le metastasi frequenti nelle febbri *nervose*, nelle quali facilmente si osserva quest'esantema, producono il medesimo buono effetto: e tutti questi fenomeni, siccome attestano che la materia del morbo si è portata alla superficie del corpo, così manifestamente dimostrano ancora che la natura di quella è molto lontana d'essere putrida, mentre allora estinguerebbe nell'istante la forza vitale.

§. 316. Il prognostico delle petecchie deve farsi più dalla febbre, e dalla causa del male, che da qualunque altra cosa. Dal numero o maggiore, o minore di queste, -- dalla più pronta, o più tarda eruzione non resultano maggiori, o minori pericoli. L'indole diversa peraltro di una regnante epidemia induce un differente indizio dei medesimi: e sono state vedute petecchie che furono mortali, malgrado che non oltrepassassero il petto, il dorso, ed i lombi: altre volte poi si videro sparire dalle parti superiori, e venir fuori con vantaggio all'estremità inferiori. Non si deve sempre negare che le petecchie, che già comparvero alla cute nel primo giorno, non facciano talvolta conoscere che il male sarà per essere gravissimo, il che è consueto anco all'istessa *peste*. In generale si può dire che sono più pericolose quelle petecchie, che non è possibile vederle che trasversalmente, o quelle che sono un poco più larghe, e fra l'altre poi quelle, che sembrano dilatarsi come una goccia d'inchiostro messa sopra della carta sugante, se però una minore forza vitale accompagni questa incompleta, o insieme insolita espulsione dell'esantema. Il singhiozzo, o le convulsioni, se continuano dopo che si sono manifestate le petecchie, indicano che lo stato del Prognost.

malato è pericoloso. Dal colore delle petecchie, facile a mutarsi anco in un giorno, non può ricavarsi un prognostico abbastanza sicuro, nè le petecchie rossissime debbono sempre dirsi buone. Le macchie frattanto più livide, o le vibici sono più spesso fatali, e predicono non solamente profuse emorragie, ma talvolta ancora la gangrena delle parti. Grandissimi poi sono i pericoli, e impossibili quasi a superarsi, allorchè in questo stato sopraggiungono dell' emorragie. Dalla scomparsa delle petecchie noi spesso non ne vedemmo venire alcun danno: da questa retrocessione per altro ne nacquero talvolta subito dei pericolosissimi sintomi. Non poche ragioni c' impediscono di credere che le petecchie siano contagiose (13), e qualora si osservino tali, esse non lo sono che per la febbre che l' accompagna. Se queste si framettono con altri esantemi, come con il vajuolo, ed i morbilli, noi osserviamo allora che i pericoli sono per lo più maggiori. Qualche volta peraltro le petecchie congiunte all' istessa febbre intermittente non ne aumentano il di lei pericolo. Questo esantema si giudica frequentemente per mezzo della diarrea, se però il male, nel quale comparve, appartenga ai gastrici. In altri poi, e ancora in questi, allorchè le forze sono molto indebolite, la diarrea ne aumenta il pericolo. I Medici di *Vienna* osservarono che in una epidemia che regnò in quella Città, comparve in molti dopo le petecchie la *scabbia*, e in una epidemia insorta una volta in *Verona* fu veduto che al manifestarsi dell' itterizia dopo il settimo giorno, le petecchie restavano felicemente giudicate. Più utile è in questo male la crise per sudore, e talvolta secondo il di lui genio ne nascono dei critici ascessi alla cute.

§. 317. Il metodo di medicare le petecchie non può essere diverso da quello delle febbri con le quali si uniscono, e delle cause d'onde hanno avuto origine. Quindi per un tal sintomo non mutiamo cosa alcuna nei mali, e sebbene persista l'esantema alla cute, noi abbiamo coraggiosamente prescritto o l'emetico, o il purgante, o talvolta rimedj cardiaci, o in altri la missione di sangue ec. secondo che l'esigeva la malattia principale. Frequentemente le petecchie fanno più il loro corso con la febbre gastrica, che con qualunque altra, e perciò è più sovente necessario, sul principio del male, l'uso degli emetici, e dei purganti. Qualche volta per una particolare inerzia degl' intestini bisogna fra questi sceglierne dei più attivi; ma debbono quì generalmente mettersi in pratica quelle regole da noi altrove insegnate (§§. 109. 111.), e si ricaverà gran profitto dalle refratte dosi di tartaro emetico. Cura.

Nelle petecchie accompagnate dalla febbre *gastrico-nervosa*, fatte prima le necessarie evacuazioni, dovranno adoprarsi (§. 111.), secondo il diverso stadio del male, e più per la febbre che per le petecchie, i cardiaci, ed eccitanti tanto interni, che esterni, il vino cioè, l'estratto di china, di serpentaria virginiana, e, quì di nuovo più da altri che da noi, l'arnica, le radiche di valeriana, la canfora, il muschio, i vescicanti ec. Allorchè, forse per avere sul principio trascurato l'emetico, comparisce la diarrea sintomatica, nemica delle forze, è indicata allora la scorza peruviana unita all'oppio, come abbiamo detto in altro luogo (§. 97.).

Nelle petecchie che fanno il loro corso con la febbre *inflammatoria* noi abbiamo già detto

che si deve senza ritegno alcuno salassare i malati secondo l'impeto però, e vigore della febbre. Questo genere d'evacuazione è certamente più utile sul principio, che quando il male è avanzato; ma in certi casi è indicato il salasso anco quando le petecchie sono per metà comparse, e quì può mettersi in pratica tutto ciò che abbiamo altrove esposto (§ 112.), quando si parlò delle complicazioni tanto della febbre nervosa, che gastrica con l'inflammatoria.

Digitized by Google

ORDINE II.

ESANTEMI SCABROSI

GENERE I.

MILIARI

§. 318. Quell' esantema delineato oscuramente dagli antichi, e poco illustrato avanti il secolo decimo settimo dai più recenti, non peraltro nuovo, presenta la *miliare*. Essa incostante s' unisce clandestinamente a tutte le febbri, ma più sovente però si osserva nei mali delle *Puerpere*, e specialmente poi suole accompagnare le febbri *nervose catarrali* (§§. 80. 87. 91.); fiorisce più copiosamente alla cute macerata dai sudori, nè sempre si manifesta dal metodo riscaldante, ed accade pure vederla tanto in un secco, che temperato cielo, nè si trasporta con un perenne contagio in altri, ma, allorchè la costituzione dell' atmosfera n' è favorevole, si genera in quantità sotto qualunque epidermide. Notizia del male.

§. 319. Questo esantema ch' è stato chiamato miliare (§. 318.) non consiste che in piccolissime bolle scabrose della figura del seme di *miglio*, e qualche volta più grande: precedono sovente all' eruzione brividi, smania, sospiri, moti convulsivi, un senso di dolore puntorio, il crampo delle parti, e quindi esce fuora con prurito in giorno, e con vantaggio incerto l' e- Defin.

santema miliare sul principio per lo più rosso, qualche volta trasparente, prima al collo, alle mammelle, alla parte più anteriore, e interna del braccio, al dorso, e dipoi, non però in una sola volta, per tutta la cute più tumefatta, raramente alla faccia, con un sudore in molti che sa di guasto aceto, in altri puzzolente. Queste bollicine poi divengono ben presto vescicolari nel loro apice, e ripiene di un liquore sieroso, diafano, o linfatico, quasi latteo, o puriforme: esse sono per lo più discrete, qualche volta confluenti, e dopo tre o quattro giorni, se spontaneamente non spariscono, si seccano, talvolta poi persistono per lungo tempo, e più spesso però si rinnovano.

Divisione §. 320. Da questa stessa definizione (§. 319.) del male, quasi sempre sintomatico, si rende manifesta la diversità del medesimo sovente più fondata nell'aspetto, che nella cosa, come ancora la divisione in miliari *rosse* e *bianche*, in *cristalline*, *acquose*, *lattee*, *purulente*, *piccolissime*, *lenticolari*, *discrete*, *confluenti*, *sintomatiche*, *critiche*, *benigne*, *maligne*, *febbrili*, *apiretiche*, *croniche ec.* L'istessa natura certamente della febbre o *nervosa*, o *gastrica*, o *inflammatoria* costituisce il diverso carattere degli esantemi miliari in benigni cioè e maligni; e l'umore contenuto nelle bollicine muta trasparenza, e colore secondo il vario tempo delle medesime, e il differente impeto del male, e dell'incognita causa, e specialmente poi secondo il diverso genio della costituzione epidemica si nasconde nelle piccole vesciche, o quasi grandi come quelle del vajuolo, o, come noi stessi vedemmo, confluenti, una materia più o meno acrimoniosa. Più sovente la miliare si

osserva *epidemicamente* regnare in diverse Provincie; nè si può (sebbene il sudore sia molto favorevole a produrla) prevenire in nessuna maniera nè con il metodo, come dicono, refrigerante, nè con l'evacuante: si presenta ancora talvolta quà e là *sporadica*, e si osserva in certi luoghi, forse per una particolare costituzione d'aria, o per altra sconosciuta causa, tutti gli anni, e quasi endemica. Ora poi questo esantema sembra accompagnare una semplice malattia, e formare il sintomo principale della medesima: ora si unisce ad un male più complicato, e si riscontra ancora in altri esantemi, come con la *risipola*, *scarlattina*, *vajuolo*, *morbilli*, *e petecchie*, o accompagna ancora malattie tanto acute, che croniche. Noi per lo più non vedemmo alcuna mutazione nelle febbri alla comparsa di questo esantema, che anzi i malati ne risentirono qualche peggioramento. Non tanto raramente però, e certamente più sovente che nell'esantema petecchiale, la miliare quasi critica, arrecò del sollievo: o allorchè disparve dalla cute, rese la febbre più grave, il che però non succede costantemente. Questo esantema peraltro non produce una febbre *propria*, e distinta dall'altre; o non forma un male primario, come il *vajuolo*, ed i *morbilli*, o non dipendente da altri; talmentechè quelli che affermano che si può dare la *febbre miliare*, senza *miliari*, non dicono altro, che una qualunque febbre *primaria*, ed epidemica, alla quale frequentemente, per una particolare costituzione dell'anno, si unisce l'esantema miliare (come spesso lo fanno i sudori, e le diarree), e che in altri più semplice fa il suo corso senza quel sintomo. Nè, superata una volta

la miliare dal malato, lascia immune il corpo per tutto il corso della vita, come si osserva del vajuolo, e dei morbilli; ma ritorna più volte in diverse infermità, talmentechè in alcuni l'abbiamo veduta un male *abituale*, ed un'affezione *cronica* quasi della sola cute, senza febbre.

Condizione della miliare.

§. 321 Siccome gli esantemi miliari non accompagnano sempre l'istessa malattia (§. 320.), quindi i sintomi esposti da molti, con tanta confusione delle cose, e osservati in varie epidemie, debbono riportarsi più alla febbre che all'efflorescenza miliare: nè se ne dà alcuno fra quelli, dal quale, se non sia manifesto il carattere dell'epidemia, si possa concludere con bastante sicurezza ch'è per uscire alla cute l'esantema. Sono più soggetti alla miliare le *puerpere* (§. 318.), e quegli uomini che hanno una pelle più delicata, che sono più sensibili, e che conducono una vita sedentaria: ma in una costituzione epidemica non la perdona nè ai ragazzi, nè ai vecchi, malgrado che sia in questi meno comune, nè agli uomini più robusti, e pletorici: essa si osserva specialmente nella primavera, più raramente nell'estate, ma non v'è stagione, nè luogo, nè maniera di vivere in cui talvolta non si sia manifestata.

Invasione del male.

Precedono in molti, ma non peraltro sempre un leggiero freddo, o brividi misti ad un calore passeggiero, dolore di capo, talvolta insopportabile, tormenti dei denti, dell'orecchi, del petto, del dorso, e massimamente dei lombi, quasi reumatici, con tosse, e con una quantità di sintomi catarrali: la tristezza, il timore, i sospiri, l'oppressione del petto, un'ostinata vigilia, o un perturbato sonno accompagnato

da sogni spaventevoli, la prostrazione di forze, e talvolta la lipotimia, l'orine acquose, e pallide, o un molesto stimolo d'orinare, e un particolare pungente dolore al dorso, alle gambe, ed ai diti, o lo stupore, o subitanei e involontarj movimenti, che attaccano tutto il corpo, o il crampo delle sure, delle mani, e dei diti, e sussulti dei tendini. Massimamente poi apparisce subito in molti un molesto, e profuso sudore che tramanda un'odore di guasto aceto, o ch'è fetente; ma questo acido sudore non si osserva sempre, nè solamente negli esantemi miliari. I polsi non sono in tutti eguali, ma per lo più frequenti, contratti, e duri, talvolta ancora molli, intermittenti, e poco si discostano dallo stato naturale. Così la febbre, sul principio, è qualche volta piccola, remittente, in altri poi, specialmente quando la natura dell' esantema è infiammatoria, è gagliarda, e continua. La *miliare* si unisce talvolta, ed in certe epidemie con la febbre intermittente. Nelle puerpere si sopprime, al primo comparire dell'esantema, la secrezione dei lochi, e del latte più per effetto, che per causa del male. Qualche volta poi l'infiammazione dei polmoni, o di un altro viscere precede, accompagna, o segue la miliare, come noi stessi osservammo; nel qual caso, o quando ancora non vi fosse una locale infiammazione, noi abbiamo non raramente veduto il sangue levato dalla vena ricoperto dalla *cotica*. Qualche volta i sintomi gastrici danno principio a questa febbre; e così si può dire che non vi è fenomeno alcuno che sia costante, e proprio delle miliari.

L'eruzione (§§. 319. 320.) di questi esantemi alla cute succede talvolta nei primi giorno, o perlopiù nel terzo, o quarto giorno, o, Eruzione.

come noi frequentemente vedemmo, nell'undecimo, duodecimo, decimoquinto, o più tardo tempo del male; e previo spesso un manifesto, e quasi pungente prurito alla cute, quasi anserina, e quasi leggermente rossa, escono fuori gli esantemi miliari formati di vescichette circoscritte intorno la base da un colore rosso chiaro, e spesso poi da nessuno, prima in pochissima quantità alle parti laterali del collo, fra le mammelle, o sopra queste, e specialmente all'interna superficie della parte anteriore del braccio, quindi poi subito al dorso, all'addome, e a tutta la superficie del corpo, neppure eccettuato l'apice dei diti, più raramente, ma da noi stessi veduti, anco alla faccia. Queste miliari flittene si osservano di differente grandezza, minori di quando in quando di un granello di miglio, e così piccole che non si possono vedere se non si guarda obliquamente la cute, e non si tocca con delicatezza; altre volte maggiori, e dall'unione, come sembra, di molte aumentano quasi come le pustule del vajuolo, e ancora più grandi. Queste bolle che da una manifesta flogosi s'inalzano sul principio sulla cute prima un poco rossa, e quasi anserina, sono rosse, e compariscono opache, o escono fuori di figura quasi simili alle petecchie; subito poi, e talvolta nel primo istante dell'eruzione più elevate, e fornite d'una vescica trasparente nell'apice, si riempiono di un'umore sieroso, diafano, bianco-giallo, e quasi latteo, o del tutto ancora puriforme; o un'istessa vescica prende adagio adagio questi diversi colori, e si riempie prima di una sottile materia, che viene quindi più torba e quasi purulenta: o sulla cute dell'istesso malato

fioriscono gli esantemi miliari di differente colore ora cioè rossi, e bianchi, e cristallini, e purulenti; si osservarono ancora nella sezione dei cadaveri dell'idatidi miliformi nelle parti interne, e nell'istessi visceri.

Ma siccome nelle febbri si porta alla cute un'abbondante quantità di esantemi, e perciò in alcune epidemie, o almeno in certi malati, alla di loro comparsa, si moderano i sintomi spasmodici, e convulsivi: spariscono la dispnea, e la smania, l'orine divengono di un colore giallognolo, diminuiscono i sudori, e si vedono ritornare i lochi alle puerpere, o venire la diarrea, che supplisce alla soppressione dei medesimi.

Più spesso peraltro la febbre non diminuisce dall'eruzione di questo esantema, anzi si aumenta in ragione del tempo, e dei progressi del male. Alle volte spariscono appena che si sono presentati, e poi ritornano dopo breve tempo senza che la malattia soffra cangiamento alcuno.

In altri alla comparsa dell'eruzione si mitigano, ma per poco tempo, i sintomi; quindi poi subito si osservano sossulti dei tendini, stupore delle mani, e dei piedi, sogni spaventosi, inquietudine, gran tristezza, delirj, oppressioni dei precordi, ardore, e dolore della cute, lingua secca, e tremula, cessazione dei sudori, abbassamento delle vescichette, polsi duri, celeri, contratti, orine copiose e sottili, finalmente le convulsioni, un mortale stertore, o un funesto coma. Comparisce talvolta un nuovo e fetido sudore, ed un altro esantema si presenta alla cute, ovvero la diarrea di materie puzzolentissime; ed i malati si sottraggono a lenti

Miliar. malign.

passi dal pericolo che li sovrasta: tutti questi fenomeni, siccome accadono talvolta dai retropulsi esantemi, così possono ancora succedere dalla violenza della febbre, e dall'azione della causa che gli produce.

Essic. Abbattuto finalmente l'impeto della febbre le vescichette miliari o spontaneamente spariscono, o assorbito l'umore che contenevano, si ritrovano vuote, e con l'altre tuttora ripiene si rompono, si seccano, e si separano dalla cute in sottilissime squamme, e se la di loro natura è confluente, in più larghe. E così tutto il lavoro dell'essiccazione, se non venga prolungato da una nuova eruzione, si compisce nel quarto, ed in altri nel settimo giorno. Frattanto noi osservammo che per molti giorni comparvero, (se pure non c'ingannammo, per la gran quantità delle pustule, e per la piccolezza dell'esantema) le medesime vescichette sulla cute, e che sparirono in una maniera insensibile, e senza desquammazione dell'epidermide. Questi esantemi lasciano una maggiore sensibilità, o stupore nella cute, nè mancano nel primo caso esempj di *anasarca e d'idrope* che vengono dopo essere stata impedita la traspirazione in seguito della miliare, mentre questa produce la medesima disposizione a quelle malattie come la scarlattina (§. 293.).

Cause. §. 322. Quel ch'è stato detto (§. 375.) della *causa prossima* di qualunque esantema, può dirsi ancora della prima origine della miliare. Oscura è certamente la natura di tutti; e sebbene non sia difficile sostenere la teoria delle macchie, e delle pustule con dell'ipotesi, in un sì vasto campo peraltro delle *possibiltà*, appoggiati alle sottigliezze del-

la spiegazione, noi ci allontaniamo facilmente dal vero con detrimento della scienza, e danno degl'istessi ammalati. Che possa la materia del sudore più acrimoniosa trattenuta sotto l'epidermide, o separata fra questa, ed il reticolo inalzare la cuticula in moltissimi luoghi, come fanno appunto le cantaridi quando sono applicate ad una larga superficie, si rende manifesto da quell'esantemi (Hydroa), e flittene che vengono in conseguenza dell'eccessivo calore in quelli specialmente che non vi sono abbastanza assuefatti; e l'istessa lingua finalmente comprovò con alcuni esempj l'acrimonia della materia miliare: bisogna però ben guardarsi d'essere molto cauti nel dare sopra ciò il nostro giudizio. Dal sapore dell'umore contenuto nelle vescichette, dall'odore del sudore, che però non sempre s'incontra, nè nella sola miliare, senza ragione si concluse dell'acida natura di questa materia; nè noi deriviamo la miliare, ch'è più frequente nelle puerpere, dall'impedita secrezione del latte, fenomeno che sovente accade per causa della febbre, e dall'essersi questo umore portato nel sangue. La sola debolezza, le profuse evacuazioni, e la perdita di molto sangue dispongono non poco i febbricitanti a questo esantema; e quantunque si osservi nell'istesse febbri inflammatorie, e negli uomini robusti; in generale per altro un'organizzazione più sensibile, e delicata del corpo è più sottoposta a questo esantema. L'utilità ancora degli acidi nella miliare, se non sia però accompagnata da una gran perdita di forze, contradice non poco la natura acida di questo esantema. Cosa pensiamo del fomite putrido nel sangue

accusato da altri, fu già da noi bastantemente esposto in altro luogo (§. 92.). Le diversità delle febbri, con le quali si unisce la miliare, e quella delle cause che la produce, c'insegna, che la causa di questo esantema non è una e specifica. Imperocchè sovente tanto l'*esantema miliare* come il petecchiale ha origine da materie guaste, e corrotte (§. 272.) delle prime strade, ora sembra essere l'effetto del profuso sudore (§. 274.): ora si osserva che la natura dell'esantema è subito nervosa, e leggiamo essere comparso in conseguenza della lesione dei tendini, delle fratture degli ossi, e delle ferite, e noi l'osservammo venire assieme con il tetano da una semplice esulcerazione della tibia dopo una ferita: e non poco certamente contribuiscono allo sviluppo del medesimo la tristezza, le passioni d'animo, ed una forma singolare della febbre *intermittente nervosa* (§. 35.): ora una gagliardissima infiammazione ai visceri, e l'eccessiva reazione del cuore, aumentata specialmente dal metodo riscaldante, produce questi vizj della cute.

Noi non neghiamo del tutto *la natura contagiosa dell'epidemie miliari*, ma non ne riconosciamo per altro in quelle una *propria*, come nel *vajuolo*, e nei *morbilli*; ma essa avrà sempre luogo qualunque volta la febbre, della quale il sintomo costante è la miliare, nasce dal contagio: nel qual caso sarà la febbre, e non l'esantema che propagherà il contagio. Qual sia poi la ragione che una particolare costituzione sia più favorevole all'espulsione di questo esantema, che delle petecchie; e quale sia quella che nel tempo della medesima pro-

duce una costante unione d'una tal febbre con gli esantemi miliari, questo è ciò che non si può, nè forse si potrà mai intendere dall'intelletto umano. Basta frattanto il sapere, che la *miliare spòradica* è spesso formata da cause manifeste, e che ora è comparsa alla cute da saburre biliose, verminose, ed altre, o da sostanze nocevoli per particolare idiosincrasia dell'individuo; ora poi da presi veleni, come dall'*arsenico*, e dal *sublimato corrosivo*; ora dall'impedita escrezione del flusso bianco nelle donne: talmentechè noi siamo di opinione, che anco nel colmo d'un'epidemia non esista una materia specifica per questo esantema. L'esperienza inoltre non ci ha finora fatto vedere che la petecchia, e la miliare possa propagarsi in altri per mezzo dell'inoculazione; e non essendovi un tempo determinato per comparire, e dissiparsi dalla cute, nè segno caratteristico per conoscerla, mentre si manifesta in molti con diversissimi incomodi, e nel medesimo male fiorisce alla cute in molti non in una sola, ma in più volte: quindi si rende chiaro che la di lui causa non deve cercarsi in un veleno specifico, non producendo questo esantema una malattia *sui generis*, nè una febbre propria, o che esclusivamente gli appartenga. La natura *critica* di alcune *miliari* (§. 321.) non dimostrano più l'indole idiopatica delle medesime, di quello che lo faccia vedere l'utilità di altre evacuazioni, che non formano certamente la causa principale d'una malattia, nè quella materia che portata fuori del corpo nel tempo d'una crise si deve sempre prendere per il fomite principale della superata malattia (§. 7.).

§. 323. Il prognostico della miliare deve ri- Progn.

cavarsi dalla natura specialmente della febbre, o del male del quale costituiscono i sintomi, come ancora dall'indole, e complicazione delle cause, che vi concorrono, e finalmente dal temperamento del malato, e dal genio della costituzione epidemica. Possono quì replicarsi tutte quelle riflessioni che abbiamo già fatte (§§. 93. 108. 119.) specialmente sul prognostico della *febbre nervosa*, e della *gastrica*, e dell'*inflammatoria:* e tutte queste febbri minacciano maggior pericolo per l'unione delle cause (§. 323.) fra loro diverse dell'esantema miliare, che quando sono di natura più semplice. Quanto più è indebolito, o perturbato da questo esantema il sistema nervoso; -- quanto è più violenta l'affezione dei visceri, e delle parti vitali, -- quanto è più pallida, e acquosa l'orina; - quanto è più profuso il sudore dell'esantema già comparso alla cute, o quanto è maggiore il calore, e la siccità della cute; -- quanto più l'inquietudine, la smania, e l'oppressione del petto continuano dopo l'eruzione, o tormentano dal ritorno dell'esantema; - quanto è maggiore la propensione alle profuse emorragie, o quanto più spesso in certe epidemie esce poco sangue dalle narici avanti l'eruzione; -- quanto è più secca, e tremula la lingua; -- quanto è più profondo il sonno negli adulti; -- quanto più incalzano i delirj, e la disperazione; -- quanto più la miliare appena visibile s'insinua entro la cute, e quanto più facilmente lascia la superficie, tanto maggiori saranno talvolta i pericoli, dai quali verranno minacciati i malati. Dalla maggiore, o minore quantità di esantemi miliari noi non l'abbiamo potuti certamente misurare. Nè la più pronta o tarda eruzione,

nè il diverso calore dell'esantema fa sì che la *miliare bianca* in vece *della rossa* denoti un più grave stato del malato. Qualche volta peraltro gli esantemi compariscono poche ore avanti la morte, ed in molti si osservano ancora fiorire sulla pelle quando sono freddi cadaveri. Una moderata diarrea è di buono augurio, se però si è già fatta l'eruzione, e se il male sia specialmente gastrico. Quando in una febbre *nervosa* congiunta con gli esantemi miliari si scioglie abbondantemente il corpo, i pericoli divengono assai maggiori: non minori saranno anco quando la malattia sarà vinta, se specialmente era stata d'indole nervosa, o maligna: e questi pericoli consisteranno in metastasi, ed ascessi ai visceri, ai nervi, in continui sudori, nell'imbecillità della memoria, e della mente, e talvolta nell'idrope.

§. 324. La cura della miliare deve essere in ragione della febbre alla quale sopravviene. Quindi da diversi scrittori bisognò che si lodassero differenti metodi contro questo esantema; ed avendo fatta attenzione più di quel che conveniva a questo solo sintomo, trascurarono non raramente la febbre, ch'è la parte principale della cura. La maniera una volta universale di medicare quasi tutte le febbri acute per mezzo dei sudori, (*anteriore* certamente al tempo, nel quale si crede essere la prima volta comparsa in Europa, e perciò non deve accusarsi per la causa principale dello sviluppo di quell'esantema) diede però origine alla maggiore frequenza della miliare. Non si deve peraltro condannare quel metodo in qualunque febbre, e se gli esantemi miliari sieno uniti con una febbre *nervosa* (§§. 80. 88.), funesta agli Cura.

uomini per il solo *contagio*, potranno allora mettersi in pratica (§. 94.) le regole già esposte, ed i sudori promossi subito dal ricevuto contagio nei corpi d'altronde sani, o nel principio d'una *nervosa* non però *complicata* soffogheranno talvolta fin dal suo nascere e la febbre, e gli esantemi che sarebbero per comparire nella medesima. Allorchè poi il contagio si è impossessato, e che già si è stabilita la malattia, il metodo sudorifero non si potrà amministrare senza danno in malati già esausti da eccessivi sudori; e molti certamente, da questa già concepita opinione della necessità dei sudori, restarono più le vittime di questo metodo, che della disposizione delle febbri all'esantemi miliari, e della di loro malignità. La temperatura, e purità dell'aria che raccomandammo nella febbre nervosa sono ancora della maggiore utilità nella complicazione della medesima con gli esantemi miliari; nè si deve promuovere sintomaticamente il sudore con coperte più pesanti del solito, o con un'artificiale calore, nè con rimedj sudoriferi. In un maggiore decremento frattanto del calore vitale convengono gl'istessi medicamenti eccitanti, e diapnoici che sono utilissimi per inalzare l'oppresse forze, e frenare le turbe del sistema nervoso, come già si disse quando si parlò della febbre nervosa. Se gli esantemi si uniscono alla *febbre gastrica* (§§. 98. 104.), allora conviene il metodo che abbiamo raccomandato (§§. 109. 112.); e gli emetici, ed i purganti, qualunque sia il tempo dell'efflorescenza, se però la natura del male lo richiede, saranno vantaggiosissimi: nè in questo caso deve temersi che da quei medicamenti sparisca la miliare dalla cute, e ri-

torni nelle parti interne con danno del malato. Dobbiamo però quì guardarci di non prendere per un segno sicuro di quell'esantema il vomito, che può avere forse origine dall'offesa del sistema nervoso, ed essere piuttosto consensuale, che prodotto da materie guaste, e corrotte; imperocchè con una imprudente evacuazione alvina non si farà che opprimere di più le già abbattute forze della natura. Quando poi la *febbre inflammatoria* (§§. 114. 117.) si è congiunta con l'esantema miliare, se specialmente vi è nascosta una *locale* infiammazione di un qualche viscere, si deve curare tanto la febbre, che l'infiammazione con le missioni di sangue, e con i rimedi antiflogistici (§. 120), come se non vi fosse l'esantema.

Nè in questo caso si deve però abbondantemente versare il sangue, senza avere un qualche riguardo alla miliare; ma dobbiamo pensare che la febbre ch'è unita a quell'eruzione non raramente ha il carattere di un *male complicato*, e che non soffre certamente sempre tanta perdita di quel vitale umore, come se la malattia fosse soltanto inflammatoria.

Per la qual cosa, in una costituzione di miliari, si deve porre la più grande attenzione agli effetti che produce questo esantema, e si deve osservare inoltre se nel comparire alla cute sono *sintomatici*, o *critici*. Nel primo caso il cardine principale della cura consisterà nel moderare prudentemente i sudori, mettendo i malati in un'atmosfera più fresca, nell'allontanare quelle cause che producono l'esantema, ed oltre questi mezzi si metterà in uso quei rimedj, e quella dieta che si richiedono dalla febbre, e con questi ajuti procurati dall'arte s'impedirà talvolta

che l'esantema comparisca alla cute. Nell'esempio poi più raro certamente di miliari epidemiche di *critica* natura si deve pensare, che lo scioglimento dei mali, che hanno già gettate profonde radici, non si ottiene da immature, e violente escrezioni, ma dalla blanda forza della natura, e dalla già superata crudità del male. Quindi si deve di nuovo porre un limite ai sudori, che precisamente si manifestano nei principj del male, fintantochè possano determinare una salutare evacuazione; e quando sono eccessivi si freneranno con moderare la forza vitale, e le cause morbose, non trascurando specialmente la temperatura dell'atmosfera, che può essere confaciente alla violenza della febbre.

Che se l'esantema depositato con buono augurio alla cute sembri ripercotersi nell'interno, e portare del danno ai visceri, allora, come già abbiamo insegnato (§. 290.), si deve avere un particolare riguardo alla causa, dalla quale dipende questa repercussione, ed ai sintomi che nascono dalla medesima. Quindi se sia preceduta una grave passione d'animo, o il terrore sono indicati gli antispasmodici, l'infusione di valeriana, il muschio, e l'oppio: se una nuova raccolta di saburre al ventricolo, ed agli intestini abbia eccitato dei gravi sintomi, che però non dipendano dall'esantema retropulso, converranno gli emetici, ed i purganti, oltre il frequente uso dei clisteri: se la febbre diviene più gagliarda, o per aver bevuto dei liquori spiritosi, o per essersi soppressi i lochi si potranno fare dei replicati salassi, o mettere le sanguisughe alle pudende: se il raffreddamento, o la soppressione della traspirazione siano

state la causa della retrocessione saranno utili allora l'infusioni diapnoiche, la bevanda salina con refratte dosi di tartaro emetico, o in vece di questo di canfora, o di etere solforico, e il bagno tiepido: se si manifesti una gran debolezza, diminuita la causa della medesima, si prescriveranno i nutrienti, l'eccitanti tanto interni, che esterni, le frizioni, i sinapismi, i vescicanti, il vino generoso, l'alcali volatile, l'infusione di serpentaria virginiana, il decotto di china china ec.

La cura poi della convalescenza della miliare dovrà dirigersi, come già l'abbiamo esposto in varj luoghi, secondo la natura della diversa febbre, e degli effetti che ha prodotti il male.

Quella *miliare* poi che fa il suo corso *senza febbre* ch'è quasi sempre senza pericolo, deve curarsi a guisa di quella che dimostra un'indole *cronica*, secondo la diversità della causa nascosta, e del male che l'accompagna (14).

ORD. II. GEN. II.

VAJUOLO

Nozione. §. 325. Noi siamo giunti alla descrizione di un male funesto ai mortali, e spaventevole al solo vederlo, cioè del vajuolo, che fin dalla sua prima comparsa in Europa produsse, e continua ancora a produrre maggiori stragi, che tutte prese insieme le pestilenze.

Antichità Si è disputato da moltissimi sull'antichità, sebbene interessi poco il conoscerla, di questa cutanea malattia. Se frattanto alcuno consideri la mortalità che cagiona, non minore, come sembra, della duodecima parte di quelli che ne sono attaccati; - se alcuno cerchi con diligenza la ragione di tanti acciecamenti e della perdita della bellezza per causa di tante orrende cicatrici; - se alcuno s'imprima nell'animo il numero di quasi tutti i mali, che nascono dal vajuolo, sebbene sia superato; - se finalmente alcuno consideri, che ora questo male si è esteso sopra tutto il genere umano, e che ciascuno deve al medesimo pagare il suo tributo: questo certamente si maraviglierà, che uomini dotti, ed esercitati nella lettura di libri antichi abbiano dubitato, se la malattia, della quale ora trattiamo, sia posteriore a tanti fedeli osservatori, dei quali noi abbiamo avute accuratissime descrizioni di malattie *popolari*; o ai quali non temevamo dare la taccia di negligenti, mentre asserivano, che un male fra tutti il primo, e comunissimo era stato osservato troppo negli-

gentemente dagli antichi; talmentechè avremmo sempre un motivo di litigare fra noi di qual male abbiano essi inteso di parlare, non avendo dato a quello che descrissero nome alcuno. Noi siamo certamente debitori agli Arabi della prima descrizione del vajuolo; e se questo medesimo popolo ha ignorato d'onde abbia ricevuto questa sorta di male, noi anderemo tanto meno indagando una sì antica origine, perchè non possiamo neppure indicare con bastante sicurezza il primo ingresso del vajuolo in Europa, anteriore, come sembra, alle guerre dei Saraceni. Non deve mettersi dunque in dubbio l'antichità del vajuolo confinato in certi paesi, con i quali per lungo tempo nè la Grecia, nè l'Europa fece con essi commercio alcuno: ma che esistesse avanti il detto tempo in questa parte del mondo una quasi continua peste di vajuolo, e che fosse stata conosciuta dagli scrittori Greci, e Latini senza averla essi, e con la di loro solita industria, descritta, come fecero delle più piccole affezioni del corpo umano, questo è ciò ch'è stato gratuitamente supposto: e gli esempj di tutta l'America, della Siberia, e dell'Isole dell'Oceano australe poco fa scoperte, abbastanza dimostrano che i popoli possono essere per lungo tempo immuni da questo flagello.

Non vi è contagio, se eccettuiamo il *morbilloso*, che abbia fissate nel suolo ove abitiamo sì profonde radici, come il vajuolo, e da quella parte del mondo ove una volta principiò a comparire questo mortal veleno, in questa si propaga con una perpetua fertilità che non è agli altri concessa. Di questo, e non da altro argomento, nè dall'istessa organizzazione dell'uomo, noi diciamo Estens.

che il vajuolo è una necessaria pestilenza, ed inevitabile agli uomini riuniti fra loro per la scambievole necessità del commercio. Questa è certamente la ragione, per cui pochissimi arrivano all'estrema vecchiaja liberi da questo morbo; e siccome è certo che questo nemico contagio è talvolta penetrato nel seno materno infettando il feto nascosto nell'utero, così qualche volta affretta i destini di un vecchio caduco, e già vicino alla morte naturale. Nessuno è quindi fortunato avanti la morte; e gli uomini, che morirono senza avere avuto il vajuolo naturale, eluderono più la forza del contagio di quello che la prevennero con la morte: alcuni maltrattati da questo nell'utero materno mentiscono l'immunità o dai pochi ascessetti, che sfuggono l'attenzione della nutrice, o perchè non restò in essi vestigio della più piccola cicatrice. Vi sono forse, ma crediamo poterlo asserire di pochi, alcuni, che per una particolare, come chiamano, idiosincrasia, resistono al contagio del vajuolo.

Seconda infezione. Quello che una volta ha pagato il suo tributo a questo male può andare sicurissimo, e senza timore in mezzo ai vajuolosi: e sebbene si riportino dai Medici moltissimi esempi della seconda infezione, alcuni dei quali, non certamente da noi veduti, non pretendiamo negare; la comune sicurezza peraltro, e notissima al volgo ristringe a pochissimi casi la regola che è stata generalmente stabilita.

Definiz. § 326. Il vajuolo è un genere contagioso di primari esantemi, che, precedendo per lo più la febbre, la nausea, il vomito, il dolore alla regione epigastrica, che si accresce dalla compressione, nei ragazzi il sopore, e le convulsio-

ni, negli adulti il sudore, esce fuori nel terzo, o quarto giorno specialmente alla faccia, ed in altri luoghi della cute sotto la forma di rosse macchie, che hanno nel centro una piccola durezza, o di pustule flemmonoidi, che a poco a poco suppurano, o di vesciche superficiali, e icorose, che nascono dalla riunione di moltissime pustule ricoperte tosto da una crosta di cattivo colore, o di flittene pellucide, che appena suppurano, o di eminenze più dure, e similissime ai *porri* che vengono sopra le mani (verrucose). Tutte queste varietà del medesimo esantema si seccano, e cadono le croste che si sono formate lasciando in molti delle cicatrici, che sono a tutti note: questo male finalmente si propaga in altri, comunque venga loro applicato il contagio.

§. 327. Questo esantema (§§. 325. 326.) in diverse epidemie, e in differenti malati prende un sì vario aspetto, ed offre sì contrarj sintomi fra loro, che a chiunque non bastantemente pratico dei medesimi non sembra dimostrare l'istesso male. Imperocchè ora il vajuolo fa il suo corso come una semplice malattia; ora si unisce ad un'altra affezione, o si manifesta alla cute *complicato* con un'altro esantema. Ora discrete, e fra loro distinte pustule formano tanti solitarj ascessetti sulla cute, mentre in altri o per il maggior numero quà e là raccolte insieme, e simili ai grappoli d'ellera (*corimbosae*), o per essere fra loro più prossime (*coerentes*), o per la moltitudine delle medesime riunite l'une con l'altre (*confluentes*) formando quasi delle gran vesciche di figura, e grandezza diverse, si vedono offrire uno spettacolo spaventevole, e specialmente alla faccia. Ora, anco più irregolari, si

Divisione

discostano dalla consueta figura dell'esantema, e sotto un vario aspetto, e pericolo compariscono simili quasi a quelle, che chiamarono spurie; ed ora si manifestano ripiene, invece di marcia, di una materia sierosa, e cristallina, o di un'umore *linfatico*, e talvolta sanguigno, o nessuno, o solide, o verrucose, o finalmente segnate di un colore *atro*, e prive di senso, ed allora dimostrano d'essere passate allo sfacelo.

Ma la materia contenuta nelle pustule, e la di loro figura, numero, e sito non ci somministrano il punto più interessante della divisione, che deve prendersi dalla febbre che accompagna tutte queste varietà, e non specie diverse di vajuolo. Ora cioè questo esantema comparisce senza sintomo alcuno di febbre, ora, secondo la diversa condizione dell'annua costituzione, dell'individuo, e delle cause che vi concorrono, prende il vajuolo un carattere o *nervoso*, e maligno, o *gastrico*, o *inflammatorio*, spesso complicato, secondo la febbre con la quale è accompagnato. Noi attribuiamo ad un'altro genere di male, e ben diverso dal vajuolo, quello che chiamarono *spurio*, sebbene preceda talvolta, o indichi ch'è per venire il *vajuolo vero*. Sebbene dicano ch'è alle volte comparso il *vajuolo spurio* dall'inoculazione fatta con ottimo pus vajuoloso, e sebbene, per la somiglianza in molti con il vajuolo legittimo, tanto il comune, che l'anomalo, o irregolare possano facilmente confondersi con questo, noi peraltro lo crediamo un genere di male di natura molto diverso dal vajuolo.

Molti negarono che le parti interne fossero attaccate dal vajuolo; altri Medici poi illustri nell'arte l'affermarono: noi non abbiamo osservazioni per poter terminare questa questione.

§. 328. Regna per lo più il vajuolo epidemicamente, e in specie fra i ragazzi, senza però perdonarla a nessuna età, e temperamento dell'uomo, e ne sono assaliti moltissimi non sempre per colpa della sola natura, ma ancora *dell' arte incauta*. In certe condizioni, ma ignote dell'atmosfera, quà e là serpeggia *sporadicamente* il vajuolo, e contento di poche vittime già arresta i suoi passi, e si placa, essendosi indebolito il contagio. Nelle città popolate, ed ove vi concorrono in gran numero dei forestieri, il vajuolo vi è quasi sempre *endemico*. Maniera con la quale fa il suo corso.

Questo morbo si manifesta perlopiù in tempo di primavera: nell'estate signoreggia in moltissimi, e più ferocemente: al venire dell'autunno si mitiga, e nel gelo d'inverno finalmente finisce. Questa però non è una regola costante; ed assalendo la popolazione d'una città, appena ch'è nato, vi tende sovente insidie; quando è adulto fa un corso più placido, ed invecchiando poi produce la primiera strage. Qualche volta non si osserva per molti anni, o per sei o sette, in una città, ma manifestandosi all'improvviso ne perseguita gli abitanti, ed accumula in una sola volta i funerali del passato tempo. Si è da noi avvertito che non vi è indizio alcuno bastantemente fedele del futuro ingresso del vajuolo, se però non si ricava dalla costituzione epidemica, o da qualche circostanza, che ci faccia decidere che la persona abbia preso il contagio. Ma in questo stato di cose si presentano varj segni di vajuolo negli individui che non l'hanno ancora avuto. Questi poi differiscono tanto in ragione dell'età, che del contagio o spontaneamente preso, o *inoculato*, tanto finalmente secondo la diversa

natura della febbre ch'è ad esso congiunta, e dall'indole o benigna, o maligna del male che principia, come ancora dal luogo, dalla veemenza, e dalla stagione. Tutto il corso poi del vajuolo si compisce in quattro *stadi*, il primo dei quali, che comprende quello d'invasione, supera l'altri non solo per l'ordine, ma ancora per la dignità dell'espressione, e della più favorevole occasione di medicare. Il secondo principia dall'*eruzione*, - dalla *suppurazione*, il terzo, ed il quarto finalmente si compisce nell'*essiccazione*.

Sint. del V. infl. §. 329. Avendo noi presa la divisione del vajuolo dalla natura specialmente della febbre (§. 328.), considereremo quì primieramente quella specie ch'è congiunta con la *febbre inflammatoria* o piccola, o gagliarda, per la ragione che questa ha maggiore affinità dell'altre con questo esantema *flemmonoideo*. Che se sembri mancare qualche volta del tutto la febbre, non manca peraltro una locale disposizione inflammatoria nella pelle, che corrisponde al numero delle pustule facili a far venire la febbre da qualunque aumento d'irritazione.

Stadio d'invas. Dal ricevuto dunque contagio del vajuolo, non sempre con eguale celerità nell'*artificiale* quanto nel naturale esantema, nè nel momento bastantemente certo della prima irritazione, aprono spesse volte la scena la stanchezza, il cattivo umore, l'inquietudine, nei ragazzi lo spavento nel tempo del sonno ch'è maggiore del naturale, -- i brividi, il freddo, il calore che a questo succede, il rossore della faccia, che alterna con il pallore, la gravezza, e dolore di capo, specialmente dell'occipite, del collo, dell'ascelle, del dorso, dei lombi, degli ar-

ti quasi reumatici, un ingrato senso al ventricolo dolente dalla compressione, la nausea, voglia di vomitare, e l'istesso vomito. Crescendo verso la notte il calore, si aumentano l'inquietudini, la smania, nei ragazzi il sopore, gli spaventi, e non raramente sopraggiungono lo stridore dei denti, e le convulsioni. Negli adulti compariscono la vigilia, molti sudori, l'agitazione, la sete, la siccità, la raucedine, e il dolore delle fauci. I polsi frattanto sono frequenti, e molli: nei pletorici poi più pieni, e duri. Nella mattina si calmano alquanto i sintomi, ma ritornando subito il freddo, e qualche volto più forte, e che seguita anco dell'ore, si aumenta quindi il calore, e cresce la febbre con il sudore, ed il delirio, specialmente poi se il malato è molto riscaldato dal calore del letto. Già gli occhi rosseggiano, sono scintillanti, e di quando in quando lagrimano. Il sangue che esce dal naso spesso modera l'eccessivo dolore di capo, o i mestrui vengono avanti il solito tempo. Il secesso è in moltissimi costipato, in altri si scarica il ventre frequentemente, e con dolori. Poco dopo che il malato ha orinato, quel fluido diviene torbido, quasi bianco, giallognolo, o ancora furfuraceo. Il sudore, in questo stadio, manda un particolare odore, ed il fiato dei bambini è puzzolente: ma è fallace, e difficile il giudizio degli odori nei mali: nè sempre si sentono da qualunque persona anco che sia d'esquisito odorato. Questi segni dunque ed altri, non però patognomonici del vajuolo, nè costanti in tutti, si manifestano nello stadio d'invasione, ed in questa specie quasi per tre giorni e mezzo si aumentano. Non è peraltro cosa rara, che nei fanciulli precedano le con-

vulsioni all' imminente eruzione; o che si manifesti il vajuolo anco in gran copia negli adulti con poca febbre senza nausea, senza vomito, e senza dolore alla regione epigastrica. In pochi si sopiscono quelle turbe cagionate dal contagio senza alcuna eruzione per mezzo di un profuso, e puzzolente sudore, o con la suppurazione di quel luogo ove artificialmente è stato *inoculato* il veleno contagioso; e la *febbre vajuolosa senza* il *vajuolo* di questo primo stadio totalmente si dissipa con la sicurezza del malato di non essere più soggetto a questo male.

Stadio d'eruz. Allorchè poi principia lo stadio d'*eruzione*, i sintomi della *prima febbre*, ed il gran calore del corpo, l'inquietudine, la smania, il prurito, e tensione della cute arrivano già al più gran colmo. Ora poi comparisce il vajuolo perlopiù alla faccia, al labbro superiore, ed alle parti laterali del naso, verso il mento, al collo, al petto; altre volte, sebbene più raramente, e più tardi ai nominati luoghi, e più presto agli arti, o al tronco escono fuori macchie rosse, piccole, circolari, simili alle petecchie, ma un poco elevate nel mezzo, e fornite d'una durezza nel centro, e in maggior numero certamente di quello che siano solite restare, e passare alla suppurazione. Fattasi in tal maniera l'efflorescenza, l'altre parti ancora sono occupate a poco a poco qualche volta da pochissime, ed altre volte poi da copiose, e quasi innumerabili pustule, e tutte insieme o nel primo, o nel secondo giorno dell'eruzione, più presto in quel luogo, ove sul principio si manifestarono dilatate alla di loro base, dimostrano una pellucida vescichetta ripiena nell'apice di sieroso, e limpido, quindi di un torbido, e quasi gial-

lastro umore, che ha però nel mezzo una piccola incavatura, e così terminata quasi dopo due giorni l'eruzione, la febbre diminuisce nel quinto del male, ed alla fine del sesto giorno in molti totalmente finisce. Queste cose frattanto accadono negli adulti con sudori quasi continui e le fauci viepiù divengono infiammate, lese, e dolenti non solo per l'aumento della flogosi, quanto ancora delle pustule vajuolose che di tempo in tempo compariscono alla fauci, al palato, alla lingua, ed a tutta la cavità della bocca. In un vajuolo più leggero, il male delle fauci, appena ch'è terminata l'eruzione, svanisce.

Gl'istessi ascessetti poi della cute, tuttora immaturi, compiscono il corso, che suol fare l'infiammazione: essi sono urenti, e rossi intorno la base, e tutti poi arrecano al malato un pungente dolore. Se questi sono in maggior numero, allora o non cessa la febbre, o ne sopraggiunge una nuova, e la cute intermedia diviene tesa, gonfia, e molto rossa. Questi fenomeni succedono specialmente alla faccia, come pure s'osservano in quelle parti, ove prima comparvero in gran numero le pustule. E così nel settimo, ma per lo più nell'ottavo giorno del vajuolo le palpebre, in molti edematose, e rosse, gonfiano, si conglutinano, e si chiudono; l'istesso capo poi, non esclusa la parte capillata, non immune dal vajuolo, diventa d'una gran mole, e pieno di sangue, e splendente fa cangiare fisionomia al malato, che per causa del dolore che vi soffre non può in nessuna parte voltarsi. Frattanto la materia delle pustule, che le prime si manifestarono alla cute, le dilata, e divengono della grandezza d'una lenticchia, o dell'orobo (moco), o più piccole, quasi cioè

miliari, o erpetiche, o quasi più grandi di un pisello, e prendono una consistenza più opaca, e puriforme. Che se per altro sia stata poca l'eruzione degli esantemi alla faccia, allora questa non gonfia, nè resta impedita la vista, nè nell'altre parti compariscono in gran quantità.

Non però sempre questi esantemi, sebbene di benignissima natura, e congiunti ad una febbre inflammatoria, appartengono al vajuolo discreto; ma qualche volta una pustula si *unisce* con un'altra; poscia molte principiano a divenire fra loro aderenti, a dilatarsi, senza per altro mostrare alcuna elevatezza, e formano allora bianche vesciche, senza che la febbre muti perciò natura; talmentechè talvolta il *vajuolo discreto* è d'indole maligna, ed è poi benigno quello che si teme *confluente*.

Stadio della suppur. Nell'ottavo giorno del male si manifestano ordinariamente i segni della *suppurazione*, e per la gran quantità degli ascessetti si eccita la terza febbre chiamata *suppuratoria*, che presenta piuttosto la continuazione della seconda. Si aumenta subito allora il tumore della faccia, e con quell'ordine che erano comparse le pustule con il medesimo si tumefanno gradatamente le parti che occupano. Diviene già tesa, rosseggiante, ardente, e dolorosa tutta la cute, ed i polsi si fanno più frequenti, e più duri; qualche volta poi si aggiungono un nuovo freddo, calore, dolore di capo, smania, difficoltà di respiro, sete, ed in qualche caso sopori, delirj, agitazioni: e molti in questo tempo muojono o comatosi, o apoplettici, o soffogati. In questo stadio, quasi per tutto il tempo che seguita il male, l'orine sono torbide, o depongono di quando in quando una materia pu-

riforme: nei bambini viene la diarrea; più spesso negli adulti, che in quelli succede una molesta salivazione, in molti vantaggiosa, che impedisce certamente il sonno, essendo però preceduta da un dolore ulceroso alle fauci, dalla raucedine, e dal fetore della bocca. Quelle pustule frattanto che prima avevano un' incavatura nell' apice, e che erano circondate alla base da un rosso cerchietto prendono una figura sferica, e dissipandosi quella rossa circonferenza, divengono bianche, e si riempiono d' una densa marcia: ciò succede specialmente alla faccia ove sono comparse le prime, e dipoi alle mani, ai bracci, quindi al tronco, e finalmente ai piedi. Quando dunque principia a divenire giallo, e più denso il liquore contenuto nelle pustule della faccia, si ritrova sieroso in quelle che comparvero più tardi ai piedi, e lentamente suppurano. In questo processo poi tanto della suppurazione appena incipiente, che già avanzata, uno specifico odore di vajuolo riempie l' atmosfera, e la contamina di contagio troppo funesto ai mortali. Questa istessa febbre poi *suppuratoria* quanto è più vicina a quella che compisce la maturazione delle bolle, tanto più manifestamente, in un male cioè gravissimo, è solita appartenere all' *inflammatoria*; ma se continua per lungo tempo, ed ha avuto luogo ancora un maggiore assorbimento di pus è solita passare in una *febbre nervosa* (§. 86.), e far morire molti in questo stadio, se non sono ben curati. Quando il numero degli ascessetti è assai limitato, appena si possono osservare le febbri tanto cioè la *seconda*, *maturatoria*, che la terza, *suppuratoria*; ed i malati allora senza pericolo arrivano al quarto stadio, ch' è quello dell' *essiccazione*.

Stadio d'essiccaz.

Questo stadio principia a manifestarsi, secondo la celerità con la quale si è fatta l'eruzione, secondo l'impeto di tutto il male, ora nel nono, decimo, ora per lo più nell'undecimo giorno, primieramente alla faccia, o in quella parte ove prima uscì il vajuolo. Nell'apice delle pustule comparisce allora un punto più oscuro, e in quel luogo si rompe l'epidermide, e stilla una materia linfatico-purulenta, che dal contatto dell'aria si converte subito in una crosta. Le pustule, ed i vicini spazi ricoperti da quella crosta ricevono subito sotto una nuova materia, che producendo un grandissimo prudore o solleva la prima, ch'è già di un colore bruno, ed atro, e forma un'altra nuova crosta, o ripullulando questa stessa materia diviene dura, e finalmente cade. Il tumore frattanto della cute intermedia alle pustule seccate, ed il rossore e la tensione che circondano le pustule anco altrove immature spariscono, fintantochè accadano l'istesse cose alle mani, più tardi per lo più ai piedi, ed allora la febbre, che spesso non cessa, anco quando sono divenute secche le bolle nella faccia, totalmente finisce, talmentechè questo male compisce il suo corso nello spazio di *quattordici giorni*. Alle gambe, ed ai piedi, assorbito il liquido che contenevano, si osservano qua e là molte pustule quasi vuote. In quel luogo poi ove si erano riunite molte bolle, alle narici specialmente ed al mento, quella più ampia, e densa crosta si separa più tardi, e quì non meno, che in tutte quelle nelle quali sotto dure croste restò per lungo tempo nascosto un sottile, ed acrimonioso icore, o si presentano tristi avanzi d'una corrosa pelle, e d'incavature, e di scabrosità da consolidarsi con

una deforme cicatrice, o almeno una macchia quasi livida in quel luogo ove si formò la pustula, che vi continua per lungo tempo.

Questa è la pittura tanto del vajuolo più benigno, che di quello più grave, ma che però fa il suo corso con la febbre *inflammatoria*, e non con la *nervosa*, o come dicono, maligna.

§. 330. Ma l'andamento del male è ben diverso allorchè o in una influenza epidemica, o per altre ragioni, il vajuolo si accompagna con la febbre *nervosa*; il che succede più spesso nel *confluente*, che in un altra specie; l'esperienza però ha fatto vedere che un tal fenomeno si osserva ancora nel vajuolo *discreto*. Sintomi del V. nervoso.

In una sì trista situazione di cose, i già descritti sintomi *della febbre nervosa* tanto *semplice* (§§. 87. 88. 91.), che *complicata* (§§. 89. 90.), generalmente dominano, e minacciano pericolo: ma in qualunque stadio peraltro ne compariscono successivamente altri, la di cui breve, ma dettagliata esposizione insegnerà a prevedere tanto il futuro vajuolo maligno, quanto a conoscerlo quando si è già manifestato.

Ciò che dimostra principalmente, che il potere della febbre è maggiore di quello dell'istesso esantema, si è; che, o sia imminente il *discreto* o *confluente* vajuolo, anco quando sia per esser maligno, non compariscono nello stesso *stadio d'invasione* differenti sintomi tanto nell'una che nell'altra specie: sebbene cioè il vajuolo benigno assalisca un'uomo con maggiori turbe finchè siasi fatta l'eruzione; da quelle però non si può sempre concludere che il vajuolo sia per essere confluente, o maligno: in questo peraltro si vede costantemente, che appena che il contagio spiega la di lui azione si Stadio d'invas.

manifestano subito maggiori incomodi nel sistema nervoso, ed una gran prostrazione di forze senza causa manifesta. Quindi, precedendo un senso di maggiore stanchezza, si osservano tanto un molesto freddo, che un' atroce dolore di capo che si estende per tutta la colonna vertebrale, e che si fissa quasi ai lombi, un' affezione comatosa in altri, dalla quale ne vengono talvolta subito il delirio, la smania, il vomito, l'epigastrio teso, acutamente dolente al tatto, nei bambini una convulsione epilettica, che sovente ritorna, e che spesso diviene mortale prima che segua l'eruzione, una gran sete, l'orina flammea, un liquido, e quasi dissenterico secesso, tremori, lipotimie, ed una minor calma dei sintomi, comunque essi siano. Questi sono ancora accompagnati da occhi lagrimanti, dalla vertigine, da un polso contratto, celere, qualche volta ineguale, e, quando la febbre è più intensa, dalla cute arida, e dalla vibrazione delle carotidi. Questo stadio *d'invasione* si compisce per lo più in breve tempo nel vajuolo maligno, in alcuni più tardi per causa di qualche grave morboso fenomeno, che impedisce l'eruzione dell'esantema, talmentechè in pochi termina nel primo, in alcuni nel secondo, in moltissimi poi nel terzo giorno.

Stadio d'eruzione.

Quest'è appunto il tempo nel quale da una *efflorescenza* talvolta *risipelacea*, che ricopre una parte del corpo, escono fuori delle copiosissime bolle quasi in una sol volta, o senza grande indugio, e tumultuariamente, o con i sintomi della febbre *lenta nervosa* (§. 91.), coll' animo abbattuto, ed avvilito, con un polso debole, celere, e tremulo, con l'orina cruda, ed

acquea, con poca sete, con quasi nessun calore; col tremore, languore universale, se ne presentano alla cute pochissime, ed interrottamente, e quasi con difficoltà: e siccome sono esse diverse da quelle che accompagnano il vajuolo discreto; debbono perciò riportarsi all'*abnormi*, o *anomale*. Qualunque sia poi la forma dell'esantema, la febbre peraltro, fatta ch'è l'eruzione, non si diminuisce, come nel vajuolo benigno (§. 328.), ma continua ora con impeto eguale, ora poco moderato.

Che se adunque il vajuolo si discosta dall'andamento che comunemente è solito fare, allora sotto varia figura si osserva contenere una diversa materia d'indole per altro pessima, ma non priva della specifica natura del virus vajuoloso. Nell'anomalo.

Imperocchè queste pustule *vescicolari* ora non arrivano mai al grado di maturazione, e suppurazione (§. 328.); ma superficiali, pallide, e depresse, concave nel mezzo, a guisa *dell'ombellico*, si riempiono di un acre e limpido icore, e fu dato alle medesime dagli autori il nome di pustule *sierose*, quasi *cristalline*; di *linfatiche* poi a quelle che contengono una materia alquanto densa, e coagulabile dal fuoco. Non si discostano da queste se non nella forma, le *siliquose*, o quelle, dalle quali essendo stato assorbito l'umore che contenevano, si vedono quasi vuote, e *enfisematiche*. Alcune si riempiono di un siero cruento, o quasi di sangue puro, o livido, o atro, ed allora prendono il nome di *sanguigne*: ma tutte queste divisioni prese dalla differenza del solo liquore contenuto, come dal colore, e dalla consistenza furono da molti esposte con una sottigliezza Vajuolo abn. vescic.

maggiore di quel che sarebbe stato necessario. Queste *abnormi*, e *vescicolari pustule* più spesso si riuniscono con le vicine, e formano dell'ampie, non però elevate vesciche, mà flaccide, e che non contengono che un acerrimo icore.

Vajuolo abn. solid.

Altre volte poi il vajuolo *abnorme* prende una consistenza più solida, e più dura, e rappresenta tubercoli (phimata) *acuminati*, o quasi *verrucosi*; e siccome questi non contengono alcun liquore, e perciò non possono unirsi con i vicini, ma formano il vajuolo *discreto*, sebbene sovente maligno.

Vajuolo confl. maligno

La febbre nervosa (§§. 87. 88.) preferisce per lo più di unirsi con il vajuolo confluente. Questo dunque comparisce primieramente alla faccia piccolissimo, ed in gran quantità, dopo avere con una catastrofe di furiosi sintomi fatto conoscere l'offesa del sistema nervoso, e senza avere in nessuna maniera diminuito l'impeto della febbre. Fin quì il male fa un corso velocissimo, in seguito poi progredisce più lentamente. Quelle pustule cioè che le prime si manifestarono alla faccia impiegano più tempo a crescere di volume, ed inalzarsi, malgrado che il volto si tumefaccia più presto, che quando il vajuolo è unito alla febbre inflammatoria. Il colore stesso del vajuolo è o pallido, o violaceo, e non si osserva circondato dal rosso cerchietto. Le vescichette del vajuolo compariscono più presto nell'apice; ma si discostano molto dall'ordinaria figura, e dilatate più ai lati si riuniscono con quelle che sono più vicine sotto l'istesso involucro, talmentechè sembra che da una sola vescica, e non da molte pustule sia ricoperta la faccia, che in quello

stato prende il colore di cartapecora. Che se ancora non si accostino fra loro molte pustule, sono peraltro più basse alla di loro superficie, e la cute intermedia è o pallida, e flaccida, o in molti ripiena di petecchie, e di macchie livide, e nere. Frattanto, con un sì orrendo aspetto del vajuolo alla faccia, quello ch'è uscito alle mani, ed ai piedi si accresce di volume, senza che però acquisti la medesima maturità, e consistenza, come si osserva nel benigno. Gli altri sintomi, come il dolore di capo, dei lombi, l'intensa febbre, il delirio, le convulsioni, il sopore comatoso continuano a incalzare il malato. Negli adulti viene per lo più la salivazione, e in questo stadio si manifesta, ma più raramente, anco ai bambini, come noi ne abbiamo veduto un' esempio; in questi però è più comune la diarrea, e qualche volta nei medesimi si separa in maggior quantià l'orina. In generale in questo vajuolo, e nella medesima epidemia si manifestano, in diversi individui, i sintomi dell'una, e dell'altra specie di febbre *nervosa*, tanto cioè di quella che abbiamo chiamata *versatile* (§. 87.), che della *stupida* (§. 88.); ed a cagione di una tale unione si prolunga per molto tempo, o resta impedita la maturazione delle pustule, se una pronta morte però non la prevenga.

La suppurazione, che nel vajuolo che abbiamo descritto (§ 330.) principia nell' ottavo, o quasi nel nono giorno, nel maligno poi si presenta appena nell' undecimo del male, e qualche volta più tardi, e si osserva inoltre essere in molti più un tentativo, che una vera suppurazione. Una nuova febbre intanto prende ora aumento, ed ha origine non solo dall'assorbimento dell'acri- Stadio di suppur.

monioso icore, ma ancora per l'impedita traspirazione procedente dall'essere la superficie del corpo ricoperta ovunque di pustule, massimamente poi dall'incompleto trasporto della materia vajuolosa agli ascessetti, e dall'irritazione e spasmo della cute esulcerata da tante maligne pustule. In queste circostanze di cose si accrescono o la salivazione, con qualche sollievo del malato, o, nei bambini, la diarrea che supplisce alla traspirazione; in altri la prima di queste evacuazioni principia a diminuirsi, ed allora si raccoglie nelle fauci una viscidissima materia, che accresce la smania, o minaccia di strangolare il malato. Con danno grande degl'infermi si sopprimono tanto l'una, che l'altra. Ora da molte di queste pustule, o grattandosi, o spontaneamente rompendosi, n'esce il pestilente umore che si condensa in croste di bruno, e nero colore. Un gran fetore si sparge ovunque nell'atmosfera, e l'orina, e le fecce, che escono senza che quegl'infelici se ne accorgano, le camicie, e le lenzuola attaccate fra loro, o alla cute mandano un'odore insoffribile a tutti, fuori però che ad una madre lagrimante d'una diletta prole. I malati frattanto deliranti, e stupidi non possono respirare che a bocca aperta, e secca: essi fanno dei fiocchi alle lenzuola con le di loro tremanti mani, e cadendo col tronco verso i piedi, e tenendo divaricate le gambe, compariscono abbrustoliti come dal fuoco. Qualche volta si unisce ai descritti sintomi un'abbondante flusso di sangue o dai reni, o dall'ureteri, o dall'ano, o dalle narici, o da diverse altre parti; o dal veleno che si porta sopra un viscere vi si forma un evidente infiammazione, o una

mortale metastasi; o presentandosi fra le pustule del vajuolo delle macchie nere, o qua e là delle vescichette sierose ci annunziano i primi principj della grangrena.

Sebbene poi sembrino già seccarsi le tenaci croste alla faccia, la febbre peraltro cresce di forza, e si aumenta specialmente di notte. Ora si osserva comparire un cospicuo tumore alle mani, ed ai piedi, che qualche volta improvvisamente sparisce; e con la più grande angoscia nei precordi, e con un flusso quasi dissenterico, o con qualche segno di un viscere attaccato dal veleno, o le pustule tutte si abbassano, impallidiscono, o prendono subito un'abito gangrenoso.

Ma in questo stato di cose sovrastano maggiori pericoli ai malati; ed ora muojono nel decimo, nell'undecimo, ora poi nel decimo quarto giorno o più tardi ancora o comatosi, o apoplettici, o convulsi, o finalmente soffogati.

Coloro che con un buon metodo di cura, o con una particolare assistenza della natura superano questo stadio, in questi talvolta le croste sono ancora nel ventesimo giorno attaccate alla faccia, e cadono primieramente dal naso, e dal mento a guisa di maschere. Fu da noi veduto un grande, e purulento tumore alla fronte d'una fanciulla in un tempo bella, che non essendoselo voluto fare aprire, l'icore raccolto escì finalmente da quattro aperture della corrosa cute: nel qual tempo seccata la crosta, ed insieme tutta caduta quella che aveva ricoperto il volto, questo ci presentò l'immagine sanguigna d'una carne cruda, e da per tutto esulcerata. Così, coll'ordine stesso che sul principio comparvero le pustule, con il medesimo, come si è detto delle benigne (§. 330.), ora

Stadio d'essiccaz.

lentamente si seccano, e finalmente si separano dalla cute maltrattata, e corrosa.

Ma neppur quì è il fine de' mali! La febbre certamente, seccato ch'è il vajuolo, si diminuisce; ma non raramente vengono in seguito, non solo nel benigno, ma specialmente poi nel maligno, sordidi ascessi alle parotidi, all'inguini, all' ascelle, tumori all'articolazioni, pustule quasi secondarie, ulceri maligne, che minacciano di cariare gli ossi, la febbre lenta, tisi purulente, edemi, lesioni dei sensi, cecità, ottalmie croniche, sordità, e flusso degli orecchi, paralisi, e mille altre malattie, ch'è difficile raccontare. La mortalità che cagiona il vajuolo è dunque maggiore di quel che apparisce, mentre anco dopo un lungo tempo ch'è superato, si manifestano de' mali; che se differiscono nell' aspetto, ripetono però l' origine dal medesimo, e producono la morte di moltissime persone ingiustamente ascritta ad altri mali, ed in molti una *vajuolosa cachessia* talvolta impossibile a vincersi per tutto il corso della vita.

Sintomi del V. gastrico.

§. 331. La natura della febbre, che accompagna il vajuolo è varia secondo la diversa costituzione dell' anno, e dei malati, mentre ora è *inflammatoria*, ora *nervosa*, ed ora finalmente *gastrica;* o almeno la locale infiammazione delle pustule fa appena il suo corso con la febbre inflammatoria, ma specialmente con i sintomi della gastrica. Bisogna però quì fare attenzione di non prendere per saburre l'azione che fa il contagio sul ventricolo; ma non raramente dall' andamento di tutta la febbre, e dal giudicarsi in alcuni il vajuolo per mezzo d' abbondanti mosse di corpo si rileva il carattere gastrico di questo esantema (§§. 98. 105.), e

frequentemente da quello dipende tutta la malignità del male.

§. 332 Più frequentemente peraltro si osserva *complicata* la natura della febbre del vajuolo, ed in tal caso presenta l'unione dei sintomi dell' *inflammatoria* (§. 116.) con quelli della *gastrica* (§§. 100. 101. 104.), o di queste febbri con la *nervosa* (§§. 89 90.), e si risveglia una gran quantità di turbe dall' eruzione, e dal numero, e progresso degli esantemi. Nè il corso del vajuolo va immune dalle cause dell' altre malattie; ma associandosi alla dentizione, al catarro, ai dolori reumatici, ai vermi, ed altri esantemi, e malattie si discosta non poco dalla sua semplicità, ed offre alla mente, in un modo ammirabile, i sintomi di quei morbi uniti ai proprj. Febbre vajuolo compl.

§. 333. Noi crediamo che la causa del vajuolo consista nel contagio, per la ragione che si comunica, in quelli che vi sono disposti, dal corpo di un'individuo attaccato dal vajuolo, o dall'azione dell'atmosfera, o di qualunque cosa infetta da questo veleno, o dal prossimo contatto, in una certa condizione però dell'aria da non ripetersi nè dal freddo nè dal calore. Bisogna, che il primo fra questi, che non potè certamente ricevere l' infezione da un' altro, preparasse in se stesso, in circostanze disgraziate, questo, come qualunque altro contagio: ma il di loro concorso, in altri contagi non raro, relativamente poi al vajuolo, ed ai morbilli può dirsi tanto straordinario, mentre anco i tempi presenti dimostrano che alcuni popoli non conobbero questo flagello avanti che giungessero fra loro l'Europei. Noi poi non arriviamo, col cercare d' indovinare, a conoscere l'in- Cause.

dole di questo contagio: nè ci piace lo sviluppo dell'estremità dei vasi, nè un certo sistema di glandule destinate alla separazione del *virus* vajuoloso: ed è anco peggiore l'ipotesi della di lui *putrida* natura, dalla quale si fà quasi derivare. Non è di alcun vantaggio il dire che quella materia è sottile, o fissa, o viscida. Essa ha bisogno di un *veicolo*, che ignoriamo, che non è sempre contenuto, o presente nell'aria da potersi trasportare in altri senza un prossimo contatto, o inoculazione; e si ricerca sempre nell' uomo una disposizione, la di cui condizione ci è tuttora nascosta. Le boccucce dei vasi assorbenti, in certe date ciscostanze, ricevono, e conducono, non sempre con una eguale, nè bastantemente sicura celerità, il *virus* del vajuolo, come quello di qualunque altro contagio, e tanto l'ampia superficie della cute esterna, che della bocca, delle narici, e dei polmoni si trovano esposti in un'atmosfera saturata dal medesimo, e di qualunque cosa, ove vi possa essere depositato questo veleno, che però quasi mai cagiona per la seconda volta una simile infezione (§. 325.).

Qual sia la ragione che in certe costituzioni di vajuolo ora diminuiscano, ora aumentino i pericoli, noi l'ignoriamo, come ignoriamo ancora l'indole specifica del contagio, se pure non ne siamo diretti dalla natura della *febbre*, o dell'epidemia dominante congiunta al medesimo, o da una particolare disposizione del malato. Questo stesso contagio non contiene certamente in se la ragione d'una sì gran diversità, e la medesima materia presa da qualunque pustula o benigna, o maligna, inoculata ad alcuni comunica una malattia benigna, ad altri

malignissima. Cosa disponga un'uomo adulto, certe persone, e famiglie ad un più grave vajuolo, ciò forse potrà dipendere da una maggior resistenza, o lassità della cute: ma i pericoli degli altri esantemi, metastasi, ed infiammazioni non dipendono da questa condizione della pelle, e la più tenera costituzione nei bambini che sembra spiegarne il mistero, è una prova imperfetta, mentre nei medesimi vi è ancora una sensibilità maggiore. Nè il gran numero degli ascessetti sulla cute, nè la maggiore infiammazione della medesima toglie tutte le difficoltà. Il vajuolo è non di rado benigno, sebbene le pustule siano confluenti, e la cute sia non poco infiammata; mentre talvolta esse non sono molte, e qua e là sparse, o solitarie, e ciò non ostante eludono il potere dell' arte. Molte cause però, oltre la natura della febbre dominante, possono aumentare i pericoli del vajuolo, e la maggiore irritabilità, la dentizione, i vermi, una disposizione specialmente scrofolosa, la cachessia, e qualunque altra infermità, l'istante periodo della pubertà, lo stato della gravidanza, e del puerperio, il calore del letto, il metodo sudorifero, o ancora il freddo al quale troppo incautamente siasi esposto il malato ec. contribuiscono non poco a rendere peggiore il carattere del vajuolo, senza che neppure una perfettissima salute, o la maniera di vivere possa sempre difendere qualunque dal pericolo.

§. 334. Dall'istessa descrizione del vajuolo (§§. 329. 332.) senza gran difficoltà si rileva da qual fonte debba ricavarsi il prognostico di questo male. Questo dunque deve essere molto differente in ragione *della costituzione epidemica, o della febbre* che vi è congiunta, e secon- Progn.

do la diversità *dell'età*, *dell'individuo*, *dei sintomi*, e *dell'istesso vajuolo*. Ci dobbiamo peraltro guardare di non desumerne la conclusione da un solo segno, che può essere fallace, se gli altri ancora non sono corrispondenti; fa d'uopo finalmente che si stabiliscano i fondamenti del prognostico non senza prendere in esame anco *le cause dei segni*.

È inutile di quì esporre cosa presagisca l'unione della febbre *nervosa* col vajuolo, mentre può servire ciò che abbiamo detto quando si parlò del prognostico di questa febbre (§. 93.). Ma l'istessa *febbre inflammatoria* ancora, se assalisca più gagliardamente qualcuno, e specialmente se è stata trascurata sul principio, minaccia non pochi pericoli, e nel *terzo stadio* del vajuolo (§. 329.) o sola uccide il malato (§§. 199. 329.), o cangiata in *nervosa* (§. 119.), non produce minori pericoli. Le cose stesse debbono dirsi della complicazione della febbre *gastrica* non curata con gli opportuni ajuti. Dall'unione della materia catarrale, o reumatica con il vajuolo ne resta impedita l'eruzione, ed oltre molti incomodi di occhi, delle fauci, e del petto si osserva che la suppurazione si fa imperfettamente, e che sono perturbate le secrezioni. Dalla dentizione, e dai vermi ne vengono le convulsioni, e non raramente altri disastri. La disposizione scrofolosa nuoce tanto all'eruzione dell'esantema, che alla maturazione delle pustule, e predice, essendo già superato il male, funeste metastasi, ostruzioni dei visceri, e vizi dell'articolazioni, e degli ossi.

Per quanto appartiene all'*età*, eccettuato il periodo dei primi mesi, e della dentizione, l'in-

fantile, e la puerile, sebbene dotata di nervi più sensibili, e più disposta alle convulsioni, si osserva, che più felicemente supera il vajuolo, che quando è adulta, purchè peraltro non vi sia qualche altro male; grandi sono i sollievi che ricevono i bambini al seno della madre, se però le pustule dei labbri, e delle fauci non impediscano di succhiare il latte; e le cicatrici che restano dopo il vajuolo si cancellano più facilmente in loro, che negli adulti. In quel tempo che sono imminenti la pubertà, ed i mestrui nelle ragazze si temono per lo più maggiori pericoli dal vajuolo. L' istesso deve dirsi del periodo della cessazione delle regole nelle avanzate in età. I vecchi poi sono facilmente soggetti a morire da questo male.

L' *istesso abito del malato* contribuisce moltissimo, ma con leggi spesso ignote, ad avere un vajuolo o benigno, o maligno. Noi già abbiamo detto, che uomini d' altronde sanissimi sono maltrattati più che altri da questo morbo, o per difetto della propria costituzione, o per eredità di famiglia. La maggiore rilasciatezza, o coesione, l' eccessiva siccità, debolezza, o forza dei solidi, la pletora, una insolita sensibilità, ed irritabilità sono spesso contrarie al vajuolo. La disposizione particolarmente scrofolosa, e qualunque altra morbosa, come la podagrica, la reumatica, la scorbutica, producono non raramente dei vajuoli assai peggiori, non sempre con una costante legge, non però da eguagliarsi con il benefizio dell'inoculazione, nei pericoli d'una più funesta epidemia. Non è cosa inaudita che dal vajuolo si sia cangiato lo stato di una dubbia, e vacillante salute, e talvolta sono guarite delle croniche affezioni, essendo ritornato

il malato in quel perfetto stato di salute che per l'avanti godeva.

Da tutto ciò che abbiamo detto si potrà facilmente rilevare che il Medico per fare il prognostico di questo male dovrà fare più attenzione ai *sintomi*, che alla disposizione dell'individuo che non avrà per anche avuto il vajuolo. Quanto più lungo dunque sarà lo stadio d'invasione, purchè però non dipenda dal languore, o da qualche fenomeno che ne impedisca l'eruzione, tanto più mite dovremo aspettarci il vajuolo: quando poi il tempo sarà più corto dovremo temere il contrario: anco in questo caso peraltro ha di quando in quando luogo la sua eccezione, mentre talvolta esce più presto il vajuolo benigno, ed il maligno poi, sebbene più raramente, si manifesta nel suo giusto tempo. Le più gagliarde turbe in questo stadio, ed il dolore più intenso dei lombi, e dell'epigastrio annunziano per lo più, ma non però sempre (§. 330.), che il vajuolo sarà maligno, o almeno confluente, e che non avrà origine da saburre, nè da pletora. Noi abbiamo già riportato le cose principali riguardo ai sintomi che accompagnano la febbre *nervosa inflammatoria*, e *gastrica*. Le convulsioni nei bambini, se non dipendano dalla dentizione, o dai vermi, sono raramente pericolose, e indicano sovente un male benigno, se precedano però di poco una completa eruzione, e se cessino dopo che si è fatta. La diarrea nello stadio d'invasione è salubre, ma precipita i malati se non termina dopo che il vajuolo è uscito alla cute. I sudori abbondanti negli adulti, e non facili ad essere frenati, predicono un gravissimo male, e quanto più presto principiò la salivazione, quanto più difficilmente il malato può spurgare per

causa della tenacità della saliva, o quanto più presto si sopprime, tanto è maggiore il pericolo del vajuolo confluente, e, in circostanze eguali, del maligno. I furiosi delirj, sul principio del male, se non finiscono al comparire delle pustule, ci mettono in sospetto dell'encefalitide.

La considerazione poi dell'istesso esantema illustra non poco quella dei sintomi. Imperocchè quanto più presto cessano tanto la febbre, che gli altri effetti dell'irritazione alla comparsa del vajuolo alla cute; -- quanto minore sarà il numero delle pustule che si manifestano alla faccia; - quanto più si sviluppano, e si presentano quasi solitari furuncoli sulla cute; - quanto meglio si riempie, e si distende egualmente la vescica nell'apice dei medesimi; o quanto più, malgrado che il vajuolo sia confluente, s'inalzano le pustule; -- quanto più costantemente è occupata la forza vitale nell'espellere, e maturare l'esantema; quanto più evidentemente si moderano i sudori negli adulti; e quanto più facilmente, in un male gravissimo, succede la salivazione: -- tanto più sarà felice l'aspetto delle cose: come sarà peggiore la situazione del malato in questo secondo stadio, se si allontanerà da tutto ciò che abbiamo detto di sopra.

Maggiori giudizj poi si ricavano nello stadio di suppurazione dalla osservazione delle pustule. Che se queste giornalmente si aumentino e circondate dal suo cerchietto maturino, divengano biancastre, giallognole, e nel terzo, o quarto giorno di questo stadio, nell'undecimo cioè di tutto il male, si rompano; allora il vajuolo procede secondo l'ordine naturale, nè vanno crescendo i sintomi di malignità. Suc-

cederà poi altrimenti, allorchè o le pustule compariscono non solo poche qua e là, ma tutte *abnormi* (§. 330.); o allorchè l'umore contenuto nelle medesime non viene a maturazione; ma divenute pallide, o livide impiccoliscono, o flaccide, e indolenti quasi subito s' abbassano; allorchè sparisce il tumore intermedio della parte, nè si osserva ritornare alle mani, o ai piedi; allorchè in una febbre non inflammatoria comparisce una copiosa emorragia dalle narici, e particolarmente dai reni; o allorchè macchie purpuree, quasi livide, vibici, petecchie sparse fra le pustule, da non derivarsi peraltro dal solo impeto della febbre, o da saburre gastriche, e dai vermi, o essendo esse di carattere maligno in certa maniera venute a suppurazione, se ne vedano venire in gran copia altre nuove, come ancora dei furuncoli nelle parti intermedie: in tutti questi ultimi casi i malati saranno esposti al più gran pericolo. In generale, l'*ottavo* giorno nel vajuolo *discreto*, e non maligno, -- l'*undecimo* poi nel *confluente*, che fa il suo corso con la febbre *nervosa* minacciano più degli altri la vita dell'infermo, che va ancora incontro ai gravi pericoli dalla febbre suppuratoria, e dalla metastasi facile a portarsi a qualche importante viscere, e dall'imminente soffogazione: e questi pericoli, nel vajuolo *maligno*, si prolungano anco più di venti giorni. L'inquietudine, la smania, e i sopori, le vigilie, i feroci deliri, la dispnea, la raucedine con la difficoltà di respirare, e il gran dolore delle fauci, e gli spasmi indicheranno che si è già fatta la metastasi in qualche parte interna. La diarrea nei ragazzi, come la salivazione negli adulti si

osserva che è giovevole in questo stadio, se pure non esaurisca le forze, o non sia l'effetto dell'infiammazione, o gangrena degl'intestini specialmente nel vajuolo confluente.

La disposizione poi al vajuolo resta cancellata non meno dalle poche, che da una gran quantità di pustule. Ma dal vajuolo non solo *discreto*, quanto ancora dal *confluente*, se siano congiunti con una febbre nervosa, bisogna aspettarsi una lunga, e difficile convalescenza. Superati che saranno gli effetti, ed in molti ben tristi del male, vi restano degli altri incomodi, che già noi sopra raccontammo (§. 226.).

§. 335. Noi non conosciamo lo *specifico* del virus del vajuolo; e qualunque metodo *profilattico* che fu lodato per allontanare l'impeto di quel male non produce effetto alcuno, come ne dobbiamo restare convinti con l'esempio giornaliero dei vajuoli benigni senza esserne stato fatto uso. Vi è certamente una certa maniera di vivere, vi sono certi ajuti dell'arte, che conosciuta la costituzione del malato, e l'indole del male epidemico, potranno opporsi all'azione della futura febbre, e diminuire in certa maniera i cattivi effetti del vajuolo: ma questi ajuti saranno diversi, e fra loro contrarj, secondo la differente natura dell'epidemia, e si dovranno ricavare dai medesimi principj di cui ci siamo serviti nell'altre malattie. Quindi in un carattere inflammatorio di una epidemia ci asterremo utilmente dal vino, e da altri irritanti; o nei pletorici ordiniamo la missione di sangue, e una dieta vegetabile; in un genio gastrico del vajuolo proibiamo prudentemente tutto ciò che può favorire la raccolta delle saburre; in un'indole nervosa della malattia do- Cura profil.

minante sfuggiamo con successo l'azione delle passioni d'animo, e di tutte quelle cose che indeboliscono, e sono nemiche ai nervi: procuriamo d'espellere i vermi, se siamo convinti che ve ne siano; d'inalzare le forze con i corroboranti, di rilasciare con i bagni la troppo compatta tessitura della cute, ec. *Ma nessuno è più sano di quel che può esserlo;* e quello che si prepara ad avere una malattia, sovente ne soccombe, e tardi si accorge d'avere usate delle inette medicine contro un lontano, nè bastantemente conosciuto nemico.

Da quel che si è detto apparisce che possiamo poco aspettarci di bene, e talvolta molto di male da qualunque *preparazione*, se non è però diretta alla cura di un'altra già presente infermità; nè più ci piace la virtù del mercurio lodato da molti, nè degli antimoniali, e di altri rimedj dati tanto internamente, che esternamente avanti che venga il vajuolo. Spesso certamente comparisce un vajuolo benigno dopo avere somministrati tali rimedj; ma un tal fenomeno succede ancora spontaneamente, e nel più forte di una epidemia maligna non pochi degli ammalati sono attaccati più dalla natura, che dall'arte da un vajuolo benigno. Oscure sono almeno in molti l'indicazioni che conducono all'uso di tali medicamenti, nè dobbiamo dissimulare, che possedono una certa forza di agire, che se non cagionano dei buoni effetti, non ne producono quasi sempre dei cattivi.

Alcuni procurarono di fare subito risolvere le pustule infiammate, a guisa del flemmone non contagioso; altri poi adoprarono ogni cura per prevenire in molti il pericoloso corso della suppurazione. E l'istessa natura certamente non

è solita di far suppurare tutte le pustule che uscirono alla cute (§. 330.): e vi sono non pochi, ai quali, essendo stato inoculato il vajuolo, comparvero la febbre, e gli altri sintomi della malattia, non peraltro pustule, avendo però acquistata la medesima sicurezza come se fosse comparso l'esantema alla cute (§. 230.): ma l'esperienza non ha per anco confermato questo desiderabile effetto dell'arte; e sembra che il maggiore sforzo del virus vajuoloso sia diretto alla cute, talmentechè se talvolta si dissipa senza produrre pustule, o si soffoga senza gran pericolo di un tanto sforzo, bisogna dire che ciò dipende da un'arcano impenetrabile dell'istessa natura.

Di maggiore momento sarebbe l'*estirpazione* del virus vajuoloso proposta da altri: ed avendo esso d'altronde origine dal contagio (§. 334.), pensarono d'attaccarlo alla sua sorgente, e così allontanare dai cittadini ogni occasione d'infezione. Questa proposizione però sarebbe soltanto ammissibile, allorchè si parlasse di un popolo separato dalla natura da qualunque altro, nè unito con nessuna nazione infetta o per ragione di commercio, o di straniero cammino: bisogna peraltro che noi confessiamo che nell'attuale stato dell'Europa è difficile che si possa più aspettare un sì gran benefizio dalle leggi con qualche probabilità di un felice successo.

§. 336. Noi ci apparecchiamo al trattamento di questo male; e già non vi può essere alcuno che non si accorga, che il metodo curativo debba essere vario secondo la diversità della febbre che l'accompagna. Questa peraltro richiede che i Medici rivolgano la loro attenzione sopra il carattere della regnante epidemia, e sulla costituzione del malato, e scoperti tanto quello che questa si de- Della cura in general.

ve intraprendere la cura non tanto dell' esantema, che della febbre dalla quale è accompagnato. In generale dunque dovranno quì mettersi in pratica tutte quelle regole dell' arte che abbiamo insegnate nel libro delle *febbri*; e dalla retta osservazione di queste, purchè i rimedi si oppongano nei primi principj del male, dipende tutta la cura del vajuolo. Si deve peraltro confessare, che il vero metodo di curare il vajuolo non fu bene inteso prima che fosse introdotta l' inoculazione, e portata al maggior grado di perfezione, per mezzo della quale si conobbero i benefici effetti dell' aria fresca in questo male; e quando ancora andasse a cessare questa operazione non sarebbemo meno in obbligo di rendere alla medesima eterne grazie. Imperocchè sebbene quasi tutti i mali acuti, che fanno il loro corso con aumento di calore, si vincano più facilmente in una atmosfera temperata, che calda, ed una gran parte degli stessi esantemi si esarcebino da un regime riscaldante, è però quasi proprio del vajuolo di comparire più copiosamente alla cute in un aria più fresca, e di produrre fatali disastri, allorchè i malati sono situati in una calda atmosfera.

Non si deve però tralasciare quì di dire, che questa istessa osservazione dell' utile effetto dell' aria fresca, e ventilata abbia trascinati non pochi Medici in errori contrarj ai primi, e che non raramente sia derivata la morte dall' incauta esposizione alla medesima di malati più deboli e dotati di poco calore vitale, e forse attaccati dal vajuolo maligno (§. 331.), per avergli impedita la traspirazione. In questo tempo più che in qualunque altro vi si uniscono i sintomi catarrali, reumatici, che ripetono certamen-

te l'origine dall'avere trattenuti i malati, specialmente i più delicati, in una atmosfera fredda, ed umida. Nel primo stadio del male nuoce certamente il calore nel maggiore impeto della febbre: ma fatta che si è una volta l'eruzione, e non eccedendo la forza della natura, noi coll' esporre il malato in un'ambiente fresco, non facciamo altro che fare ripercuotere ai visceri il già depositato veleno alla cute, e così resta impedita non solo la debita suppurazione delle pustule, ma apriamo ancora la strada alle future metastasi, e prepariamo agli ammalati, in un male forse leggerissimo, una vita soggetta a mille incomodi. È cosa verissima che tutti gli anni sono sacrificati non pochi ragazzi dei contadini dal metodo alessifarmaco; ma quella maniera di medicare, di cui si serve *la plebe* nelle malattie popolari non è poi tanto priva di fondamento, come molti pretendono; ed in certe circostanze di una qualche epidemica costituzione bisogna, che il felice successo di molti malati trattati con quel metodo, ne avesse dimostrato costituirne la parte principale. E da quel medesimo vaso dal quale alcuni bevono la morte, molti altri, allorchè la febbre è di diversa natura, ricevono la vita con il vino; e nessun Medico prudente, subito che conoscerà che sono indicati i *cordiali*, come vengono comunemente chiamati, negherà che sarà per essere giovevole un'aria tiepida, è pura invece della fredda. L'istesse cose debbono dirsi *del cibo* (§. 94.), che non deve essere sempre ordinato con il medesimo rigore.

§. 337. Siccome noi dunque dobbiamo ricavare il metodo curativo del vajuolo dalla natura della febbre, a questa primieramente, che, Cura. del V. infl.

o dal genio dell'epidemìa, o per l'indole del malato, la costituisce *inflammatoria*, dovremo rivolgere la nostra attenzione.

Del più leg. Quel vajuolo, che ha un'andamento benigno, e senza manifesta febbre, non richiede alcun medicamento, ma la sola natura serve per superarlo. I ragazzi dei contadini appena vanno con esso a letto, e passeggiando in un'aria ventilata, e fresca eludono la forza del male, mentre non pochi figli di ricchi signori soccombono per la troppo sollecita cura dei parenti, e per l'intempestivo sforzo dell'arte. In questa specie adunque di vajuolo non deve il fanciullo andare a letto finchè siasi fatta l'eruzione, e si deve sollevare con quei giuochi che sono proprj alla sua età, e trattenerlo in un'ampia, e sana abitazione. Si deve astenere dall'uso delle carni, e da tutto ciò che riscalda, ed è di difficile digestione: in quel tempo poi ch'esce alla cute l'esantema si dovrà difendere dall'aria almeno freddissima e dalla pioggia; e se allora una certa debolezza l'imponga, si farà più presto del solito andare in letto, e specialmente poi verso la sera, senza però soffogarlo con le coperte, ma lo dovremo ristorare con una più abbondante, acidula, e grata bevanda, e farlo trattenere in letto nella mattina, fintantochè, compito che sarà lo stadio della suppurazione, se specialmente molte pustule abbiano offesa la cute, ci si presenti l'occasione di dare un leggiero purgante di manna, col quale prevenghiamo le metastasi, che si potrà ripetere, se le circostanze l'esigeranno, anco quando le pustule sono *seccate*. Il vajuolo talvolta può appena chiamarsi malattia, e non richiede allora alcun soccorso dall'arte medica.

Che se poi il vajuolo fa il suo corso con evidenti sintomi di una febbre inflammatoria (§. 116.), allora si debbono osservare tutte quelle regole da noi già esposte nel trattamento (§. 120.) di quella, sia qualunque lo stadio del vajuolo. Del più grave

Allorchè si presentano i sintomi del *primo stadio* di questa febbre vajuolosa (§. 330.), fa d'uopo usare ogni mezzo d'allontanare nel giorno i malati dal letto, e di metterli in un' aria fresca, ventilata, e secca; ed adoprando questi ajuti *con una certa cautela* per non esporgli a quelle conseguenze che potrebbe produrre un'atmosfera troppo fredda, non raramente prevenghiamo la necessità del salasso, e moderiamo i profusi sudori negli adulti. Quando poi una più grave malattia non permette al malato restare fuori del suo letto, bisogna allora tenerlo col tronco alzato, col capo scoperto, nè troppo oppresso dalle coperte. Nello stadio d'inv.

Che se poi si tratti di un'uomo pletorico, giovane, e robusto, se si trovino i polsi pieni, celeri, e duri, la respirazione frequente, affaticata, la faccia molto rossa, e tumida, gli occhi scintillanti, e turgidi, la cefalalgìa, un'ardente universale calore, come ancora segni di un viscere infiammato, allora non si può differire neppure per un'ora, senza un gran danno del malato, la missione di sangue che si dovrà replicare secondo la gravezza del male, e il temperamento del malato. In questo caso il sangue si ricopre subito d'una tenace cotica, e tanto è lontano che la flebotomia fatta prudentemente, e in ragione delle forze, impedisca *l'eruzione*, che anzi non vi è rimedio più sicuro di quello per far comparire il vajuolo alla

superficie, e per diminuire il numero delle pustule. L'osservazione ha certamente fatto vedere che i bambini sòporosi, o convulsi non soffrono sempre impunemente le missioni di sangue; ma quando però il vajuolo si manifesta con gran movimento dell'arterie, e con un' apparato di evidenti sintomi inflammatorj, non si può neppure in questi risparmiare, ma si debbono salassare con una quantità di sangue proporzionata alla di loro età per mezzo delle sanguisughe messe dietro l'orecchi, ed alla nuca, ed in caso di convulsioni, per causa della di loro sensibilità, si potrà ricorrere ad una piccolissima dose d'oppio: noi adopreremo inoltre gli altri antiflogistici soliti usarsi in questa febbre, e daremo frequentemente, ma in poca quantità, agli ammalati una bevanda composta d'acqua, ossimiele, sugo di limone, e nitro.

Quei rimedj poi che sciolgono blandamente il corpo, quando è costipato, sono in questo caso giovevolissimi; e non sono soltanto indicati i clisteri emollienti, ed antiflogistici, ma ancora in molti il siero mescolato con la polpa di tamarindi, se a caso vi sieno negl'intestini delle saburre (§. 339.). Non conviene peraltro, senza una qualche ragione, promuovere la diarrea in questa specie di vajuolo, e voltare agli intestini le forze, che debbono essere dirette alla cute; ma in un male semplicissimo, e non *gastrico inflammatorio* basterà di procurare ogni giorno il secesso per mezzo di un clistere. Non si arresterà quella diarrea che assalisce i bambini in questo stadio, se però non abbatta troppo le forze, ed in questo caso potrà usarsi l'emulsione di gomma arabica (N. XV.) con l'oppio, o ancora il latte vaccino con una infusione di radiche di petroselino.

Alcuni Medici lodarono, ed altri egualmente celebri nell'arte di medicare biasimarono le fomente emollienti all'estremità inferiori, ed i pediluvj. I primi s'immaginarono, con tal genere d'ajuti, di ammollire la cute lontana dalla faccia, e di revellere ai piedi l'impeto del sangue, e d'invitare a questi un maggior numero di pustule; gli altri dissero essere legge distintiva del vajuolo di farsi più difficilmente l'eruzione in quelle parti che sono umide. L'istessa faccia, e le mani, che dalla gioventù si assuefecero all'aria più fredda, si ricoprono certamente di maggior quantità di pustule; e se osserviamo che un moderato freddo, ed una qualche resistenza alla cute in vece di nuocere promuovono piuttosto l'eruzione, da questa osservazione si potrebbe dedurne, che dalla fomentazione delle parti resti piuttosto impedita l'eruzione nelle medesime, che invitata in quel luogo con diminuzione negli altri. Se le cose fossero peraltro in tal maniera, il vajuolo degli adulti diverrebbe pericoloso per tutt'altra ragione fuori che dalla maggiore resistenza della cute, come noi sospettammo (§. 333.), e sarebbero in conseguenza inutili i bagni tiepidi, che abbiamo proposti per preparare la densità della cute negli adulti. L'animo più attento dei Medici sopra questi esterni rimedj potrà mettergli fra loro d'accordo; nè certamente si osserva un' grande effetto dai pediluvj in altre malattie, talmentechè noi non dobbiamo posporre una certa, e sicura osservazione dell'utilità del freddo nel vajuolo inflammatorio, all'incerto vantaggio desunto dalla legge di revulsione. Confessiamo frattanto, per il dubbio che facilmente nasçe in questi sperimenti, di

non potere noi del tutto e sempre renunziare a sì buon rimedio nell'esantemi, ed il bagno ce l'offre in certe particolari circostanze del malato; e sebbene noi crediamo che raramente convenga quando il vajuolo è unito ad una febbre inflammatoria, vi è il caso peraltro in cui la ragione e l'esperienza hanno confermato l'uso del bagno tiepido, e delle fomente; nè certamente il vajuolo prende sempre un carattere maligno in quei paesi ove quasi continuamente piove; nè si osserva comparire minore quantità di pustule alla lingua, e nella cavità della bocca *sempre bagnate*, che nell'altre parti del corpo che sono *più asciutte*.

Alcuni attendono maggiore utilità in questo stadio dai *rubefacienti*, e *vescicanti* messi alle sure, che noi, da questo irritante ajuto, e dalla troppo incerta legge di ottenere la rivulsione, non abbiamo l'ardire di promettere nel vajuolo *inflammatorio*. In questo stadio del vajuolo *inflammatorio* la missione di sangue modera negli uomini adulti, e pletorici l'eccessivo *vomito* che non dipende da saburre, ma da una specifica irritazione del virus vajuoloso; e se non sembri aver luogo, sono indicati la bevanda antemetica, i clisteri, le fomente emollienti e gli anodini da applicarsi alla regione epigastrica, e si può anco adoprare una discreta dose d'oppio.

Le *convulsioni* o non richiedono talvolta rimedj, o adattati alle diverse cause che le producono. *Il dolore* poi *delle fauci* si modera con un lambitivo mucilaginoso, con gli umettanti, con un cataplasma emolliente, con le sanguisughe, o se la febbre sia gagliarda, con il salasso, e con gli altri mezzi che sono stati raccomandati nella cinanche (§. 178.). In moltissimi,

fatta che siasi l'eruzione, essa sovente diminuisce spontaneamente. Ci dovremo poi opporre agli altri sintomi di questo stadio secondo le cause, e la natura della febbre. Se sopraggiunge l'epistassi non si deve sopprimere, purchè non indebolisca molto il malato.

Compita che siasi l' espulsione del vajuolo, se la febbre, e i sintomi più gravi non si calmano (§. 330.), ma compariscono manifesti segni di febbre, e di locale infiammazione, allora è indicato il salasso con gli antiflogistici, ed i clisteri ec: che si potranno replicare non meno in questo stadio, che nel primo in ragione delle forze, e della ferocia dei sintomi. Per mezzo di questi ajuti si riducono ad un minor numero le pustule della faccia, e vengono a maggior perfezione. Il malato anco in questo stadio non deve andare a letto, e dovrà situarsi in un fresco ambiente. I purganti non sono indicati, se pure non è complicata l'indole del male (§§. 338. 339.); e servirà un solo clistere per lavare ogni giorno gl'intestini. Se dall'irritazione della cute sopraggiungano gl'inflammatorj sintomi nervosi, come l'inquietudine, e la vigilia, allora diminuita già in qualche maniera la quantità del sangue o per mezzo del salasso, o delle sanguisughe, si deve ricorrere, nel vajuolo specialmente confluente, sebbene di natura inflammatorio, a proporzionate dosi *d'oppio* senza peraltro trascurare l'evacuazioni per secesso per mezzo dei clisteri. Noi, per le ragioni già dette, non approviamo in questo stadio l'applicazione dei vescicanti: grandissimi sono i benefizj della bevanda acidetta, che non aggravi troppo, ma che però sia spesso replicata. Noi pensiamo che, in questo stadio almeno, non siano indicati gli acidi minerali.

Nello stadio d'eruz.

Nello stadio di suppurazione.

Nel pericoloso stadio di suppurazione delle pustule si richiede una maggiore attenzione dei Medici sopra ciascheduno dei sintomi; ed una prontissima cura. Si deve quì certamente avere un gran riguardo alle forze del malato, mentre senza il soccorso della natura non suppurano i copiosi ascessetti che sono alla cute; che se la febbre sia più gagliarda di quel che conviene, ed i polsi, che per il tumore esistente ai carpi compariscano piccoli, siano pieni, duri, e vibrati, o si manifestino sintomi d'infiammazione locale alle fauci, al cervello, ai polmoni, e ad altri visceri, allora, senza perder tempo, fa d'uopo ricorrere alla flebotomia, e ripeterla a seconda della di loro veemenza. Allorchè copiose pustule, e piene di pus già maturo, e giallognolo accrescono la tensione, noi siamo soliti, non solo per moderarla, quanto ancora per impedire l'erosione della cute sottoposta, ed allontanare i pericoli dell'assorbimento della marcia, di aprire frequentemente le pustule (sebbene questa pratica non sia da molti approvata) nella di loro sommità, e quindi astergere la materia che esce con una spugna insuppata nel latte tiepido, ed acqua. Noi ricopriamo con una fomenta emolliente le croste, che si formano, o quando sono già dure, ed irritanti; nè tanto facilmente ci affidiamo agli unguenti presi dalla classe dei pingui, che vengono da molti raccomandati nel trattamento delle pustule esulcerate, acciò non cagionino deformi cicatrici, ma frequentemente laviamo l'ulceri con latte tiepido, ed acqua.

La sola missione di sangue non calmerà talvolta le turbe di questo stadio; ma la grande irritazione prodotta da tanti ascessetti sulla cu-

te aumenta l'inquietudine, le vigilie, e i dolori, e produce degl'incomodi che non si possono sedare se non con l'oppio. In questo stato adunque di cose, quando la malattia si prolunga fino al nono, o undecimo giorno, o anco più tardi, uccide non pochi dalle convulsioni, spasmi, ed altri sintomi dipendenti da quelli, e non vi è in questo caso che l'oppio dato in dose generosa che possa salvare la vita dell'infermo; e sebbene questo rimedio venga accusato di aumentare i sudori, di arrestare il secesso, e la salivazione, nel maggior pericolo però del male ne costituisce l'ancora sacra dei Medici; e questa benefica droga tolse non pochi dalla morte somministrata frequentemente, e specialmente di notte, procurando che il malato faccia replicatamente uso dei clisteri.

In quel tempo poi che le pustule già principiano a ricoprirsi di croste, si adopreranno, quando specialmente il ventre sarà costipato, blandi purganti, come di polpa di tamarindi, di manna sciolti nel siero di latte, o di refratte dosi di tartaro emetico messo nella bevanda salina. In un male certamente più leggiero, e nel sensibile difetto delle forze vitali, non sono indicati quei rimedj, anzi bisogna moderare la diarrea, troppo contraria alle forze, con l'oppiati, e con il latte; ma nella maggior veemenza della febbre *suppuratoria*, e nel timore d'una cattiva metastasi, i purganti, ed i miti diuretici ci offrono un'ajuto confermato dall'esperienza, e sono particolarmente indicati quando si è soppressa la salivazione negli adulti, ed il tumore del viso, e delle mani si abbassa, con aumento della febbre.

Allorchè dalla soppressa salivazione, e dal tenace muco raccolto nelle fauci resta impedita la deglutizione, e vi è il timore d'una pronta soffogazione, allora, se questi morbosi fenomeni dipendano da infiammazione, conviene adoprare il salasso, o le sanguisughe al collo, ed applicare finalmente un vescicante sotto il mento. Se poi la natura tenacissima della pituita nella gola produce questi pericoli, allora, oltre l'iniezioni nelle fauci, e nelle narici, si daranno con vantaggio l'infusione di sambuco, o di salvia, alle quali vi si unisce dell'ossimiele, ed un gargarismo risolvente, dosi refratte di tartaro emetico, o, se dall'indugio sia prossimo il pericolo, si darà la bevanda, o la polvere emetica.

Qualche volta poi, in questa istessa suppurazione delle pustule, la febbre che fin'allora dimostrò d'essere inflammatoria, si cangia in un'altra complicata, come da questa, e dalla *nervosa;* in questo caso, non essendo troppo abbattuta la vitale irritabilità, convengono gli acidi minerali (N. XXXV.) allungati con molt'acqua, ed addolciti con lo siroppo. In una maggiore disposizione alla febbre *nervosa* si ordineranno dei rimedj, che in seguito rammenteremo: la scorza peruviana deve preferirsi agli altri, purchè peraltro la malattia non abbia niente d'inflammatorio, mentre allora arrecherebbe del danno al malato.

Per quel che appartiene poi alle palpebre frequentemente chiuse in questo stadio, noi ne lasciamo la cura alla natura, purchè però il malato non accusi un gran dolore, ed ardore negli occhi: in questo caso bisogna fomentarli con il latte tiepido, o con il decotto di malva, e, separate dolcemente le palpebre, in-

stillarvi poche gocce di quei rimedj, o del latte di un donna, o introdurveli per mezzo d'uno schizzetto, allungando così l'acrimoniose lagrime.

Tutti questi medicamenti frattanto non saranno di alcun giovamento, se il Medico non avrà cura che i suoi malati siano in una atmosfera purissima, e se egualmente non avrà riguardo alla di loro estrema pulizia. Si deve dunque mutare spesso tanto la biancherìa, che l'aria della camera, tenendo spesso aperte le finestre: e sebbene non si possano senza pericolo esporre ad una corrente d'aria, è peraltro necessario di non riscaldarli molto, ma situarli con il tronco alzati in un'aria non freddissima, ma alquanto fresca. Giovano ancora il vapore dell'aceto sparso per la stanza, e di tutte quelle sostanze che resistono alla corruzione dell'aria.

Quelle metastasi che accadono in questo stadio, esaminata, e corretta che sarà la causa di questo fenomeno, converrà trattarle secondo il metodo già proposto per l'altre specie di esantemi retropulsi dalla cute alle parti interne (§§. 290. 395.), e secondo finalmente la diversità del male prodotto dalla metastasi. Quelle che sono all'esterno, fatte prima venire a suppurazione per mezzo dei cataplasmi, debbono aprirsi avanti che corrodano le parti vicine.

§. 338. Se la febbre che accompagna il vajuolo mostri d'essere *gastrica* (§§. 100. 331.), che scopriremo dal genio dell'epidemia dominante, dallo stato del malato avanti che venga il vajuolo, dall'istoria di altri già convalescenti, più che dagli equivoci segni di quel male: allora si deve adoprare il metodo opposto a Cura del V. gastr.

questa febbre (§. 109), finchè sia il male ridotto alla sua semplicità. Quindi o nei primi giorni del vajuolo si dovrà dare l'emetico, ma cautamente, ed in dose discreta, a causa dello stimolo che già soffre il ventricolo, o, se sembri essere la materia sì tenace, che sia difficile di poterla subito evacuare, premesse allora le polveri (N. II.), e il decotto risolvente (N. I.), si differirà a dare l'emetico al terzo giorno dal principio della malattia. La soluzione emetica (N. IV.), che opera anco come un purgante, merita d'essere preferita a qualunque altro rimedio, e quasi per tutto il corso del vajuolo si possono somministrare con vantaggio tanto questa allungata con acqua, che la bevanda salina con refratte dosi di tartaro emetico, ovvero il siero di latte cotto con la polpa di tamarindi. Così noi vediamo essere coronati dal più felice effetto gli evacuanti, e l'emetico, che potrà ripetersi in qualunque stadio siasi questo vajuolo, purchè il bisogno lo richieda. Non si deve peraltro, come asseriscono alcuni, seguitare con questo metodo senza avere una qualche cautela: mentre da una evacuazione troppo abbondante nascono certamente maggiori incomodi, che nella semplice *gastrica*, e talvolta ancora dei pericoli. Quando dunque sarà rigettato per vomito il fomite saburrale, ed evacuati gl'intestini con un sale medio, o con un purgante antiflogistico (N. XXI.), si otterranno buonissimi effetti da refratte dosi di tartaro emetico con la bevanda salina, dall'uso del siero di latte tamarindato, e dai clisteri. Quando sarà cessato l'apparato dei sintomi gastrici, ciò che resta del male o semplice, o complicato, sarà d'uopo trattarlo secondo le regole che noi abbiamo sovente indicate.

§. 339. Da quel che abbiamo detto (§§. 327. 335. 338.) apparisce che il vajuolo non è sempre tanto semplice, ma che in molti è di complicata natura: esso si unisce più facilmente alla febbre che abbiamo chiamata *gastrico inflammatoria* (§. 112.), ed in un peggiore poi stato di cose con la *gastrico-nervosa* (§§. 89. 103.), o con l'*inflammatorio-nervosa* (§. 90.). Noi abbiamo già detto che non sono rare le complicazioni del vajuolo con l'affezioni reumatiche, e catarrali, o con altre cause finalmente di mali, o con l'istessi mali, mentre vi sono esempj di febbri intermittenti combinate con il vajuolo. Cosa poi resti da farsi in tante mutazioni di questa infermità si deve ricavare da altri capitoli di questa opera, e specialmente da quelli ove si parlò delle complicazioni delle febbri (§§. 95. 96. 111. 112.). Cura del V. compl.

§. 340. Se predomini col vajuolo la febbre nervosa (§. 331.), e da questa infelice unione si aumentino i pericoli del male incipiente, o avanzato (§. 337.), allora fa d'uopo scegliere quel metodo ch'è adattato o alla semplicità (§§. 87. 88. 91.), o alla complicazione della febbre (§. 89. 90.). Nessuno certamente contrasterà che in una febbre *nervosa*, sebbene *semplicissima* unita al vajuolo, il contagio di questo non possa evaporare per mezzo del sudore, come è permesso crederlo anco di altre contagiose malattie (§. 94.): ma il metodo antiflogistico, e la fredda atmosfera, che noi abbiamo lodati nei vajuoli accompagnati dalla *febbre inflammatoria*, o *gastrico-inflammatoria*, non convengono nei *maligni*, o ancora discreti, anomali, o confluenti quando vi è una gran prostrazione delle forze; ma nel caso Cura della f. v. nerv.

però che vi sia sul principio una nascosta complicazione o *inflammatoria*, *o gastrica* si potranno adoprare senza tanto danno del malato. Si richiede certamente sempre la più gran purità dell'aria, ma diverso però deve essere il grado del calore; nè certamente quello, che è appena bastante per espellere, e maturare l'ascessetti, potrà estinguersi in un malato debole, tremulo, e languido, mentre con esso l'estingueremmo anco la vita.

Qualche volta non sembra essere sì maligna la natura dell'esantema; ma, con i sintomi della *febbre lenta nervosa* (§§. 91. 331.), ora si osserva che negli uomini inerti, deboli, e nei pituitosi mancano le forze per potere espellere, e maturare il vajuolo per causa dell'inedia, emorragie, e forse per altre evacuazioni: e tanto il primo, che gli altri stadi che ne vengono in seguito si compiscono lentissimamente, e quasi senza febbre, o sete; ed i sintomi poi gravissimi, appena però all'aspetto terribili, sembrano derivare dal contagio che è andato ad attaccare ostinatamente le parti interne. In questo stato certamente di cose sono indicati l'aria temperata, e purissima, i brodi di carne, il vino, i bagni tiepidi, i vescicanti, i rubefacienti, la scorza peruviana, il cinnamomo, le radiche di contrajerva, di serpentaria virginiana, ed in generale tutti i rimedj eccitanti.

Altre volte poi negli uomini più delicati, timidi, e mobilissimi, e nelle tenere fanciulle, e ben inquiete della propria bellezza, più lentamente progredisce l'eruzione del vajuolo, e allorchè si manifestano alla cute le pustule non s'inalzano; e si osserva inoltre che la febbre, e gli altri sintomi non diminuiscono anco quando

si è fatta l'eruzione, ma che anzi l'ammalato s'agita continuamente nel letto, e ch'è abbattuto di spirito. In questo caso ancora da una generosa dose di vino, dal volto sereno del Medico, e dall'applicazione di un'empiastro vescicatorio sparisce in breve tempo l'idea di malignità, e si riduce ad un male comune.

Qualunque volta poi che nell'*invasione*, ed *eruzione* del vajuolo è languida la forza vitale, e quando si osservano tutti i sintomi della febbre *nervosa*, *o versatile* (§. 87.) o della *stupida* (§. 88.), allora, senza pensare nè alla missione di sangue, nè all'evacuazione per secesso, ci dovremo affrettare d'inalzare l'abbattuta macchina, e di promuovere l'espulsione, e maturazione del virus nemico e micidiale ai visceri. Non ci dimenticheremo però dalle dottrine già da noi insegnate dell'*inganno* in cui ci possono condurre i *segni*: e bisogna che ci guardiamo con la massima attenzione di non prendere per una vera *debolezza* quella che non è che prodotta da saburre intestinali, o da vermi, o dall'abbondanza di sangue; e nel caso certamente di *oppressa* piuttosto che di *depressa* forza vitale gli eccitanti aumenterebbero i pericoli.

Nello stadio d'inv.

Conosciuta frattanto la costituzione della regnante epidemia, delle precedenti cause e dell'istesso individuo, subito che principiano i sintomi (§§. 87. 88. 330.) della funesta febbre, ordiniamo che il malato si metta in letto, procurando che l'atmosfera sia temperata, e pura, ma non fredda, e quindi passiamo tosto a quegli ajuti che hanno il potere di calmare le turbe cagionate dal veleno, e specialmente ai così detti cardiaci per rianimare la languida

reazione del principio vitale. Noi ci opponghiamo al freddo dell' estremità non solo con le frizioni calde, e secche, ma ancora con le fomente aromatiche, e con il vino. Con una bevanda tiepida, ed aromatica, e con replicate dosi di vino, o d'alcali volatile, o d'etere solforico mescolati con l'acqua di cinnamomo, noi allontaniamo le lipotimie che vengono in seguito di questo vajuolo. Noi raffreniamo l'eccessivo vomito, ed i gran dolori del ventricolo, dei lombi, e la diarrea, con il già indicato metodo (§. 337.) e con l'uso dei clisteri. Se qui spaventino i tremori, i sussulti dei tendini, o le vere finalmente, e premature convulsioni, e che spesso, specialmente nei ragazzi, ritornino, allora da un'uomo esperto nell'arte furono poco fa lodati i fiori di *zinco* nella dose di due grani, nei bambini d'uno fino a tre anni, e dal terzo fino al decimo, di quattro, da replicarsi ogni due ore: nè merita meno di essere adoprato l'oppio, quando però l'impeto della convulsione è eccessivo, ed il polso è piccolo; ma quando poi è duro, ineguale, e vi sono sussulti, e tremori dei tendini, allora è più vantaggioso il muschio.

Che se si osservino poi la debolezza e lo stupore dei sensi più che la morbosa mobilità di questi, come ancora le impetuose turbe del sistema nervoso, dovremo subito passare alla scorza peruviana che si darà per bocca, ed ai fastidiosi ragazzi per mezzo dei clisteri. Nè si ottengono minori ajuti dai vescicanti e sinapismi, e dall'uso della canfora, e del vino.

Nello stadio d'eruz. Noi arriviamo così, o più presto o più tardi, al secondo stadio del male. Qui rimangono l'istesse indicazioni che dovremo ricavare dal-

l' indole della febbre. Che se le pustule per la gran debolezza appena si manifestino su la cute, e restino sepolte sotto la medesima, e prendano un livido e cinereo aspetto, converrà usare allora larghe dosi di scorza peruviana, alla quale vi si aggiungerà la radice di serpentaria virginiana, e la canfora; e si concederà a quelli che vi sono assuefatti una porzione di vino, ma non tanto piccola. Una semplice infusione di croco, o la di lui tintura è di gran vantaggio. Se per causa dello spasmo della cute ritardino a comparire le pustule, si chiameranno allora in soccorso la polvere di *Dower*, i fiori di zinco, e l' istess' oppio. Se la diarrea esaurisca in questo stadio le forze, soccorreremo il malato con l'emulsione arabica mescolata con l'oppio, con la radice di colombo, o con il latte tiepido. Nè il *latte* merita di essere lodato nel solo caso di diarrea, mentre giova ancora in questa specie di vajuolo, per fare inalzare le pustule: e noi abbiamo saputo, sono già molti anni, che qualcuno con un consiglio da vecchio salvò la vita di un fanciullo di nascita illustre (di cui un Medico sebbene espertissimo aveva dubitato), e che, per il peggiore aspetto del vajuolo in un subito depresso, sembrava essere vicino alla morte.

In un sì lento lavoro della maturazione si prepara più l' icore che una buona marcia nel vajuolo tanto discreto, ed anomalo vescicolare, quanto specialmente nel confluente accompagnato dalla febbre nervosa; e dall' azione finalmente di questa (§. 330.) nasce, o piuttosto continua, e si accresce la febbre *suppuratoria* infame sempre per mille morti che cagiona. In questo caso adunque se insorge un maggior

Nello stadio di suppur.

calore, bisogna prescrivere l'acido solforico o in bevanda, o mescolato con la scorza; se poi una maggior debolezza, o una minor forza del principio vitale l'impedisca, si potrà ordinare la medesima scorza con la canfora, o, come ad altri piace, con l'arnica. Quì ancora sono lodati moltissimo i fiori di zinco, che peraltro noi non abbiamo sperimentati in questo male. Ma l'oppio, come lo confermò una lunga sperienza, arreca in queste circostanze un gran vantaggio; e con la prudente amministrazione della nominata droga, e della scorza, tanto il vajuolo già abbassato, e nero, che i maligni sintomi che nascono, come pare, da una nervosa irritazione, in un subito spariscono. In questo stadio si possono mettere sulla cute, sebbene sia piena di pustule, i vescicanti, e con i medesimi noi abbiamo talvolta veduto cessare la diarrea. La virtù della canfora adoprata esternamente in gran dose in forma di linimento (N. XXXVII.) è confermata dall'esperienza.

Noi curiamo la difficile salivazione, e i mali della gola con il medesimo metodo che abbiamo altrove proposto (§. 337.). La scorza di china, l'acido solforico, se però non sono troppo depresse le forze, e finalmente l'allumine frenano l'emorragie in questo stato pericoloso di cose.

Se a caso compariscano i segni della gangrena nella cute, allora la corteccia si opporrà alla medesima per le leggi già insegnate. Se poi un gran dolore in una parte preceda, o accompagni la gangrena si deve allora far'uso dell'*oppio*, che si potrà anco unire al muschio (§. 136.).

Digitized by Google

Ai bambini poi, che per l'infarcimento delle glandule del collo, erano in questo stadio in pericolo, fu veduto, che giovarono moltissimo le frizioni mercuriali fatte però con poca dose d'unguento, e continuate per tre o quattro giorni senza che ne seguisse la salivazione. Degli esant.

In qualunque specie poi di vajuolo, quelle pustule che si trovano alle piante dei piedi quasi cornee, e che per causa della già formata marcia non possono dilatarsi, e che producono in questo stadio acerbissimi dolori, ostinate vigilie, e convulsioni, dovranno curarsi con un cataplasma di pane, e latte, con il tiepido vapore, e finalmente con il taglio quando gli ascessetti sono maturi.

Nel caso poi che si osservi che con il vajuolo vi sia congiunta una *legittima intermittente*, allora, qualunque ne sia la specie, si dovrà ricorrere alla scorza peruviana, se però una manifesta remissione della febbre vajuolosa non c'inganni. Nello stadio d'essiccaz.

Prolungata così molto in lungo la maligna suppurazione, *l'essiccazione* delle pustule, che succede nella maniera, ch'è stato già detto (§. 330.), non per anche lascia immune dal pericolo il malato (§§. 329. 330.). Il punto principale consiste allora nel promuovere la separazione delle croste, ed oltre l'indicate fomente (§. 337.) giovano ancora i bagni tiepidi di acqua, e latte.

Noi ci affretteremo più presto che potremo di dare esito alla marcia raccolta sotto la cute, vicino agli ossi, all'articolazioni, ai vasi maggiori, e alle cavità dei visceri o con il coltello, o con il caustico; e con l'uso continuato della corteccia peruviana noi procureremo d'indurre

una suppurazione migliore, e di promuovere la separazione dell'orina, e di allontanare finalmente i pericoli di una febbre lenta, e di una pericolosa metastasi.

Cura della conv. §. 341. La cura della convalescenza deve essere relativa alla differenza della febbre che accompagna il vajuolo, e dei morbosi effetti prodotti dalla medesima. I purganti tante volte da noi lodati dopo essere guarito il vajuolo arrecano in molti, che sono già deboli, del danno; ma allorchè una lenta febbre, d'indole per altro inflammatoria, cagiona la consunzione del malato, sono indicate le missioni di sangue, ed il continuato uso degli antiflogistici, -- i replicati lassativi poi se la febbre sia stata gastrica, e ne seguitino tuttora i segni, -- o se le forze non siano indebolite, e ci sembri di poter fare evacuare per secesso, quasi per una crise artificiale, gli avanzi del male. Se poi il malato è prostrato di forze si farà uso della china china con il latte, e di blandi nutrienti. Se da una nascosta acrimonia si manifesti volersi fare una qualche metastasi saranno giovevoli i diapnoici, gli antimoniali, o ancora i mercuriali che si possono talvolta mescolare con l'oppio, il decotto di salsapariglia, di guajaco con il latte ec. particolarmente poi i bagni, i vescicanti, ed i setacei. Tutti poi debbono respirare un aria pura, e campestre, cercare l'amiche società, allontanarsi dalle cure domestiche, e fare finalmente delle passeggiate, purchè siano proporzionate alle di loro forze.

Inoculaz. §. 342. Per difendersi i mortali da tante disgrazie, che finora noi abbiamo esposte, dopo i diversi già rammentati tentativi (§. 335.), si videro finalmente ridotti a darsi per vinti a que-

sta peste, e così sacrificare ciò che l'era più caro. Avendo però osservato i popoli ora il vajuolo assai benigno, ora poi malignissimo, e sapendo d'altronde che tutti vi sono per una sol volta soggetti, si affrettarono i genitori molto tempo avanti che fosse conosciuto il benefizio d'inoculare il contagio vajuoloso, di esporvi, all'arrivo d'una più mite epidemìa, la di loro diletta prole, e così scansare il pericolo che avrebbe potuto incontrare in una peggiore. A queste premure si mescolò subito, come accade nelle cose umane, la superstizione, e dissero *comprarsi il vajuolo:* mentre mandato il bambino al letto del malato domandava per una certa quantità di denaro tanto vajuolo quanta moneta offriva al pustuloso mercante. Che se questo metodo non bastava per acquistare la malattia, comandavano ancora che il sano andasse a letto con il malato; e nessuno allora, forse essendo permesso, ne moveva questione.

Tanto straniero non fu dunque appresso l'Europei *il vajuolo acquistato per arte;* ma erano soliti in quei tempi far venire il vajuolo in occasione di una epidemia, e di esporre l'intera superficie del corpo al contagio, finchè, con un più felice metodo portato dall'Asia, non s'imparò a serrare per degli anni in un vasetto il virus del vajuolo, e far venire la malattia in qualunque età, ed in qualunque tempo della vita piacesse (15).

Queste cose sono già bastantemente note e il metodo d'inoculare è sì facile, che crediamo inutile di quì esporlo con lunghi argomenti, il che però è stato fatto da altri in Europa; ne fu parlato per altro sotto la specie di un'arte misteriosa, e dall'istessa pietà dei genitori verso

la di loro prole da cui trasse origine, ritrovò poscia degli ostacoli, che non solamente con dotti argomenti, ma accresciuti ancora da quelli della religione, minacciavano di proibire questa operazione appena che fu conosciuta in Europa. Ma le nuove stragi, e migliaja di morti che vennero da questa sola peste costrinsero gli animi dei cittadini, renitenti alla novità, a nuovi sperimenti, dai quali, ridotta questa cosa ad un calcolo aritmetico, fù allora riconosciuta da tutti l' utilità dell' *inoculazione*.

Gli eruditi poi si sforzano con varie ragioni di dilucidare il perchè il *vajuolo artificiale* sia meno pericoloso dello *spontaneo*. Noi non ne vediamo altra, che nella differenza d'azione che produce il veleno introdotto nella pellicola ferita. Questa diversità d' agire è propria ancora di altri veleni; nè la quantità maggiore della materia inspirata, o deglutita, o la natura volatile, o più corrotta di questa sembrano sciogliere la questione. Il virus, sebbene preso da una pustula *maligna*, e nel vigore di una costituzione d' indole funesta, se venga inoculato, produce per lo più una malattia *benigna*, ed una goccia di materia contagiosa, non meno che una porzione maggiore sembrano cagionare eguali effetti. Una prudente scelta di quelli che si debbono inoculare, -- l' età più giovane per intraprendere questa operazione, -- il tempo, e l' altre condizioni più opportune a questo male, -- l' istessa preparazione finalmente di quelli che debbono essere inoculati (§. 335.) produrranno talvolta il più discreto vajuolo: ma essendo grande il pericolo di una maligna epidemia, tanto gli adulti, che i vecchi, e non meno le donne gravide, che i valetudinari, e gli uomi-

ni attaccati da una cronica infermità, senza preparazione alcuna, o almeno di corta durata, e relativa soltanto alla natura del male epidemico, si sottoposero allo sperimento dell'inoculazione, e spesso dalla medesima ne riportarono un vajuolo *benigno*; mentre persone d'altronde sanissime, e che non furono inoculate, l'ebbero *maligno*. Nell'istessa piccola ferita quindi, nella quale viene introdotto il virus, e nella maniera con la quale la natura ve lo sviluppa, diversa certamente da quella con la quale, essendo intatta la cute, si riceve dai polmoni, e dal ventricolo, ci sembra che possa stare nascosto il benefizio di una maggiore benignità, senza che peraltro possa spiegarsi dalle conosciute leggi della natura.

Non può sempre però predirsi una malattia benigna dall'inoculazione del vajuolo, nè mancano esempj di morte venuta in seguito della medesima. Ma gl'istessi nemici dell'inoculazione non negano, ch'è di gran lunga maggiore la mortalità prodotta dal vajuolo naturale, che dall'inoculato: e se a caso la morte di qualche inoculato, per una disgrazia certamente rara, intimorì certe famiglie, la generalità però degl'individui risentì da questa operazione un gran vantaggio. Essendo noi stati spesse volte ricercati dai genitori, se convenisse inoculare il vajuolo ai di loro figli, noi non gli consigliammo ad inocularli, ma inoculammo i proprj figli, e lodammo col fatto non meno che colle parole una operazione cotanto proficua all'umanità, sebbene non sempre immune dal pericolo, e non sempre corrispondente al desiderio delle madri.

Siccome si mantiene sempre un centro di

contagio per mezzo di questa inoculazione, non deve essere pertanto permesso di farla in qualunque luogo, e tempo, mentre e l' uno e l' altro debbono essere prescritti dalle leggi di un savio governo.

Per inoculare il vajuolo, che ciascuna nazione fa quasi a suo modo, si prende della materia fresca, o almeno non corrotta, o troppo vecchia dalle pustule mature, più sviluppate, e discrete. Se si dia la buona occasione di scegliere, per questo male, la stagione e l' individuo, allora si farà questa operazione specialmente nella primavera, o nell' autunno, ed in persone che non siano affette da altre malattie. Il periodo dell' infanzia, se eccettuiamo forse il primo mese della nascita, e l' epoca della dentizione, ci offre il momento di tempo il più opportuno. Noi evitiamo nell' uno, e nell'altro sesso il tempo della pubertà, quello della mestruazione, della gravidanza, e del puerperio; ed in quell' individui noi non abbiamo finalmente bisogno di alcuna *preparazione* (16); non si farà neppure alcun cangiamento nel cibo, che tante volte disturba la salute, se non pochi giorni avanti l' eruzione. Quelli che per gl' incomodi di un' abito forse cachettico, per debolezza, rilasciamento, troppa rigidità ec. hanno bisogno di essere *preparati*, non richiedono altri soccorsi che quelli che sono indicati per quei mali. Nell' ingresso di una pericolosa epidemia avranno luogo pochissime eccezioni.

Allorchè è stata fatta l' *inoculazione* si deve fuggire ciò nonostante l' occasione del naturale, o spontaneo vajuolo. Con la punta quindi della lancetta, o di un ago, -- o, in mancanza di recente materia, con un molle filo di lana, o di

seta, presa la materia del vajuolo, s'introdurrà sotto l' epidermide al braccio; meglio a tutti e due, ed in quel luogo appunto ove si mettono i cauteri, -- o alle mani frà il dito pollice, e l'indice; e, senza lesione della sottoposta cute, si pulirà bene sulla medesima o la lancetta, o l' ago, o vi si fermerà il filo per lo spazio di un giorno e di una notte. Nè si debbono mettervi sopra nè impiastri, nè fasce, nè sostanze grasse, che non si soffrono impunemente da qualunque cute. Quelli che sollevano l'epidermide per mezzo del vescicante, o alla recisa cute vi mettono il filo, questi, nata come suole la flogosi in quei luoghi, non sanno se questa sia l'effetto del virus, o dell'offesa cute, e talvolta danno maggiore occasione a formarsi dell'ulceri in quelle parti. Imperocchè nè una più ampia suppurazione nel luogo inoculato toglie niente alla veemenza del vajuolo, nè al numero delle pustule, nè si richiede una tale separazione di pus acciò il vajuolo faccia un corso più regolare. Noi crediamo che il lavare la parte ove sta nascosto il virus con l'acqua fredda o sia inutile, o arrechi del danno: ma in una gagliarda flogosi che venga in seguito in quel luogo, noi ne facciamo uso con vantaggio del malato.

Moltiplice è certamente l'apparato dei segni che si osservano alla ferita dopo che vi è stato introdotto il virus: ma il corso comune ch' essi fanno, se il contagio si è insinuato, il che sempre non succede, deve essere quì da noi brevemente esposto. In generale si vedono quasi quattro stadj dall' inoculato veleno. Nel primo sta nascosto il virus nel luogo dell' inoculazione senza manifesta irritazione, e lascia sovente incerto il Medico del futuro sviluppo

del vajuolo; nel secondo, allorchè si presenta nel luogo inoculato l' irritazione, si rende già probabile il successo dell' operazione; nel terzo tutti i sistemi risentono l' azione del contagio, e comparisce il periodo d' invasione (§. 335.); nel quarto finalmente, che talvolta si osserva mancare, la pustula esce in una parte lontana dalla ferita.

Nel *secondo* giorno dopo l' inoculazione si vedono in molti dei punti rossi, e dopo poco una macchia di un rosso diluto, o giallognola: in altri compariscono questi segni dopo molti giorni.

Stadio d' irritaz. locale.

Nel *terzo* si presenta intorno il luogo affetto il prurito, una leggiera tensione, e durezza.

Nel *quarto* si aumentano il rossore, il prurito, e la durezza; e piccolissime vescichette, che non si possono scoprire con l' occhio nudo, compariscono in quel luogo.

Stadio d' irritaz. univer.

Nel *quinto*, più tardi però in molti, s'inalza un mucchio di pustule circondato da un più ampio rossore; dolgono allora l' ascelle, e ancora gl' inguini, succedono quindi un senso di stanchezza, dolore osteocopo, brividi, ai quali si framezza il calore, il colore della faccia ora roseo ora pallido, la cefalalgia, la vertigine, il cattivo umore, l' anoressia, o il desiderio del cibo, ed una corta, ed insolita ilarità.

Stadio d' invas.

Nel *sesto* giorno continua il dolore dell' ascella, e si accresce dal moto quello del braccio; si aumenta la sottile linfa nella pustula più grande circondata da un rosso cerchietto: s' inalzano molte bolle sopra la cute con bruciore, e prurito: si manifestano il fetore della bocca, e la lingua sordida: gli occhi divengo-

no torbidi; verso la sera il freddo si avvicenda con il calore, ed in generale compariscono, o quando è passato, o in questo giorno, i sintomi (§. 529.) della prima invasione, cresce l'inquietudine, e si sentono o in una parte o nell'altra del basso ventre, e dei lombi dei dolori: vacillano i piedi, nè gli ammalati desiderano di andare in un'aria più ventilata.

Nel *settimo*, le vescichette più grandi crescono, e principiano a divenire turgide di una materia un poco più densa; il rossore che le circonda si accresce, e comparisce viepiù diffuso. Verso la sera si presentano la cefalalgia, i brividi, il calore aumentato, la sonnolenza, e la frequenza dei polsi.

Nell'*ottavo*, crescono i sintomi della febbre, e nella notte la sonnolenza, l'inquietudine, ed il calore: sopraggiungono lo spavento nel tempo del sonno, lo stridore dei denti, la nausea, ed il dolore dell'epigastrio. Un'umore già purulento distende le vesciche.

Nel *nono* giorno si accresce la febbre; la nausea, la voglia di vomitare, la stanchezza, e la sonnolenza continuano. I malati volgono talvolta qua e là gli occhi, e compariscono tremori, convulsioni, o smania, palpitazione di cuore, o siccità, e dolore delle fauci.

Nel *decimo* poi, e quasi nell'*undecimo* giorno, qualche volta più tardi, le pustule, se già non sieno sufficienti quelle poche comparse al luogo ove è stata fatta l'inoculazione, escono fuori sopra la superficie del corpo perlopiù in poca quantità, e dalle quali può essere comunicato il contagio, come dalle naturali; altre volte sono molte, più raramente in gran copia, e in qualche caso certamente rarissime, e per

ragioni che non s'intendono, maligne; e secondo questa differenza ora perlopiù si mitiga la febbre o quasi cessa, e tutto termina come è stato già detto (§. 335.) nello stadio di maturazione, e di suppurazione.

Grande è dunque la diversità dei sintomi che si presentano in molti; e la febbre o quasi nessuna, o poca, o bastantemente violenta precede l'eruzione, e prende un differente carattere, come nel vajuolo naturale, ma per altro è quasi sempre benigna.

In un sì felice successo di cose, oltre i già rammentati benefizj (§. 336.) d'un aria purissima, più secca, e fresca, e di un moderato regime ha appena il malato bisogno d'altri soccorsi: e nel tempo stesso nel quale altri infetti improvvisamente da questo veleno, e nel furore epidemico lottano con la morte, quelli allegri in mezzo ai giuochi, costretti appena ad andare a letto in tempo di giorno, si liberano da questa peste, e perlopiù senza perdita della loro bellezza.

Se un più grave morbo venga in seguito dell'inoculazione si deve curare con l'istessi precetti che abbiamo insegnati per il vajuolo naturale, secondo cioè l'indole diversa della febbre, e della costituzione dell'individuo.

ORD. II. GEN. II.

MORBILLI

§. 343. I *Morbilli* presentano una malattia di gran lunga diversa dal vajuolo, e malamente una volta confusa con questo. Essi comparvero in Europa quasi nello stesso tempo del vajuolo, e riconoscono appresso a poco l'origine stessa della descrizione dagli Arabi. Questo esantema ci offre un male non meno *comune* del vajuolo, ma forse non è, come questo, contento d' una sola invasione, sebbene non tanto facilmente ritorni. I morbilli a guisa del vajuolo assaliscono più frequentemente i bambini, che gli adulti: ma non la perdonano nè a questi, nè alla vecchiaja: essi contagiosi signoreggiano frà il popolo, più raramente *sporadici*, non appena sempre *epidemici* o in qualunque tempo dell' anno, ma però più frequentemente sul finire dell' inverno. I morbilli compariscono di quando in quando nella costituzione stessa nella quale regna il vajuolo, o lo precedono, o lo seguono, o l' uno e l' altro insieme attaccano un' individuo, il che per altro è raro. Natura dei morb.

§. 344. I morbilli dunque costituiscono un contagioso, e primario esantema, che, previ perlopiù i sintomi catarrali, la tosse secca, lo sternuto, il prurito, il rossore, una calda lagrimazione degli occhi, o ancora un dolore delle fauci, e finalmente la febbre, esce fuori sulla fine, o nel principio del quarto giorno, talvolta più tardi, per lo più senza diminuzione dei Definiz.

sintomi, o ancora con evidente esacerbazione dei medesimi, alla faccia, della forma di bolle, o macchie, o punti rossi, della figura dei semi di lino, quindi nel petto, sul basso ventre, e agli arti sotto quella di macchie rosse, quasi simili ai morsi delle pulci, non perfettamente circolari, più larghe di quelle del vajuolo, perlopiù confluenti, alquanto aspre al tatto, e che s'inalzano sopra la cute: queste non terminano con la suppurazione; ma quasi nel sesto giorno, talvolta più tardi si osserva, che si seccano, e perlopiù cadono in squamme furfuracee.

Divis. §. 345. La divisione dei *morbilli* non è differente da quella degli altri esantemi. Questo medesimo esantema si unisce più facilmente alla febbre *inflammatoria*, ma non raramente si accompagna ancora con la *gastrica*, e talvolta con la *nervosa*; e nel primo caso dimostra un carattere *benigno*, sebbene sia qualche volta veemente; negli altri poi, ma non tanto frequentemente, *maligno*: ma allora non la cede ai pericoli che cagiona il vajuolo. Nè i morbilli producono sempre una malattia sì *semplice*, ma si *complicano* talvolta con altri esantemi, cioè con i miliari, con le petecchie, con l'istesso vajuolo (come abbiamo già detto), o con una locale infiammazione, e finalmente con altre affezioni. Noi pensiamo che la differenza fra i *morbilli*, e le *rubeole* poco fa insegnata da uomini d'altronde esperti nell'arte, sia nata dalla facile confusione della *scarlattina miliforme*, o *pustulosa* (§. 293.) con i morbilli; e la cinanche così detta dalle fauci congiunta con la rubeola, l'umore purulento contenuto nelle pustule, la mancanza dei sintomi catarrali, l'incerta eruzione degli esantemi, e l'a-

anasarca che viene in seguito della medesima, sembrano confermare questa nostra opinione. Noi non abbiamo mai veduti i morbilli *spuri*, che altri dissero avere osservati.

La malattia di cui parliamo si divide ancor' essa in quattro *stadi*, il primo dei quali chiamiamo d' *invasione*, o di ricevuto contagio; il secondo d' *eruzione*, il terzo d' *aumento*; il quarto poi quello di *desquammazione*.

§. 346. Una piccola febbre accompagna qualche volta i morbilli: ma quando questa ritorna gagliarda è perlopiù infiammatoria. Morbilli infiam.

In un male certamente più benigno il malato non accusa altri incomodi, tranne la corizza, l'ostruzione delle narici, ed una tosse secca, che talvolta continuano per una settimana, un qualche prurito, e rossore di occhi, e finalmente una certa debolezza, e brividi che s' avvicendano con il calore, o ancora la sonnolenza, e dolore di capo, con poca sete, e anoressia, o leggiera nausea, senza per altro che tali sintomi costringano il malato ad andare a letto. Questi sintomi poi crescono ogni giorno verso la notte, e i polsi divengono più frequenti, ma appena pieni, e duri, seguitano senza violenza fino all'eruzione. Sintomi benig.

In un male alquanto più grave, e congiunto con una febbre manifestamente infiammatoria precedono quasi sempre, con una maggiore irritabilità della mente, sintomi catarrali, la tosse cioè inquieta, secca, quasi continua; con la dispnea, la raucedine e la corizza, per mezzo della quale gronda dalle narici un sottile umore, quasi simile alle lagrime, e che manifesta dell'acrimonia, lo starnuto, il frequente soffiare il naso, la stanchezza degli arti, ed il dolore dei Sintomi infl. più gravi.

lombi. Il freddo, che si alterna con il calore raramente precede gli esposti sintomi; più spesso viene dopo molti giorni, ed insieme con essi l'inappetenza, l'avversione ai cibi, la nausea, gli sforzi di vomitare, o talvolta il vomito, la gravezza e dolore di capo, il rossore degli occhi, il prurito, ed una calda, e ardente lagrimazione; nei bambini la sonnolenza, e gli spaventi nel tempo del sonno; l'inquietudine, la smania, la palpitazione di cuore con un polso frequente, pieno, contratto, e duro; molta sete, e dipoi dolor nelle fauci nel tempo della deglutizione; più spesso poi la diarrea, per mezzo della quale si mitiga perlopiù il vomito. La febbre frattanto si esacerba verso la notte, e talvolta sopraggiungono delirj. Nell'ore della mattina i malati sono talvolta più sollevati, ma la tosse continua a viepiù inferocire, se dalle narici non scoli abbondantemente del siero acrimonioso, gli occhi appena dolenti, più sensibili peraltro, sono offesi dalla luce, e notanti nelle lagrime scintillano. Noi abbiamo osservato qualche volta tanto nel vajuolo, che nei morbilli l'istessa condizione degli occhi. Verso la sera cresce di nuovo il calore, e si presentano l'oppressione di petto, e dalla continua tosse la difficoltà di respirare, o ancora il sopore, o moleste vigilie: agli esposti sintomi fu ancora veduto unirsi un'abbondante ptialismo. In molti poi comparve l'emorragia dal naso, o dall'ano, e nelle donne dall'utero, con diminuzione della ferocia dei sintomi, ma che però talvolta fu anco maggiore del bisogno. Il sudore non è mai sì abbondante come nel vajuolo; l'orina diventa torbida, e biancheggiante; calori interni, sete

grande, dolori del ventre tormentano altri. Verso la fine poi del terzo giorno, o al principio del quarto, precedendo di nuovo in alcuni il freddo, un maggior calore, e l'inquietudine, e nei bambini le convulsioni, come nel vajuolo, succede l'eruzione dell'esantema, che se si prolunga fino al quinto, o sesto, il che più raramente accade, ella è talvolta fatale.

La *febbre morbillosa* senza *morbilli*, *che* altri dissero d'avere osservata, malgrado che questo fenomeno succeda nel *vajuolo* (§. 329.), noi non l'abbiamo potuta vedere, e pensiamo che questa osservazione sia molto dubbia, se non venga confermata in questi individui per mezzo dell'inoculazione.

L'esantema morbilloso nell'intervallo di poche ore fiorisce prima al volto (§. 345.), e principalmente alla fronte, e dopo poco tempo al collo, al petto, al basso ventre, ed agli arti, ma non però in quella parte ov'è maggiore la traspirazione. Le rosse bolle formano sulla faccia quasi dei grappoli, e si riscontrano più con le dita, che con gli occhi, un poco elevate; al tronco poi, ed agli arti sono più larghe, e meno inalzate sopra la cute, ed in certa maniera più aspre toccandole con le dita, e così nello spazio di poche ore, o di una notte si compisce questo stadio d'eruzione. Stadio d'eruz.

Ed ora certamente nei più benigni morbilli si calmano, in molti, alcuni almeno dei sintomi del male; la tosse per altro, e la raucedine continuano, nè viene una sì perfetta remissione dei sintomi, come nel vajuolo benigno. Stadio d'aum.

In un più grave stato dei morbilli non si osserva quasi alcun cangiamento nei sintomi, tranne forse una certa remissione del solo vo-

mito e della smania, ma la tosse in alcuni diviene più tormentosa, la febbre, e la dispnea crescono: si aumenta la flussione degli occhi, la sonnolenza, e vi si uniscono sudori talvolta fetenti, o la diarrea, o il vomito bilioso, dal quale è il malato alquanto sollevato, e qualche volta l'iscuria. In questo stadio finalmente la cute tutta diviene tesa, e gonfia ove sono le macchie al tronco, ed agli arti, e specialmente poi quella ove sono riuniti i morbilli alla faccia: questa diviene in molti moderatamente tumida, in altri forma un conspicuo tumore, e le palpebre gonfiano, e talvolta si chiudono. Si osservano di quando in quando i morbilli sull'istessa lingua.

Per due, o quasi tre giorni questo esantema continua nello stato d'efflorescenza, e dal sesto fino all'ottavo un intensa febbre, ed i sintomi d'irritazione, d'infiammazione, e di un violentissimo catarro tormentano il malato.

Stadio di essic

In quel luogo finalmente ove il primo escì fuori l'esantema, alla fronte cioè, alle guancie, ai labbri, ed al mento principia primieramente a impallidire, e restando tuttora rosso nell'altre parti del corpo, la faccia si abbassa, e l'epidermide principia a distaccarsi. L'ordine stesso si osserva nell'altre parti, e talvolta con un gran prurito la cuticula si desquamma, e quasi nel nono giorno, o al più tardi nell'undecimo non si vede più vestigio di morbilli nella cute. In alcuni individui frattanto, come noi osservammo, svaniscono questi esantemi senza una manifesta desquammazione dell'epidermide.

Nel medesimo tempo poi, tanto talvolta nei morbilli benigni, ma specialmente nei gravi, la febbre, e la tosse non solo si moderano, ma

sovente si aumentano, e si osservano frequentemente i sintomi di una pericolosa, ed in molti di una mortale peripneumonia. In altri viene la diarrea che si prolunga qualche volta per più settimane; e se questa sia moderata dimostra talvolta d'esser *critica*; ma arreca grandissimo danno se indebolisce il malato. Nella maniera stessa si mitigano in molti i sintomi con i sudori, con copiosi sputi di bruno colore, e viscidi, con orine abbondanti, pallide, o sedimentose, o finalmente con l'emorragia dal naso; ma in altri succede talvolta sì impetuosa che priva di vita il malato già libero dall'esantema. In molti, anco dopo i morbilli benigni, continua per lungo tempo una funesta tosse, che minaccia la tise, o questa ha origine da una lenta infiammazione, ed esulcerazione dei polmoni, dalla quale molti, essendo trascurati, soccombono più da questo male, che dall'istesso vajuolo. Più raramente, ma pur qualche volta, viene l'anasarca dopo i morbilli. Quando succede quest'idrope vi è gran sospetto di credere che la malattia possa essere stata la scarlattina, con l'esantema di cui parliamo.

§. 347. I morbilli che si osservano frequentemente uniti alle saburre, si eleggono per compagna la febbre gastrica (§§. 98. 99.), come appunto fanno il vajuolo, e gli altri esantemi, e sottoposti alle sue leggi, ci offrono quell'istessi sintomi che costituiscono quelle febbri (§§. 98. -- 105.). L'irritazione cagionata dall'esantema sopra i nervi non raramente renderà in questo caso dubbioso il Medico: ma attento osservatore della malattia dominante, e di tutto ciò che la precede, l'accom- Morbilli gastrici.

pagna, come ancora di quei mezzi che serviro-no per la guarigione di altri malati, potrà finalmente separare il vero dal falso, e frequentemente nei morbilli, se eccettuiamo il solo esantema, non si ritroverà altro male che la febbre gastrica.

Morbilli con la feb. nerv. §. 348. Si possono dire le cose stesse della febbre *nervosa*, che, sebbene più raramente del vajuolo, accompagna per altro anco di tempo in tempo i morbilli. Questo male poi fu veduto allora produrre una gran mortalità, e devastare talvolta intere provincie; e sebbene i sintomi di una febbre sì micidiale siano, da quel che abbiamo detto (§§. 87. - 91.), manifesti, l'importanza per altro della cosa di cui trattiamo richiede che diamo una breve, e succinta idea di questa maligna malattia. I morbilli certamente, che si uniscono o ad una gravissima febbre *inflammatoria* (§. 346.), o *gastrica* (§. 347.), se sono trascurati, o trattati con un cattivo metodo, finiscono non raramente con i sintomi di una febbre nervosa: con una mortale peripneumonia, con una profusa diarrea gli esantemi divengono lividi, e neri, e si osservano ancora irrimediabili emorragie, ed altri morbosi fenomeni che si dicono maligni. Ma noi intendiamo parlare dei morbilli che fin dal principio mostrano la di loro malignità, ed in questi si deve osservare a ciò che saremo ora per dire.

Stadio d'invas. Il male anco in questo caso principia con i sintomi catarrali, che per la maggior veemenza, e per i fenomeni di una fiera, e convulsiva tosse arreca per lungo tempo del danno al petto avanti che si manifestino gl' indizj del funesto veleno nell'Uomo. Allora poi si osser-

vano una gran prostrazione di forze, che non dipende nè dalla pletora, nè da saburre gastriche, nè da altra evidente causa, la tristezza, e l'abbattimento dell'animo, che dispera della propria salute. Un lungo tremito, e un freddo che scuote l'ossa assale il malato, o al calore della febbre sopraggiunge di nuovo. Ora il calore tanto interno che esterno si accresce; vi si uniscono ancora la gravezza, e un gran dolore di capo, le vertigini, il rossore degli occhi, la lagrimazione, inquietudine, la smania, lipotimie, e la sonnolenza. Molti poi soffrono vomiti continui, la cardialgia, o la diarrea con dejezioni fetidissime, cruente, e con un molestissimo tenesmo. Altri sono tormentati dall'ortopnea, dai sintomi della peripneumonia maligna (§. 190.), ed altri da quelli della cinanche nervosa, ed ulcerosa (§§. 175. 294.). Questi sono assaliti da una impetuosa emorragia dalle narici, dai polmoni, dallo stomaco, o dall'ano, o dall'utero: quelli da un furioso, o taciturno delirio, dal tremore degli arti, da sussulti dei tendini, da continue vigilie, da un sopore comatoso, o dall'afonia. Nel giorno dopo si accrescono, se possono, questi sintomi, e già in questo stesso, o se sembri non mancare appena la febbre, e il malato sia prostrato di forze, nel quinto, o sesto o anco più tardi, termina, talvolta con la morte, questo stadio d'*invasione*.

Nel secondo giorno adunque, in questa specie di morbilli, si fa molte volte l'eruzione dell'esantema in mezzo talvolta alle convulsioni, e si manifesta sollecitamente a tutte le parti. I sintomi peraltro non si mitigano; la cardialgia, ed il vomito continuano: viepiù rosseggiano e scin- Stadio d'eruz.

tillano gli occhi: si aumentano la tosse secca, e la dispnea: crescono il calore, l'oppressione, e la smania: la cute è arida, ed ignea: si seccano, e divengono livide le fauci con una gran sete: la lingua si ricopre d'impuro muco, o subito diviene secca: l'arterie ora battono velocemente, ma deboli, tremule, ed ineguali: si manifesta nel tempo stesso una grandissima prostrazione di forze: gli esantemi si vedono subito divenire lividi, mescolarsi con le petecchie, o con altre macchie, o tutti sparire dalla cute: dal qual fenomeno succedono i delirj, le convulsioni, ed il flusso dissenterico; l'orina impallidisce, nascono i sopori, i sussulti dei tendini, la peripneumonia, e l'ulceri della bocca, e delle fauci.

Stadio di aumento

In quello stadio adunque nel quale bisognerebbe che i morbilli fiorissero alla cute, in questo appunto i malati sono viepiù oppressi, ed angustiati, i sintomi della febbre nervosa continuano, e si vedono esacerbare ogni momento. Quindi molti non arrivano allo stadio d'essiccazione: ma soccombono o convulsi, o assiderati, o soffogati dalla gangrena delle parti, della bocca, delle guancie, della faringe, delle pudende.

Stadio di essiccaz.

Nè da minori pericoli è minacciato il malato nel tempo della desquammazione. Imperocchè quanto è frequente nello stato inflammatorio l'aumento dei sintomi (§. 347.), questo diviene enormemente maggiore allorchè i morbilli sono maligni. Dopo quattro o sei giorni di una livida efflorescenza, il calore certamente, e la sete, che talvolta spariscono, si mitigano, e gli occhi divengono aridi; ma continuano, e si accrescono l'oppressione del petto, la difficoltà di re-

spirare, l'inquietudine, e la molesta tosse. I polsi si fanno più deboli, inordinati, sovente la diarrea abbatte quel poco che vi resta di forze, e sopraggiunti a queste miserie i delirj, annunziano già una pronta morte; ora si separano pezzi, ora intere porzioni d'epidermide, ed in alcuni gli esantemi lasciano sì profonde vestigia nella cute, che rassomigliano a quelle cicatrici che restano dal vajuolo.

Noi speriamo, in queste terribili circostanze, un'esito più felice, se la cute divenga umida, se diminuiscano la difficoltà di respirare, la smania, l'inquietudine, se si moderi la tosse, e gli sputi siano copiosi, e di una viscida materia; se si presentino molte pustule alle labbre, o se nell'orine, che non debbono essere in poca quantità, si deponga un'abbondante, e bianco sedimento. Ma molti che si credono di avere superato questo male muojono dopo molto tempo o per la tise polmonale, per la tabe, per la diarrea, o per una funesta metastasi.

§. 349. Altre volte poi l'istessa febbre dei morbilli si complica subito con i sintomi o nervosi, o gastrici, ed allora nascono diverse alterazioni che allontanano molto il male dal suo ordinario andamento. Noi già da lungo tempo vedemmo in un giovine nobilissimo un esempio memorabile di una *febbre inflammatoria* unita a dell'affezioni nervose. In quel tempo che in questa parte della Lombardia, ed in una costituzione reumatica regnavano il vajuolo, ed insieme con esso i morbilli in molti mortali, questo giovine robusto, ma di tempo in tempo soggetto agli spasmi notturni dei piedi o *crampo*, nel 28 di Gennajo del 1790 sentì una certa lassezza, e cominciò a tremare. Morbilli complic.

Continuano gl'istessi incomodi fino al giorno dopo: segue quindi il calore, che s'alterna con il freddo, gli occhi sono poco rossi, starnuta, ha le narici ostrutte, i polsi pieni, ma molli, ed un poco frequenti. Verso la sera un gran sudore. Nel terzo giorno la febbre non diminuisce: ora comparisce in scena una tosse piccola, e secca: gli occhi sono alquanto rossi, e di tempo in tempo starnuta, ma non ha dolore di capo, respira senza difficoltà, non ha la bocca amara, nè nausea, nè lingua sordida; nella notte si accresce la febbre. Nel quarto giorno i rammentati sintomi sono minori di quel che l'erano nel giorno d'jeri; poche e rosse pustule compariscono al mento, ma verso la sera si presentano macchie più larghe al torace. Segue la diarrea, e nella notte escì quasi una libbra di sangue nal naso con tosse, ed inquietudine, ma non formò la crosta. Nel quinto traspira bene, febbre moderata, ma si accresce la tosse, la diarrea; comparvero molte macchie nel petto, cessa la diarrea, ma esce di nuovo il sangue dal naso con un senso d'acqua calda che scorre per il capo, e con qualche propensione a svenirsi: nella sera cresce la febbre, ma si modera la tosse. Nella notte si accresce il calore, sopraggiunge il dolore di gola: il malato si addormenta. Nel sesto giorno escì di nuovo dalle narici una libbra di sangue, e si rappigliò nel vaso. I polsi ora sono pieni, ma molli, e frequenti: nessun dolore di capo, pochissimo alle fauci: la respirazione, se eccettuiamo una gran tosse, liberissima. Si vedono ora molti esantemi sulla cute, pizzicano gli occhi, e sono rossi. Nella sera viene il freddo, si accresce il calore, battono le arterie più piene, e più frequenti; la

respirazione è facile. Si accresce l'eruzione dei morbilli al torace, ed una nuova ne comparisce alle braccia. La tosse è certamente più rara, ma viene una grande oppressione di petto, e difficoltà di respirare. Si apre la vena e si leva una libbra di sangue; dopo la flebotomia ne viene un qualche svenimento, con agitazione, difficoltà di respirare, polso piccolo, ed ineguale: sopraggiunge subito il vomito, dal quale s'inalzano i polsi e si rendono meno frequenti, e più pieni. Il sangue si ricopre subito di una sottile cotica. In quest'ottimo stato, come sembrava, del malato, cominciano all'improvviso nuove lipotimie, e più gravi delle prime: ma comparso un sonno di quattr'ore, tutte quelle turbe si calmano. Nel giorno settimo, tosse minore, respirazione facilissima, starnuto più frequente, sebbene le narici siano ora più aperte, e libere; polsi molli, alquanto pieni. Ma passata appena questa notte, si fece di nuovo una eruzione non solo alla faccia, ed ai bracci; ma ancora alle gambe. Verso il mezzo giorno ritorna un'altra volta una grave difficoltà di respirare, che cessa per altro dopo lo spazio di quattr'ore. Si scioglie il ventre, e comparisce con sollievo del malato un vomito amaro; ma ritorna subito un'anelante, e difficile respirazione che però si cangia di nuovo in facile. I polsi compariscono ora più pieni, più frequenti, un maggior calore, ed un dolore all'occhio maltrattato una volta dal vajuolo; la faccia rossa, non tesa, e la tosse moderata, ma si sentono sussulti dei tendini. Dopo il mezzo giorno la respirazione di nuovo anelante e difficile si converte in facile, e naturale, e subito da questa in quella. Ma dopo quattr'ore il

malato è molto agitato, e vomita per due volte una materia amara. Si mitigano di nuovo adesso i sintomi, e spontaneamente si muove il corpo; dopo poche ore poi una spasmodica convulsione attacca tanto la faccia, che le mani, ed i piedi, che costringe il malato a mandare alte grida. Viene in seguito di questa un terzo vomito, e ha una evacuazione ventrale. Si fa prendere al malato una dose di liquore anodino, e di laudano da ripetersi ogni quattr'ore, e con l'uso di questi rimedj si calmano i sintomi, e, essendo preceduto un leggero freddo alle mani, si accrescono di nuovo i morbilli su la superficie. Nella notte nasce un molesto senso di aridità nella bocca non asciutta, e la necessità di bevere senza sete, dalla quale sono risvegliate subito nuove inquietudini, la difficile respirazione, disposizione a svenirsi, convulsione, e spasmo delle braccia, delle mani, e delle ginocchia. I polsi nè forti, nè deboli fanno poco più di cento battute in un minuto primo, e il malato non è ora tormentato dalla tosse. Dopo un'ora, sonno, e respirazione facile, ma nel sogno, risvegliato dalla falsa idea di perdere molto sangue, dice d'esser debole, e teme di presto svenirsi; i polsi peraltro, e gli altri sintomi non ne danno indizio alcuno. I morbilli copiosi alla faccia, sono sempre rossi; alcuni sembrano divenire pallidi sul torace. Per mezzo dell'oppio si fa venire il desiderato sonno. Nell'ottavo giorno orina torbida, lissiviosa, cute tumidetta, minor calore, respirazione libera, ma incrudelisce un'altra volta la tosse secca. Il rossore dei morbilli già si diminuisce, e dopo poche ore comparisce tanto un copioso, e fetido sudore universale, che un'orina purifor-

me, che cade in quanti à al fondo del vaso. Da queste evacuazioni sparisce quasi subito la febbre, e il malato rigetta per mezzo degli sputi una viscida materia. Egli risente adesso un maggior prurito nella cute, che dall'istessa eruzione dell'esantema. Molti morbilli divengono aridi nella faccia: dorme nella notte, e l'orine, che per tutto il corso del male erano state in pochissima quantità, escono adesso in gran copia, e nel nono giorno depongono un sedimento leggiero, e furfuraceo. In questo giorno, senza appena febbre, si accresce di nuovo la tosse, ma senza spurghi. Succede finalmente adesso la desquammazione dell'epidermide alla faccia, e comparisce insieme un dolore acutissimo nel destro orecchio: un sonno frattanto di ore dieci l'assopì, e nel seguente giorno sudò di nuovo moltissimo, e per mezzo di questo svaniscono i morbilli dal petto, e dagli arti senza alcuna desquammazione dell'epidermide, e con una abbondante separazione d'orina, e sudore notturno si restituisce finalmente in pochi giorni il malato al suo primiero stato di salute.

In questa maniera adunque i morbilli si *complicano* tanto con una diversa febbre, che talvolta con altre affezioni, e richiedono certamente una grande attenzione del Medico sì per rapporto alle cause, che agli effetti che producono.

§. 330. Noi ignoriamo la ragione di una malattia tanto comune agli uomini, quanto lo è l'istesso vajuolo, di cui abbiamo già fatta la medesima ingenua confessione (§. 333.). Noi comprendiamo chiaramente che i morbilli sono prodotti da un particolare contagio che da un ma- Cause

lato si comunica in certe distanze al sano, allorchè però è favorevole l'aria, e vi è la necessaria disposizione dell'individuo a riceverlo; ma non possiamo indicare la natura, e la prima origine dell'acrimonia, se a quest'oggetto non siano bastanti delle vane ipotesi. Questo virus certamente, a guisa della materia catarrale, dimostra una grandissima affinità con la membrana mucosa tanto delle narici, che dell'aspera arteria, e dei bronchi; nè si osserva discostarsi tanto nell'effetto dall'esantema della *scarlattina*, già da lungo tempo dagli Autori confusa con i morbilli; ma in molti la natura dell'una, e dell'altra acrimonia è certamente diversa; e siccome la materia *catarrale* non attacca in qualunque tempo il medesimo uomo, nè porta la sua azione sulla cute, così quella della scalattina non si manifesta sempre in fissi giorni; essa rappresenta inoltre una malattia distinta nell'esterna forma, ed è molto meno contraria al petto di quel che lo sono i morbilli, nè si propaga tanto, ma dispone più facilmente il malato all'*anasarca*. Noi non concediamo volentieri, come alcuni hanno pensato, che la materia dei morbilli abbia dell'affinità con l'acrimonia *scrofolosa*.

Prognost. §. 351. I morbilli presentano in generale un male perlopiù leggerissimo, e sovente terminano nel basso popolo con la salute senza alcuno ajuto dell'arte. Frattanto quell'avvertimento che da noi è stato dato quando si parlò della *scarlattina* (§§. 293. 296.), sarà valevole ancora per i morbilli, malgrado che siano stati felicemente superati: che si debbono cioè temere dagli ammalati più gli avanzi di questi, che l'istesso esantema. Come appunto succede facilmente l'

idropisia dopo la scarlattina, così i morbilli inducono i tubercoli, vomiche dei polmoni, peripneumonie, e tisi, emorragie, sudori colliquativi, diarree croniche, la gotta serena, ottalmie, offuscamento, e ulceri della cornea, o altre metastasi, infarcimenti delle glandule, l'atrofia, la carie, e talvolta le gangrene. Queste malattie sono però raramente prodotte da un male leggero, ma spesso si osservano dopo i morbilli maligni: ma neppure nel primo caso la convalescenza costituisce una parte del male da doversi disprezzare. Quanto è più tarda l'eruzione dell'esantema, tanto più gravi saranno i morbilli, e tanto un eccessivo calore, che l'esporsi incautamente al freddo cangiano una semplicissima, in una perniciosa infermità. Se la febbre, e la tosse si mitigano dall'eruzione, vi è tutta la speranza di un esito felice: ma ciò peraltro non succede sì frequentemente: ma l'istessa febbre decide del male in qualunque stadio siano i morbilli. Allorchè i morbilli s'accompagnano (§. 348.) con la febbre nervosa (il che succede più raramente che nel vajuolo), in una costituzione che ne favorisca specialmente lo sviluppo, quella assai più che il vajuolo, prepara maggiori stragi, e centinaja di morti. I pericoli che arrecano i morbilli sono già noti dalla descrizione che noi abbiamo data dei medesimi. Ma gli effetti talvolta della febbre *inflammatoria*, congiunta a quell'acrimonia, forse trascurata, o aumentata dai rimedj riscaldanti, preparano esiti funestissimi ai morbilli. L'eccessivo calore tanto della cute, che dell'esantema, il rossore degli occhi, una maggiore difficoltà di respirare, una fiera tosse, i delirj, il coma sonnolen-

to, ed una impetuosa pulsazione del cuore, e delle carotidi bastantemente gli confermano. L'aspetto tumido del malato, i morbilli pallidi, giallognoli, lividi, o atri, - o le petecchie mescolate con questi, o macchie sanguigne, la gangrena delle fauci, come nella *scarlattina*, o un copioso sudore spremuto dalla forza del male, o una sfrenata emorragia, o una profusa diarrea, o un flusso dissenterico, e il freddo dell' estremità -- se si riscontrino molti di questi, predicono i prossimi pericoli della morte: molti periscono quasi nel nono giorno del male, non pochi peraltro anco più tardi. Maggiori poi sono i pericoli negli adulti, e specialmente in quelli che amano le bevande spiritose. L'improvvisa retropulsione dei morbilli alle parti interne fu solita arrecare gravissimi danni agli ammalati: una diarrea moderata, e un'abbondante flusso d'orina gli prevengono. Fu utile in moltissimi un vomito bilioso, dopo essersi fatta l'eruzione. La mutazione della tosse secca in umida, se non è troppo tarda, e sospetta, e un vaporoso madore delle cute predicono maggiori speranze.

Cura dei morbilli benig.

§. 352. I morbilli che fanno un corso benigno non richiedono altra cura, che quella della più leggiera scarlattina (§. 297.); nè quì è utile agli ammalati il freddo dell' atmosfera tanto vantaggioso nel vajuolo. Ma l'eccessivo calore peraltro nuoce, e da un regime riscaldante, e dal raffreddamento inopportuno del corpo appena desquammato, dalla tosse trascurata nei convalescenti ne resultano moltissimi pericoli in quelli che avrebbe la natura spontaneamente risanati.

Nell'aspetto quindi di un male più mite, si guardi il malato dall'aria fredda, e prenda sol-

lecitamente cura, più che nel vajuolo, della traspirazione. Schivi però un eccessivo calore, e resti leggermente coperto nel letto, e difenda i suoi occhi dalla viva luce. Per bevanda saranno ottimi il latte mescolato con acqua, l'infusione di sambuco con il latte, il di lui siero, il decotto d'orzo con l'ossimiele, o una allungata emulsione: la dieta poi dovrà essere di cibi i più leggieri.

Dei morbilli infl.

Quando la febbre *inflammatoria* accompagna i morbilli, nel primo stadio di quelli, e non esclusi i teneri fanciulli, bisogna subito ricorrere alla missione di sangue. Da questa certamente non s'impedisce, ma è promossa l'eruzione dell'esantema, e si prevengono le profuse emorragie che di tempo in tempo eccita la natura. Maggiore sarà la necessità del salasso, allorchè, con una tosse violenta, e secca, si manifestano un dolore quasi pleuritico del torace, un senso di peso nel petto, con una grave dispnea, e con i principali segni della peripneumonia (§. 186.): nel qual caso certamente, si dovrà far subito una missione di sangue, che si potrà ripetere in ragione dell'età, delle forze, e della veemenza della febbre, e quindi somministrare subito quei rimedj che abbiamo altrove insegnati (§. 198.), non senza peraltro avere un certo riguardo alla natura esantematica della malattia. Ai teneri bambini, e di poca età basteranno le sanguisughe applicate dietro gli orecchi: in un male peraltro più grave, non si può tralasciare senza danno la flebotomia, e il sangue levato in questo stadio non è diverso da quello dei peripneumonici. Il vapore d'acqua tiepida, il decotto antiflogistico, l'emulsione arabica con il nitro, un collutorio emolliente, e

un lambitivo che moderi la siccità, e lo spasmo delle fauci, i clisteri costituiscono quì i principali rimedj. Che se, essendo già state fatte le missioni di sangue, continui a tormentare un' inquieta tosse. allora converrà l'emulsione arabica con un oncia di bevanda narcotica (N. XXXVI.), o mescolata ad un grano d'oppio.

In qualunque stadio poi dei morbilli, se i sintomi inflammatorj molestino l'infermo, o siasi già fatta l'eruzione, o sia retroceduta nelle parti interne, o siasi già principiata a desquammare l'epidermide, si deve subito ciònonostante ricorrere alla flebotomia, ed ai rimedj che abbiamo proposti; nè a causa della tosse secca, e della viscidità o mancanza degli sputi, si usano senza danno del malato gl'irritanti che chiamano pettorali, come il kermes minerale, l'ossimiele scillitico, lo gomma ammoniaco; ma sono indicati quei rimedj che rilasciano, che sono demulcenti, e che resistono all'infiammazione.

Quando si sarà fatta la desquammazione della cute, o che senza questa sarà sparito l'esantema, si darà talvolta con vantaggio un purgante composto di manna sciolta nel siero di latte.

Dei morbilli gast. Se i morbilli si uniscano con i sintomi (§§. 100. 102) della febbre *gastrica*, bisogna allora distinguer bene, se essi dipendano, come frequentemente accade, dalla sola irritazione fatta dalla materia contagiosa sopra i nervi, o dal consenso. In questo caso i malati soffrirebbero un gran danno dagli emetici, e dai purganti; ma in una costituzione biliosa, in un evidente apparato di segni gastrici, un leggiero purgante, dato nel principio del male, ed una

blanda evacuazione degl' intestini per mezzo della manna, e di un olio non rancido formano la parte principale della cura, e si osservano impedire le diarree che vengono alla fine del male, e l' istesse emorragie, e promuovere la disposizione dell' esantema a portarsi sulla cute. Questi rimedj possono essere indicati in qualunqne stadio dei morbilli, e quì si deve avere maggiore riguardo alla febbre, che all' esantema, come appunto è stato già detto del vajuolo.

Dei morbilli maligni.

Quando i morbilli si accompagnano con la febbre *nervosa* (§. 348.) dobbiamo a questa rivolgere la nostra attenzione, e si dovrà adoprare quell' istesso metodo, che consigliammo nel vajuolo maligno (§. 340.). Ci dovremo dunque quì subito astenere dal salasso, e dai rimedj antiflogistici; e in qualunque stadio, se una grande oppressione di petto, e la difficoltà di respirare non ci spaventi, si deve ricorrere alla scorza peruviana. In una maggiore dispnea, e tosse secca, negli individui succipleni, si deve fare uso delle coppe applicate fra le scapule, in altri si adopreranno i vescicanti, i sinapismi, l' infusioni di radiche di serpentaria virginiana, o di seneka, le polveri composte di Kermes, e canfora, e faremo finalmente a questi inspirare dei vapori. In una maggiore prostrazione di forze, oltre dosi bastantemente generose della lodata corteccia, si chiameranno specialmente in ajuto il vino cordiale, la canfora, l' arnica, la radice di contrajerva, ed i vescicanti. Nei più gran turbamenti del sistema nervoso saranno giovevoli il muschio, l' etere solforico, l' istesso oppio, e finalmente tutti quei rimedj già da noi lodati nella cura della febbre *nervosa*.

Cura dei sintomi. Ai più gagliardi sintomi, che si presentano in questo male, noi opporremo rimedj che sono a ciascuno i più opportuni, avendo però prima conosciuto l'indole, e l'origine dei medesimi. Si deve quì avere grandissimo riguardo agli occhi, che se siano dolenti, e prudano, situati prima i malati in un luogo oscuro, si dovranno quindi adoprare o il vapore d'infusione d'acqua di sambuco, o le fomente tiepide di latte, o di decotto di malva. In una maggiore flogosi degli occhi, e nei delirj, che con questo segno minacciano facilmente l'infiammazione del cervello, si richiede tanto l'uso delle sanguisughe alle tempia che delle coppe scarificate dietro gli orecchi, e di altri rimedj, che indicherà la natura della febbre. Quando le fauci saranno gravemente affette sono indicati un lambitivo demulcente (N. XXXVIII.), o un collutorio, o la frequente inspirazione di un'acquoso vapore, le sanguisughe, il linimento volatile, un cataplasma emolliente, o ancora un rimedio rubefaciente al collo. La bevanda narcotica somministrata con l'emulsione arabica medicherà la veemente tosse, che impedisce il sonno, purchè però non nasca da un'occulta infiammazione del polmone. In un vomito sfrenato, e quasi continuo, se non si moderi dall'eruzione dell'esantema, sono utili i rimedj che abbiamo già proposti, e di più si potrà mettere sull'epigastrio della triaca. Il latte vaccino, e l'oppio, com'è stato già detto del vajuolo (§§. 336. 340.), raffreneranno una profusa diarrea. Noi moderiamo, ma con gran cautela, una eccessiva emorragia nei morbilli, con quei rimedj che abbiamo altrove insegnati (§§. 97 340.). Se a caso il flusso intestinale derivi da flogosi, allora la mis-

sione di sangue sarà l'unico rimedio, e le fomente al basso ventre, e i clisteri emollienti modereranno i dolori. Quella diarrea poi che non abbatte le forze, e che non riconosce altra causa che le saburre, non ha di bisogno di rimedio alcuno. Se i morbilli spariscano dalla cute, e ne succeda un qualche grave sintomo, allora sono indicati ora la flebotomìa, ora il bagno, ora i vescicanti, ora altri medicamenti, secondo la causa che diede luogo alla retropulsione dell'esantema, ed agli effetti che ne sono derivati.

Così, fatta che siasi la desquammazione della cuticula, oltre una maggior cura della traspirazione, si richiedono rimedj o nessuni, o fra loro opposti, in ragione cioè della diversa febbre, che accompagnò i morbilli, come la cavata di sangue, gli evacuanti, i diuretici, i corroboranti ec: come appunto avvisammo della scarlattina (§. 303.). Bisogna dire le cose istesse della tosse, e della febbre lenta che rimane dai morbilli: in questa sono giovevoli ora piccole, e sovente replicate missioni di sangue, gli evacuanti, gli antiflogistici, o ancora l'oppio, ora la scorza, i setacei, ora l'uso del lichen-islandico, ora quello del latte mescolato con acqua selterana.

§. 355. Avendo poi i morbilli presentato un male di tempo in tempo sì fatale agli uomini, quanto l'istesso vajuolo, alcuni indotti dagl'istessi principj di timore vollero farseli comunicare, come si fà del vajuolo, e sottomettersi all'*inoculazione dei morbilli*, senza che però molti, da questo esempio sebbene di un'esito più felice, avessero l'ardire di fare simili tentativi. Noi possiamo certo inoculare il virus

Inoculaz. dei morbilli.

morbilloso coll' applicare, fregare alla cute o leggermente offesa, o intatta di un uomo sano, il sangue (17) levato da una piccolissima ferita, che confluenti macchie dei morbilli occupavano, la saliva, le lagrime, e le pellicole della desquammata epidermide, presi sul cotone, e comunicare più miti morbilli di quel che si posra sperare dall'epidemia che regna. Ma essendo soliti i morbilli produrre più raramente stragi del vajuolo, e però questa operazione, trascurata da molti, non prese grande aumento; nè, in una benigna costituzione di morbilli, o non essendovi in una città il contagio, merita d'essere raccomandata come una cosa di grande importanza. Si deve però dire diversamente, allorchè regnano in qualche vicino paese i morbilli maligni, mentre allora tanto l'inoculazione di questi, che del vajuolo promette ai mortali dei gran benefizj.

ORD. II. GEN. IV.

PENFIGO

§. 334. L'esantema che dai Medici più recenti è chiamato *Penfigo*, o ancora *febbre bollosa*, *vescicolare*, fiorisce su tutta, o in una parte, o nell'altra della cute, ora con una, ora con un'altra febbre sotto la figura di vescichette pellucide, sierose, giallastre, della larghezza di una pustula di vajuolo, o d'una nocciuola, o di una più grande estensione, che in breve tempo si corruga in una dura, e *verrucosa* sostanza, o rotto, e liberato dal sieroso, e linfatico liquore lascia macchie rosse livide, o atre circondate qua e là da croste di diverso colore, che finalmente dalle cicatrici come il vajuolo, il che però succede in pochi casi, questo esantema viene da noi denominato *Penfigo*. Definiz.

§. 355. A questo genere di esantemi dunque (§. 354.) non meno appena conosciuto dagli antichi, che bastantemente raro ai posteri, da noi stessi per due sole volte veduto, riportiamo tanto il *penfigo* dei più recenti autori, ai quali piacque dargli il nome di *vajuolo spurio*, specie di male certamente rarissimo nè facilmente epidemico, quanto l'altro più frequente in nessuna maniera affine al vajuolo, se non che nell'esterna forma, e nell'inetto nome. La prima noi la chiameremo *penfigo più ampio*, e la seconda *penfigo variolode*, e quella o *vescicolare* (vajuolo spurio, enfisematico, o cristallino, Divisio.

acquoso; varicella degli autori), o *solidescente* (vajuolo spurio verrucoso, acuminato, secco, duro, ovale degli autori). Noi conosciamo certamente la prima come sovente sintomatica, e nata perlopiù dall'effetto di una febbre o *gastrica*, o *nervosa*, e perciò o benigna, o maligna; noi pensiamo poi che l'ultima specie (P. variolode) abbia origine quasi dalla propria azione della cute, e da uno specifico contagio, ma però molto diverso da quello del vajuolo. Quel *penfigo*, che noi abbiamo denominato più ampio, ora si manifesta alla cute senza essere talvolta congiunta con la febbre, o senza essere unito con un'altro male, non peraltro sempre innocente, ma talvolta maligno; ora, ch'è caso rarissimo, si osserva avere un'indole *isterica* (§. 558.). Sembra appartenere alla specie di scarlattina ulceresa (§. 294.) quel *penfigo*, che altri dissero *elvetico*.

Del penf. più amfebbr.

§. 256. Quel penfigo che ha origine dalla febbre, questo, a guisa della miliare, e delle petecchie acquista un carattere o *inflammatorio*, o *gastrico*, o *nervoso*, ed in giorni certamente incerti esce fuori alla cute con una quantità di sintomi maligni, o, come osservammo una volta, con quelli non tanto gravi di *gastrico-nervosi*, sotto la forma di bolle, d'idatidi senza però un manifesto vantaggio, e talvolta con aumento dell'istesso male. In questo istesso tempo peraltro che mandiamo alla stampa questo articolo sul penfigo, un'uomo robusto di anni trenta attaccato da una grave malattia si trovò nell'*Instituto Clinico*, ove noi presiediamo. Nel terzo giorno del male, dopo essergli stato una volta levato sangue nello Spedale, si sceglie per essere da noi medicato.

Questo ammalato ci manifesta un grave dolore nella regione del fegato, che si aumenta al tatto, con una febbre veemente, polso durissimo, pieno, e frequente. Nel destro ipocondrio una non piccola tensione, nè maggiore difficoltà di respirare, malgrado che il dolore si aumenti nel tempo dell'inspirazione, nè le scapule, e le clavicole manifestano alcun dolore come nell' epatitide. Facciamo subito un abbondante missione di sangue, che in poco tempo si ricopre di una tenace cotica. Già il dolore sparisce al fegato, e comparisce un gran peso al torace con tosse, e con tutti i sintomi di una grave peripneumonia: crescendo quindi ogni giorno il male, noi arrivammo fino al duodecimo salasso. Ma nel decimo terzo giorno di quest' ostinato morbo si presentano tremori delle mani, e continui sussulti dei tendini, con gran pallore, e debolezza del malato. Noi non curiamo però questi sintomi, mentre il polso continuava ad esser duro, ed era la medesima la difficoltà di respirare, e fino al decimo quarto giorno noi facciamo salassare tre altre voltre il malato: nel qual tempo tanto il calore, che la dispnea sembravano diminuirsi alquanto, e più facilmente gli sputi tenaci venivano escreati. Nel decimo sesto giorno poi del male, ch' era già non poco diminuito, si manifesta a noi finalmente il *penfigo* al dorso, in quel luogo forse, ove jeri era già comparso, e pustule copiose, solitarie, bianco-gialle, fluttuanti sotto la sottile epidermide, e circondate da un bastantemente esteso, ma leggero rossore, che avevano la grandezza di una nocciuola, non pellucide, ma ripiene di un liquore puriforme quasi bianco, escono fuori quasi dalla metà della spina fin' all' osso sacro

dall' una, e dall'altra parte, e compresse dal peso del corpo giacente sul dorso qua e là appassiscono. Nella notte succede di nuovo un eruzione che si estende fino alle coscie di pustule più piccole, e quasi simili a quelle del vajuolo maturo, ardenti, e già piene di un' umore puriforme. L' idatidi, che vedemmo jeri già tutte sparirono, e ricoperte di una crosta sottile, e gialla appena dimostrano rossore alcuno nella cute che le circonda. Il malato spurga facilmente ed in copia una materia puriforme, e la febbre quasi totalmente svanisce. Questo malato adunque ci presenta un esempio rarissimo di un penfigo, come pensiamo, veramente critico, e conferma che questo esantema non appartiene a nessuna febbre.

Diversa poi, ma non però veramente purulenta si osserva la condizione dell' umore contenuto nelle flittene, ed alla base della vescica ora comparisce il rossore, ora nessuna mutazione nella cute, ma perlopiù i malati vi sentono dell' ardore, e dolore. Dopo pochi giorni poi il liquore contenuto nella vescica o è assorbito, e l' epidermide quasi bruciata diviene arida, si contrae in croste, e finalmente si fende, riducendosi in squamme, o in forfora: nel qual caso una metastasi ai visceri di quando in quando minaccia del danno; o, rotta l' idatide, stilla il medesimo umore, e produce subito delle croste simili a quelle della risipola pustulosa (§. 282.), e la cute stessa viene qua e là corrosa dall' icore che è nascosto sotto la medesima, o cascando le croste, si vede una superficie almeno infiammata, e livida.

Penfigo aper. Il penfigo esiste più raramente senza febbre,

ed allora però essere benigno, o, nel caso nel quale *sembrava* che mancasse la febbre, fu osservato maligno, e in pochi giorni mortale.

In una sacra vergine abitante in una vicina Città, tormentata già da molti anni da convulsioni isteriche, in questo stesso tempo che noi scriviamo sul penfigo, restituita come sembrava in salute, si risveglia sovente alla medesima un ardore, e dolore ora in una parte, ora nell'altra, talmentechè la malata esclama applicarsegli per sei, o dieci e più ore *un vivo fuoco sopra quella parte del corpo*, e per causa della veemenza del dolore ella manda continui gridi, e talvolta s'infuria. Toccando quel luogo si sente manifestamente più caldo degli altri: ma o vi si mettano sopra rimedj caldi, o freddi, continuano nella maniera stessa l'ardore, ed il dolore; fintantochè, in quel luogo ove erano più intensi e l'uno e l'altro, si solleva dalla cute una vescica ora più piccola, ora della grandezza di un uovo, e piena di un siero limpido, e giallo: allora sparisce subito l'ardore, e ritorna intatta la cute, come succede della vescica prodotta dalle cantaridi, e ricupera la salute. Penfigo isterico.

Le pustule simili a quelle del *vajuolo*, che chiamano spurio, o *del penfigo* variolode, quelle specialmente vescicolari, rassomigliano molto al vajuolo; e siccome sono solite osservarsi entrambi nell'istesso tempo, e per questa ragione sono sovente le prime prese dagl'incauti per vajuolo, o per un *nuovo ritorno* del medesimo: ma con una febbre più mite, nel secondo giorno, escono fuori discrete per lo più sul dorso, in altri nella faccia ora in una sola volta, ora in più tempi, e largamente rosse ai di lo- Penfigo variol.

ro margini crescono velocemente della grandezza di un pisello. Dopo lo spazio quasi di un giorno, e di una notte si riempiono di un sieroso liquore, ora pellucido, acquoso, ora giallo, ora puriforme: nel quarto o quinto giorno perlopiù si rompono, e ricoperte d'una sottile crosta la perdono sì prontamente, talmentechè nello spazio di una settimana, o anco in minor tempo termina il male, senza però preservare dal vajuolo; nè lasciano, se non che raramente, delle cicatrici nella cute. Le varietà (§. 356,) della medesima specie, che abbiamo chiamate *solidescenti*, quelle certamente tanto verrucose, che acuminate, ed ovali, per il difetto della liquida materia, sembrerebbero doversi escludere dal penfigo: ma l'egual corso che hanno con le *vescicolari*, e la consueta unione che hanno con queste, non permettono che le medesime siano separate dal penfigo.

Cause §. 357. Le cause del *penfigo più ampio*, e *febbrile*, non sono differenti da quelle delle miliari (§. 323.), e della febbre dalla quale ebbe la sua sorgente; l'origine di questo non meno che della specie non *febbrile* non raramente si troverà nelle prime strade. Non pochi esantemi dipendono pero dalla potenza nervosa (§. 274.), e l'esempio del penfigo isterico (§. 357.), e la malignità di questo male osservato senza febbre viepiù lo confermano. È certamente involta in una densa caligine la genesi del *penfigo variolode*: ma quantunque questo ami di unirsi sovente con il vajuolo, non sarà lecito peraltro derivarlo dalla di lui degenerazione.

Prognost. §. 358. Dall'istessa esposizione del male di cui ora parliamo (§. 356. 557.) già bastante-

mente si ricava il significato del medesimo. Sembra che più frequentemente con il penfigo si unisca la febbre nervosa, che qualunque altra, e quindi s'intende la maggior mortalità prodotta in alcuni da questo esantema. Il penfigo che non è accompagnato dalla febbre è raramente pericoloso. Il penfigo variolode fa il suo corso senza arrecare danno alcuno al malato: ma bisogna guardarsi di non confonderlo con il *vajuolo abnorme* (§. 330) o con altro col quale è meno dissimile.

§. 359. Noi abbiamo poco da offrire con la nostra propria esperienza per la cura del *penfigo più ampio*. Quelli che noi osservammo fare il loro corso con la *febbre gastrico-inflammatoria*, o con l'*inflammatoria* sono stati trattati con quei rimedj che abbiamo proposti per quelle febbri: e così sembra che si debba sempre avere una maggiore attenzione alla febbre, che all'esantema. Se a caso comparisse una veemente irritazione alla cute, e ne venisse in questa la gangrena, noi siamo d'avviso, che allora il metodo raccomandato nella risipola pustulosa (§. 288.), e i rimedj che abbiamo proposti nella gangrena (§. 136.) saranno, per analogia, i più vantaggiosi. Noi ammiriamo certamente i grandi effetti dell'*aceto bezoardiaco* veduti in una epidemia una volta in *Praga*, ma nella maniera stessa che non abbiamo l'ardire di spiegarli, neppure abbiamo quello di negarli. Nel *penfigo isterico* (§. 357.), oltre altri antispasmodici adoprati già da un'esperto Medico, noi abbiamo proposto l'oppio col muschio: ma se questa ordinazione sia stata giusta, il tempo solo l'insegnerà. Il *penfigo variolode*, se non

Cura.

sia complicato con un' altro male, non richiede che le sole forze della natura: e si supera con un vitto moderato, con la bevanda diapnoica preparata con l'infusione di sambuco, e latte, o ancora con la bevanda salina, e talvolta con un leggiero purgante.

Digitized by Google

ORD. II. GEN. V.

AFTE

§. 360. Noi abbiamo frequentemente fatta altrove menzione dell' afte come di un *sintomo febbrile*, e se non tali, o venute per effetto forse di altri mali, come della sifilide, dello scorbuto, e della dissenteria, compariscono raramente negli *adulti*. Ma vi è un' altro motivo di quest' affezione nei *neonati:* in questi si osserva che l' afte vengono sovente avanti della febbre, e dimostrano d' essese di un' indole *idiopatica*. In quelli poi, nei quali si manifestano come un sintomo della febbre, sono quasi sempre *endemiche* sotto un cielo più umido, e freddo; e si vedono ben raramente nei paesi situati al mezzo giorno; e noi possiamo assicurare non averle, per lo spazio di sette anni, osservate mai in *Italia*. L' afte poi dei bambini s'incontrano negli orfanotrofi, e negli spedali degli esposti, non meno sotto questo, che sotto un' altro cielo. L' afte seguono certamente la natura delle febbri, ed in certe costituzioni dell'anno possono appena evitarsi con tutti gli sforzi dell'arte, come abbiamo già detto degli esantemi petecchiali, e miliari. Esse s' uniscono peraltro alla febbre *nervosa*, e *gastrica*, e specialmente poi alla *pituitosa* (§. 101.), e si vedono spesso, allorche è stata in quelle trascurata l'evacuazione della saburra addominale, o allorchè dal male sono esauste le forze. Ma forse qualcuno potrà dire, che noi mal

Natura e diver.

a proposito abbiamo messe l'afte fra gli esantemi, per la ragione che appena fissano la di loro sede sulla pelle; ma meriterebbe forse questo chiamarsi l'unico *esantema interno*, del quale costi, mentre è stato osservato non solo sulle superficie della bocca, delle gengive, delle guancie, del palato. di tutta la lingua, della faringe, ma ancora nell'esofago, nel ventricolo, nel tubo intestinale, ai confini finalmente dell'ano, ed all'istesse parti genitali.

Defin. §. 261. Quindi l'afte, che si manifestano nella cavità specialmente della bocca ci offrono negli adulti un'*esantema interno* sintomatico, e nei bambini perlopiù primario: la di cui natura consiste in piccole pustule biancastre, cineree, inalzate sotto l'epidermide, quasi rotonde, lenticolari, o piccolissime, ripiene di un glutinoso e puriforme liquore, ora solitarie, ora riunite, alle quali cadono presto le croste, che subito però si rinnovano, e che impediscono, o rendono difficile e dolorosa la masticazione, o il succhiamento del latte, e la deglutizione.

Sintomi. §. 362. I sintomi dell'afte non sono sempre i medesimi: ma si osservano diversi secondo la natura del male o *primario*, *o secondario*, e secondo l'indole della febbre che l'accompagna.

I bambini, specialmente i neonati, i quali sono attaccati da questo male, da un'aspetto certamente sano divengono subito sonnolenti, e inquieti, e con le labbra appena calde si discostano dal petto della nutrice, che altre volte desideravano, e con il di loro pianto fanno conoscere il dolore, il difficile succhiamento del latte, e della deglutizione. Succede frat-

tanto, in molti, una più abbondante escrezione d'orina, e il secesso è minore di quel ch'era per l'avanti. Si accrescono la smania, l'inquietudine, e il pianto, e il meschinello con l'accostarsi frequentemente alle mammelle fa conoscere che ha gran sete, come ancora la difficoltà di succiare il latte, allontanandosi altrettante volte dalle medesime. La papilla della madre sente il calore della bocca, e delle guancie, ed introdotto il dito in quella cavità offende l'asciutta lingua, e l'aride sorgenti della saliva. Altre volte facendosi più intensa la sete rendono per vomito un latte aggrumato appena che l'hanno preso: o mandano fuori dalla cavità della bocca un'amara bile, e si manifestano i sintomi interni di una gagliarda febbre. Dopo tre, o quattro giorni poche afte escono fuori qua e là ai labbri, alle gengive, ed alla lingua; e con un continuo aumento di sintomi, con gli effetti di un piccolo corpo consunto, e pallido, perchè privo di alimento, e di sonno, con un diminuito flusso finalmente d'orina, ora più acrimoniosa, e lissiviosa, con la diarrea verde, e fetente, con un'ostinato singhiozzo, con la voce rauca che sopprime i lamenti, le pustule più copiose si manifestano nell'aridissima bocca, quindi cadono, ma ben presto ritornano, si toccano fra loro, e si riuniscono quasi come una cartapecora, e minacciano chiuderla: sul primo certamente sono bianche, e splendenti quasi come le perle; finalmente poi divengono gialle, cineree, quasi brune, o livide, escoriate, sanguigne fetenti, e atre che predicono una lenta morte.

Quelle afte che escono fuori negli adulti, o ancora in quelli d'una tenera età accompagna- Afte sint.

te da diverse febbri, e specialmente dalle gastriche, pituitose, o gastrico-nervose, con la dissenteria, e la diarrea cronica, queste si manifestano o più presto, o più tardi, e con quell'apparato di sintomi ch'è proprio alla malattia principale. Avanti però che si presentino questi segni, il malato accusa sovente un' oppressione nell' epigastrio, o una sensazione di qualche cosa che sia attaccata all'esofago, prova un frequente singhiozzo, e finalmente, lamentandosi dell' impedito passaggio dei cibi, e delle bevande, mostra, dopo essergli stata abbassata la lingua, una quantità di afte che dalla faringe si sono propagate nelle vicine parti: e primieramente il fondo delle fauci, la radice della lingua, quindi subito il velo pendulo, l'uvola, la volta del palato, le gengive e così tutta la cavità della bocca si ricuoprono d' una crosta bianca, densa, splendente, che ora è debolmente, ora più tenacemente aderente alle sottoposte parti. Altre volte si manifesta il principio del male nell' istessa cavità della bocca, e l'afte, primieramente discrete, cominciano a poco a poco a riunirsi, dilatarsi alle fauci, e dal molesto senso e ardore delle parti, dalla disfagia, e poi dalla nausea, e dall' oppressione dell'epigastrio, e dal singhiozzo sembrano *discendere* dall' esofago al ventricolo. Altri osservarono che non solamente l' afte erano giornalmente evacuate per secesso, ma che erano ancora, dopo la morte, aderenti tenacemente a quelle parti, ed agl' intestini; e il numero dell' afte che si osservano in molti all' ano, e la gran sensibilità degl' intestini dalle medesime che si staccano, e la facile ipercatarsi da un leggero purgante abbastanza

attestano che la superficie di quei visceri è ricoperta, ed escariata dall'afte. Dopo talvolta breve tempo, o spontaneamente, o asterse con un panno, e in molti con un' abbondante salivazione lasciano già la loro sede, e illesa, come sembra, e polita la sostanza della lingua, e della bocca: ma dopo poche ore noi con altri le vedemmo ritornare due, o tre volte nella giornata; e così per molti giorni cadono, e ritornano, o restano fissamente aderenti a quelle parti: fintantochè, essendosi cangiato il colore dell' afte dal bianco in cinereo, oscuro, o ancora atro, o essendo la crosta, che ricopre la cavità della bocca, secchissima, e nera, con voce dimessa, con tosse secca, con difficile, e corta respirazione, con un quasi continuo singhiozzo che minaccia la soffogazione, talvolta con un vomito di tenacissima pituita, o di bile porracea, con il meteorismo del basso ventre, con una fetidissima diarrea, con la faccia pallida, e cadaverica, l'ammalato s'incammini ad una lenta morte; e la gangrena della bocca, delle fauci, dell' esofago, del ventricolo, e degl' intestini metta il desiderato termine alla vita di quell' infelice.

§. 363. Le cause dell' afte febbrili appena differiscono da quelle delle febbri, dalle quali ebbero origine, e da quelle delle miliari e delle petecchie (§§. 315. 322.). La trascurata evacuazione, sul principio del male, delle saburre, o un' incognita natura dell' annua costituzione sono perlopiù la causa di questo fenomeno: e frequentemente nascono l' afte nelle dissenterie dall' uso inopportuno degli astringenti, e dell' oppio. Non si richiede dunque una materia specifica per produrre questo esantema; Cause.

e nell' istesse intermittenti, nella febbre lenta, ed ettica, con l' uso del mercurio, nello scorbuto, nei morbilli, e nel vajuolo nascono frequentemente queste pustule da una diversa acrimonia.

Nei bambini neonati il meconio non abbastanza evacuato o dal colostro dolcemente purgativo della madre, o da un medicamento opportuno; il latte pingue, o in troppa quantità, e grave allo stomaco, o di cattiva qualità: gli alimenti duri, nè facilmente digeribili dal tenero ventricolo dei bambini; l' anticipato coagulo del latte nella bocca del bambino che s' addormenta al petto della Madre, la negligentata nettezza della bocca, di tutto il corpo, degli abiti, della biancheria, e dell' istessa atmosfera, la soppressa traspirazione, ed il facile raffreddamento dei piedi, ec. meritano di essere considerati come cause dell' afte. In generale questo male si presenta frequente negli spedali degli orfani, degli esposti, nelle famiglie degli uomini miserabili, e sudici, più raramente poi nei bambini, ai quali oltre tenerli la bocca pulita, si procura anco ogni giorno di lavarli.

Prognost. §. 364. Molte sono le cause capaci di produrre nei bambini l' afte, dalle quali molti ne periscono, e questo male presenta negli spedali degli esposti una malattia quasi endemica. Quanto più è vicina al parto l' età dei piccoli malati, tanto più sono a questi imminenti maggiori pericoli. Questo male peraltro si osserva in molti assai leggiero, e con un buon metodo di cura si supera senza gran difficoltà nello spazio di due, o tre settimane. Dalla bocca di un bambino che succia il latte dalla poppa si osservano passare alle papille delle mammelle, e da

queste alle fauci di un bambino sano. Noi non ci accordiamo con quelli, che credono che possa comunicarsi questo male senza un prossimo contatto. Il prognostico dell' afte febbrili deve ricavarsi da quello dei mali, con i quali s' uniscono; e siccome raramente, e forse mai sono critiche, ed in conseguenza quell' afte, che compariscono nelle febbri, le rendono più pericolose. In qualunque specie frattanto d'afte, quanto più s' internano nelle parti -- quanto più molte insieme da queste escono fuori, - quanto più sono fra loro riunite, e sembrano ricoprire il fondo delle fauci, e discendere dall'esofago al ventricolo, e agl' intestini, o da questi salire alla faringe, -- quanto più tenacemente sono attaccate al palato, -- quanto più spesso ritornano, e quanto maggiore si manifesta da quelle l' ardore, il dolore, o la tosse, la difficoltà di respirare, di succhiare, e d' inghiottire, - quanto è più asciutta dall' afte la bocca, quanto più il colore di queste si allontana dal bianco, -- quanto è più grande l' escoriazione, ed il fetore della bocca, - quanto più profusa sarà la diarrea che l' accompagna, e quanto più sembrano dalle medesime indebolirsi le forze del corpo, tanto maggiori saranno i pericoli, e tanto più si prevede una certa morte degli ammalati prodotta da una lenta tabe, dalle convulsioni, o dall' istessa gangrena.

§. 365. Appartiene al Medico di prevenire con i suoi savi consigli l' afte primarie dei bambini. Il punto dunque più importante della cura profilattica consiste nell' evitare le cause (§. 364.), che bisogna cercarle nell'opportuna evacuazione del meconio, nel procurare che la madre allevi la propria prole, o nella scelta Cura

di una nutrice non adulta, sanissima, sobria, e non collerica, nella giusta distribuzione dell'alimento analogo all'età, e costituzione del bambino, e nella mondezza di tutto il corpo, della biancheria, e finalmente nella purità dell'atmosfera. Noi sovente osservammo che le madri plebee astergevano con vantaggio la bocca dei loro figli con panni bagnati nell'orina non acrimoniosa dei medesimi: ma qui è sufficiente l'acqua fresca purissima; o allorchè l'esiga un maggior calore, o la muccosità della bocca; allora (premesso uno, o un'altro purgante, e il bagno, oltre un leggero emetico, e dopo questo poi un blando purgante composto di siroppo di cicoria con rabarbaro, o di manna sciolta nell'acqua, converrà lavare, e frequentemente astergere la bocca con un poco di zucchero sciolto nell'acqua), si potrà mescolare col sugo più acre del rafano ortense, se questo non si vuole unire al miele.

Quando poi esistono l'afte nella bocca sono indicati nei bambini tanto gl'interni, che esterni ajuti. In questo stadio di cose il Medico si deve certamente astenere dagl'irritanti. L'emulsione arabica (N. XV.) addolcita col zucchero, o con il siroppo d'altea servirà per medicamento, e se questa si allunghi con acqua sarà un ottima, e nutriente bevanda per i bambini. Noi non ci aspettiamo niente di buono per il bambino dai medicamenti che si danno alla nutrice, se questa non sia malata. Se ci sembri che l'afte si siano comunicate nelle parti interne, allora dovremo far uso del sugo del *dauco carota*, o di *rapa sativa*, o della radice di salep, e del decotto di semi contusi di lino addolcito col miele. Se i dolori, la diar-

fea, o le convulsioni tormentino il bambino, allora sono indicate le fomente al basso ventre, e la bevanda narcotica da darsi a riprese (N. XXXVIII.), che si può mescolare con una porzione d'emulsione di gomma arabica.

I rimedj esterni che vengono proposti per l'afte non si possono indifferentemente adoprare per causa che i bambini inghiottiscono tutto. Il miele despumato, o rosato, il decotto, o ancora lo siroppo di more, di ciliege mescolati fin ad un grato sapore coll'acido solforico saranno vantaggiosi, se con quei rimedj si toccheranno tre o quattro volte il giorno l'afte. Il solfato di zinco nella dose di grani dieci sciolto in once otto di acqua tiepida produrrà il medesimo effetto, se più volte il giorno laveranno l'afte con questa soluzione. D'una confermata virtù nell'afte è il *borace* mescolato con il miele: si mette dunque più volte il giorno sulla lingua del bambino una porzione della mistura composta di quasi due scrupoli di *borace* mescolato con un'oncia di miele; o con l'istesso rimedio sciolto nell'acqua, o con aggiunta di un poco di miele si bagna la bocca. Una piccola dose di questo rimedio introdotta di tempo in tempo nello stomaco arrecherà qualche vantaggio.

Sulla prima efflorescenza dell'afte, se siano rosse, e dolenti bisogna astenersi da qualunque rimedio che irriti le fauci, e lo stomaco. L'istesso deve farsi nello stadio del malato, nel quale caddero l'afte: in questo certamente, a cagione della sensibilissima natura della cute quasi nuda, gl'irritanti ecciterebbero non solo una nuova flogosi nella cavità della bocca, quanto ancora una invincibile ipercatarsi agl'intestini.

Noi allora ricorriamo alla mucilagine di gomma arabica, di radice di salep, di semi di cotogno sciolti nell'acqua tiepida, e addolcita con miele, e se vi siano il vomito, e la diarrea, all'emulsione di gomma arabica, alla quale vi si potrà unire dell'oppio, o la bevanda narcotica.

Quelle afte che fanno il loro corso con la febbre, o che negli adulti nascono dalla medesima: queste, oltre i locali, che sopra abbiamo rammentati, si debbono trattare con rimedj secondo la diversa indole della medesima. Se la febbre *inflammatoria*, il che però è più raro, accompagni questo esantema, allora non viene escluso, a cagione dell'afte, il benefizio della missione di sangue, e delle sanguisughe. Con i *sintomi gastrici*, nel principio della malattia, si osserva maggiore l'efficacia degli emetici e dei blandi purganti. Se la febbre *nervosa*, come frequentemente accade, è unita con l'afte, e dimostrano queste un colore livido, o quasi atro, allora si ricaverà un gran profitto dalla scorza peruviana data tanto internamente, che applicata poi esternamente, ma mescolata con l'acido solforico, e muriatico; e di più si anderà in traccia di quei medicamenti che convengono a queste febbri.

FINE DEL LIBRO TERZO.

FORMULE MEDICHE,

CITATE NEI PRECEDENTI §§.

N u m. XXXII.

Spec. per secche fomente.

R. Fiori di samb,) ana manip. due
Di Camomilla)
Canfora rasp. dram. due Mescola.

N u m. XXXIV.

Decotto di scorza peruviana

R. Scorza peruviana oncia una
Si faccia bollire in una libbra d' acqua
Comune,
Alla colatura di otto once s' aggiunga
Sirop. di ch. ch. oncia una. M.

N u m. XXXV.

Decotto saturato della medesima scorza.

R. Decotto di scorza peruviana once otto
Est. della medesima oncia mezza
Si addolcisca con un' oncia di sirop. della medesima scorza M.

Digitized by Google

N u m. XXXVI.

Sirop. acido minerale.

℞. Acido solforico allung. oncia mezza
Sirop. di viole once quattro. M.

N u m. XXXVII.

Linimento canforato.

℞. Canf. rasp. oncia mezza
Si sciolga
In once due d' olio di mandorle dolci espresso di fresco.

N u m. XXXVIII.

Bevanda narcotica da darsi a riprese.

℞. Opp. pur. gr. uno
Si sciolga in un' oncia d' acqua stillata. M.

Digitized by Google

NOTE

(1) Molti hanno creduto che la sola epidermide sia quella, che unicamente si ripieghi attraverso le varie aperture che si rimarcano nell'estensione della superficie del corpo, e indi si prolunghi, e s'interni nelle cavità ad esse continue, tapezzandone la parete interna; Haller in particolare era di questa opinione; ma se ben si consideri la disposizione di questa membrana, facilmente si rileva che la medesima ripiegata in dette cavità, non è che uno strato superficiale al corpo papillare ed al corion nello stesso modo che lo è alla pelle: il distacco della medesima dal palato, e dalla faringe coll'azione dell'acqua calda, rendendo sensibili gli altri due strati, prova sufficientemente la realtà di quest'ultima asserzione.

Il corion adunque unito al corpo papillare, ricoperto dall'epidermide, costituisce l'intiera organizzazione delle membrane, che sono state in particolar modo considerate da Bichat colla denominazione di membrane muccose, avuto unicamente riguardo al mucco che ne lubrica l'interna superficie. Esse rivestono l'interno di tutti gli organi cavi, comunicanti colla pelle per le diverse aperture, di cui la medesima è interrotta, e forata, e dove prendono la loro origine: ha inoltre lo stesso Bichat distinto la loro estensione in due gran superficie fra loro non comunicanti separate dalla pelle, che le stà intermedia, e ad esse continua.

La prima di queste, penetrando per la boccca, per il naso, e per la parte anteriore dell'occhio, riveste le due prime cavità, prolungandosi fino ai condotti escretorj delle glandule salivali; dall'altra parte forma la congiuntiva, si prolunga nei punti, e condottini lacrimali, riveste il sacco, ed il canale nasale, arriva alle narici, s'insinua per tutte le loro aperture, tapezzandone le cavità, in cui esse influiscono, che sono i così detti seni; scende in seguito a tapezzare la membrana muscolare della faringe, di quì si prolunga nelle trombe d'eustachio, avanzandosi a rivestire le varie concamerazioni

dell'orecchio: la stessa membrana introducendosi per l'apertura della glottide, ricuopre l'interno della laringe, trachea, e bronchi, e continuandosi nelle più sottili diramazioni dei medesimi, inviluppa in tal modo tutte le strade aeree. Prolunga inoltre le sue porzioni nell'esofago, riveste il ventricolo, s'interna nel duodeno, d'onde si prolunga nei condotti coledoco, e pancreatico, percorrendone l'infinita estensione delle loro divisioni, e continuandosi così nel resto degl'intestini, inviluppa tutto il tubo gastrico-enterico fino all'ano, ove termina immedesimandosi colla pelle.

La seconda superficie muccosa penetra nell'uomo per l'uretra, spiegandosi da una parte sulla vescica, e sul resto delle vie orinarie, e dall'altra parte s'interna nei condotti escretorj della prostata, si prolunga nei canali ejaculatorj, nelle vescichette seminali, riveste i canali defereuti con tutte le loro radici. Nelle donne ripiegandosi per la vulva si estende per un lato nelle vie orinarie, entrando per l'orifizio dell'uretra, e per l'altro forma la parete interna della vagina; riveste quella dell'utero, spiegandosi fino alle trombe Falloppiane. *Del sig. Furiani*.

(2) Vedi la N. 4. alla pag. 294. del primo volume.

(3) Gli Anatomici non sono perfettamente d'accordo sull'origine, e natura di questa cuticola. Lewenhoech la considera formata dall'espansione dei condotti escretorj della pelle: Ruischio a quella delle papille nervose, le quali disseccandosi producono delle piccole squamme, e altri pretende, che sia il prodotto dell'una. e dell'altra: Morgagni ha però delle idee diverse sull'origine dell'epidermide; egli pensa che sia formata dall'induramento, e disseccamento della superficie esterna del corpo muccoso, indotto dalla pressione continua, che esercitano sù di esso i corpi che lo circondano, ai quali sono referibili l'acque dell'amuios nella cavità dell'utero, rispetto al feto, e l'aria esterna atmosferica dopo la nascita; pressione che distruggendo, ed abolendo i vasi che vi si portano, la rende insensibile, e come morta. « Nihil aliud esse videtur cuticula nisi ipsa summa cutis superficies a compressione externa, indurata, et quasi coalescens » (*a*) e con ciò rende facile lo spiegare perchè la cuticola sia prontamente reparabile, per ogni dove venga tolta, non che i cambiamenti, a cui essa è soggetta nei diversi luoghi, sia

(*a*) Adversaria anatomica.

per la sua densità, che per la sua consistenza: Winslow Mèckel ed altri opinano che l'epidermide sia formata dall'addensamento della materia che trasuda dalle villosità cutanee; e più recentemente il celebre Mascagni credè che fosse organizzata da un intreccio di vasi linfatici.

Qualunque sia l'origine di questa membrana, essa ha l'aspetto d'una pellicola molto sottile, trasparente, elastica, ed inalterabile all'aria.

La sua struttura è poco conosciuta, il suo tessuto pare compatto, ed elastico da tutti creduto insensibile ed inorganico (*b*). Esaminata col soccorso d'una lente la superficie, che guarda la pelle, sembra molto uniforme, mentre sul suo lato esterno appariscono molte scaglie fra loro legate, e sovrapposte le une all'altre, ma senza apparenza di tessuto fibroso e cellulare, come altri han preteso di osservare. Nessun filo nervoso fin'ora vi è stato scoperto; dei vasi esalanti, ed assorbenti ne traversano il tessuto senza distribuirvisi: le indagini le più scrupolose, e più protatte, non hanno fatto travedere in essa alcuna vascolarità, e le più fini injezioni Ruischiane non hanno potuto penetrarne il tessuto: vi sono però degli anatomici, i quali credono di averne vedute alcune, ma è presumibile che essi siensi ingannati stante le replicate osservazioni fatte in contrario da altri più valevoli anatomici. Albino dice egli stesso di aver veduto la parte interna d'un pezzo di cuticola, in cui si distinguevano dei vasi pieni di mercurio; questi vasi, dic'egli, appartenevano senza dubbio ad una sottile laminetta di pelle stata tolta unitamente alla cuticola.

La tessitura dell'epidermide non è stata trovata per tutto uniforme; quella che ricuopre le labbra, la vulva, ed il glande è d'una sottigliezza estrema, mentre quella, che ricuopre la palma delle mani e dei piedi riscontrasi d'una maggiore densità: l'attrito, e la compressione ne rende la spessezza anche più considerabile, ma è certo, che indipendentemente dall'azione di queste cause, l'epidermide si trova, per una disposizione naturale, in alcune regioni più densa, ed in altre più sottile. Albino dice d'aver levato dei guanti intieri di cuticola dalle mani degli embrioni, che non

(*b*) Il Sig. Professor Mojon ha recentemente considerata quella membrana qual corpo organizzato e sensibile; e capace perciò di subire tutte le modificazioni comuni alle altre parti organiche.

erano più lunghi del dito, ed ha osservato, che questa pellicola era più densa sulla parte palmare della mano, che sulla dorsale.

Nel corpo vivente quest'epidermide può separarsi dalla pelle per varie cagioni, come sarebbe la compressione, e la confricazione; l'azione del fuoco, quella dei liquidi bollenti producono il medesimo effetto, e sovente essa si separa sotto l'applicazione degli epispastici, nelle infiammazioni violente, come nelle risipole, in alcune affezioni erpetiche, ed in parecchi esantemi: la medesima separazione si ottiene sul cadavere coll'acqua bollente, e col fuoco attuale. *Del sig. Furiani*.

(4) L'esatte osservazioni che hanno fatte i Medici dei nostri tempi sulle malattie contagiose provano che tanto la *tosse ferina*, che *la scarlattina*, e forse *l'istessa peste* godono della medesima particolarità degli altri contagj, di rendere cioè immune l'uomo d'essere per la seconda volta soggetto a quei mali. Il sig. P. Brera nell'erudito commentario Medico-pratico che si trova nel Fas. 23. Bimestre di Settembre, e Ottobre del 1814. del suo istruttivo giornale dice: *Che per lo più questa tosse invade lo stesso individuo per una sol volta. Diciamo per lo più, perchè durante una pratica di anni* 18. *circa esercitata in più regioni, incontrati ci siamo in un solo individuo, che ci assicurò d'essere stato per due volte assalito dalla tosse convulsiva*. Questo caso per altro non prova con tutta la certezza il ritorno della malattia, mentre la persona che assicurò il sig. P. Brera poteva anco essersi ingannata. Il Mattei citato dall'istesso sig. Brera *sinceramente protesta che questa tosse invade una volta sola l'uomo nel corso della sua vita*. Avendo noi esercitata la Medicina per lo spazio di anni 25. in uno stabilimento di S. A. I. e R. lungi dalla Città cinque miglia, e composto di circa venti famiglie, che quasi tutte avevano una numerosa figliuolanza, abbiamo avuto luogo di osservare non solamente la natura contagiosa del miasma della tosse convulsiva, ma ancora che la malattia non ritornava a quelli, che l'avevano una volta avuta.

Che la scarlattina poi preservi da una seconda invasione ben lo sanno l'istesse madri, che senza alcun riguardo espongono i proprj figli vicino a quelli che ne sono infetti.

I sig. P. Rubini nelle sue riflessioni sulla febbre gialla fa credere sull'asserzione di autorevolissimi scrittori, fra i quali cita il nostro Eusebio Valli, che la peste rende ancor'essa im-

mune il corpo d'esserne per la seconda volta infetto, ed estende ancora agli altri contagj questa proprietà, non escluso quello della sifilide (c) che però a somiglianza del vajuolo, può indurre piu volte una malattia locale, ma non attaccare la seconda volta la costituzione, avendo perduta la suscettibilità a sentire di nuovo l'azione del contagio. Non esclude però il citato Cel. Scrittore la possibilità che un contagio possa più volte agire sull'economia animale, ma giudiziosamente conclude; *basta intanto per me il considerare che l'osservazioni riportate da diversi Medici sul ritorno di un male contagioso siano rare, respettivamente all'osservazioni contrarie, come l'eccezioni lo sono riguardo alla regola.*

(5) Noi non sappiamo certamente il perchè i diversi contagj dirigano la di loro azione più in una parte che in un'altra; ma il fatto è per altro certo non solo per i contagj, ma ancora per l'altre potenze nocive. Partendo il P. Bondioli da questo principio, e dall'altro non meno interessante, e già conosciuto, sebbene empiricamente, dagli antichi, dei rimedj, che oltre l'azione universale o eccitante, o deprimente, ne hanno ancora una elettiva su certi organi, e sistemi, messe i Medici nel vero sentiero di porre in uso quelli che non solo possono arrestare i progressi delle due diatesi, ma ancora delle condizioni patologiche dissimili nei differenti mali. Il resultato delle sperienze fatte con l'ossidi di mercu-

(c) Questa proposizione sembrerà forse un poco troppo azzardata, mentre si crede di vedere frequentemente persone, già guarite dalla lue, ricadere nell'istesso male, dopo avere un'altra volta, per un'impuro commercio, contratto un male locale. Ma chi asserirebbe che fossero state radicalmente guarite? Noi osserviamo, che il mercurio, quando è bene amministrato, dopo cinque, e sei unzioni, mitiga considerabilmente tutti i sintomi della sifilide, e per lo più dopo poche altre frizioni i malati s'annojano. Quanti in questo stato non restano di nuovo localmente infetti! Non ritornano sovente allo spedale individui, che senza sospetto di nuovo attacco locale sono tormentati dall'istessi dolori, dai quali si credevano guariti! Noi siamo ben persuasi che non vi sia Medico, e Chirurgo istruito che possa assicurare i suoi malati sifilitici di essere perfettamente risanati, e non più sottoposti al ritorno dei suoi soliti incomodi, qualunque siasi la dose del mercurio impiegato; ma quando vi fosse quest'essere privilegiato, (e fra i ciarlatani se ne trovano moltissimi) resterebbe sempre a sapersi, se egli avesse molti fatti non equivoci per non più assegnare al virus venereo uno dei più essenziali caratteri che distingue i miasmi contagiosi dall'ordinarie potenze nocive.

rio, o di piombo, con il lauro ceraso, con la digitale purpurea, con la belladonna, con la pulsatilla, e con altri già rammentati nel primo volume, confermano il ragionamento del suindicato Prof., e ci pone nella più lusinghiera speranza di avere un giorno un catalogo di medicinali, in cui sieno notati gli eccitanti ed i deprimenti con i di loro specifici rapporti sulle condizioni patologiche. Fù da noi curata, non è molto, una signora di anni 65. affetta da un'Epatitide con il solo Calomelanos, e frizioni mercuriali fatte sull' ipocondrio destro, ch'era dolentissimo, essendo però stato premesso un salasso per mezzo delle sanguisughe dai vasi sedali. In quattordici giorni la signora inferma prese centoventicinque grani circa di Calomelanos, e tre once d'unguento s'impiegarono per le frizioni senza che sopraggiungesse alla medesima incomodo alcuno da interromperne l'uso Questo metodo, che il sig Frank rammenta con una certa fiducia (V. 2. p. 20.) praticato già nell'Indie orientali, conferma quel che si disse nel n. 15. del I. V. p. 289. che il mercurio dolce cioè deve mettersi frà i deprimenti, e che la sua facoltà elettiva è diretta specialmente sul fegato, ove con i nuovi movimenti, e mutazioni che vi produce, fa ritornare almeno in gran parte quel viscere nel suo naturale stato.

(6) Il sig. Consigliere, seguitando i suoi già stabiliti principj, crede che la cura della risipola differisca secondo la diversa febbre dalla quale è accompagnata, che, egli dice, può essere *nervosa*, *o gastrica*, *o inflammatoria*.

Se noi però prendiamo in esame l'andamento, i sintomi, ed il metodo di cura praticato con vantaggio in questa malattia, facilmente ci accorgeremo che la febbre ch'essa cagiona o è *inflammatoria*, *o gastrica*, detta dai moderni *irritativa*. Il Cullen infatti, che chiama questa ultima sintomatica, e di cui in seguito parleremo, crede che la prima specie di risipola non possa separarsi dall'altre *flemmasie*. *L'érysipele*, egli dice, *est caracterisée par une fievre inflammatoire, qui dure deux ou trois jours, qui est communement accompagnée d'assoupissement, et souvent de delire: la surface de sang que l'ontire a ceux qui en sont attaques, est couverte d'une croûste semblable a celle que l'on y remarque dans les autres phlegmasies*. Il fondo dunque di questa malattia, come si rileva dalla forma che ne ha data il citato autore, deve essere stenico, e deve essere curata con tutti quei mezzi che s' impiegano nell'altre infiammazioni.

La regola generale da noi stabilita esige per altro diverse modificazioni, mentre non tutte le risipole presentano un treno di sintomi in cui facciano vedere la di loro indole manifestamente inflammatoria. Il genio dominante di una epidemia, la costituzione, e l'età, lo stato più, o meno sano dell'individuo, e la natura vagante di questo male esigono delle cautele nell'amministrazione dei rimedj antiflogistici.

Ma la risipola che è accompagnata dalla febbre nervosa, nel senso che l'intende la maggior parte dei moderni Autori, come potrà essere conciliabile con l'idea che ci siamo formati di questa malattia? Se la risipola si manifesta, per una qualche causa stimolante, nel corso di un male ipostenico, essa presenterà il fenomeno stesso, che osserviamo nelle febbri di fondo astenico, alle quali sopraggiunge talvolta una locale infiammazione. Bisogna però guardarsi di non lasciarsi ingannare dalla sola forma del male che talvolta può essere fallace. L'istesso sig. Frank, parlando della risipola maligna, riporta un'osservazione di una vecchia, nella quale fa vedere, che malgrado che i sintomi dichiarassero per maligna la febbre, che accompagnava la risipola, quella era di carattere stenico. *Huic vetulae vero*, sono sue parole, *cum die morbi licet nona, vena aperiretur, sanguis corio obtectus tam felici effectu e lucebatur, ut undecima per largum sudorem saluti restitueretur*; ed il Cullen dice a questo proposito: *La fievre maligne erysipelateuse ne differe de la precedente* (dall'inflammatoria) *que par la violence des symptomes.*

Se però si manifesta per qualche causa stimolante una risipola in un'individuo astenico, la febbre che si risveglia, o potrà anco diminuire la malattia astenica, se pure non passerà presto all'abito gangrenoso. Noi osserviamo sovente accadere questo fenomeno, allorchè si applicano agli arti inferiori di un'anasarcatico i vescicanti, che con il di loro stimolo producono la risipola, che in pochissimo tempo si gangrena. Tutti i diversi fenomeni, a cui va soggetta questa specie di risipola, sono stati messi nella sua più chiara luce dal nostro cel. Autore: e niente il Medico pratico può discostarsi dai precetti ch'egli ha insegnati.

Vi è un'altra specie di risipola da Cullen chiamata sintomatica, e dal nostro Autore gastrica, e che noi denomineremo irritativa per essere prodotta da bile acrimoniosa, da materie saburrali, da vermi ec. Non vi è stato, e non vi è forse Medico che non riconosca la provenien-

za gastrica della risipola. Il P. Sprengel nel 4. vol. §. 332, delle sue mediche istituzioni dice: *Sordes biliosae, gastricæ, vermes, esus acrium rerum, mytulorum, hepatis squali catuli, ovulorum piscium, iracundia denique per consensum hactenus externum corporis ambitum adficiunt, et erysipela nascitur. Hinc biliosum erysipelas veluti peculiarem speciem statuerunt. L'impurità gastriche, dice Ricter, hanno una grandissima parte nell'insorgenza della risipola, e ciò vien provato dalle cause occasionali, ché la sogliono precedere, come anco non di rado dal dominante carattere epidemico, e da varj sintomi della malattia stessa, come per esemp. la nausea, il vomito bilioso, il sapore amaro ec. t. 1. p. 104. della Traduz. del sig. Volpi*. Il Borsieri pone fra le cause della risipola: *acritates variæ, præsertim oleosa, pinguia, et rancida, tam sola, quam cum aliis recrementis omnium corporis succorum copulata. Cachochylia primarum viarum inprimis biliosa, bilis ipsa exuberans, aut commota T. 3. delle malattie esantematiche*. L'istesso asserisce Wan-svieten nel §. 723. dei suoi commentarj. Noi non la finiremmo certamente giammai, se tutti si volessero citare gli scrittori che hanno ripetuto l'origine della risipola dalle gastriche saburre. Bisogna però sinceramente dire che questa opinione è stata troppo generalmente adottata da alcuni, e specialmente poi, come dice l'istesso sig. Frank a cui niente è sfuggito, è stata sovente accusata ingiustamente la bile come causa della risipola.

La provenienza gastrica della risipola viene luminosamente confermata dall'osservazioni di alcuni Medici, e fra questi dal nostro autore, che l'hanno veduta comparire dall'uso di certi cibi come dai mituli, da ostriche velenose, dal fegato fritto di pesce cane ec.e Souvages, citato da Bousquillon nelle note fatte agli elementi di medicina pratica di Cullen, vedde due persone, che immediatamente dopo avere mangiato di quel fegato furono assalite da assopimento, e delirio, che durarono tre o quattro giorni, ed in seguito comparve una risipola universale accompagnata da un prurito considerabile, che terminò con la caduta totale dell'epidermide, che in uno si fece in sei giorni, e nell'altro in sei mesi. Se è certo che la risipola ha origine da certi cibi irritanti, qual diritto avremo noi di negare che le saburre, la bile, ed altre so-

stanze acrimoniose o introdotte nello stomaco, e negli intestini non possano produrla?

(7) Queste acrimonie, se pure esistono, saranno sempre l'effetto dell'offesa dei solidi. Il sig. Fanzago, sebbene non neghi i vizi degli umori, egli peraltro non l'ammette come primari. *In morbis quamplurimis*, egli scrive al §. 150. della sua nuova patologia, *fieri nequit, ut humores blandi, mites, iisque fungendis officiis apti esse perseverent, quibus eos animalis œconomiæ leges addixerunt. Urinam, salivam, chylum, bilem, ipsumque sanguinem a pristino nativoque sanitatis gradu quandoque dejici, variisque subjici morborum immutationibus quis neget?* Poco dopo però soggiunge (§. 15.): *ipsorum enim morbosæ immutationes primarium semper aliquod vitium solidis insidens nunciant, et passivi quodammodo considerari debent. Eorum motus, solidorum motibus omnino parent... Solidorum sistema unica sedes est, in qua residet vitale principium, quod prima omnium motuum origo habetur, et est, qui motus inde ad humores usque pertinent, eosdemque cient.* Sprengel dopo avere esposto il sentimento di Domlingio, che credeva che la primitiva sede dei mali contagiosi fosse negli umori, dice: *cui quidem sententiæ si etiam adversari nolumus, nequaquam tamen inde sequitur morbum ipsum syphiliticum, aut variolosum esse in humoribus quærendum; siquidem conformatum est ita corpus nostrum, ut nullus fere humor inquilinus ab externis rebus mutari, aut corrumpi possit, nisi prius mutatis vasis, incitatis, aut adfectis nervosis partibus.*

(8) Ved. la n. 6. di questo volume.

(9) La meccanica irritazione che producono i vermi nello stomaco, e nel tubo intestinale è sovente causa di sì diversi morbosi fenomeni che appena si potrebbe credere che essi possano avere origine dall'istessa causa.

Noi frattanto crediamo che non vi possa essere mezzo più opportuno per conoscere questa terza classe di mali, che illustrare la teoria dell'irritazione con delle osservazioni.

Nel 21. Luglio di quest'anno fu condotto allo spedale un giovine di anni 20. circa nel più furioso delirio. Quelli che lo portarono nel detto stabilimento ci raccontarono che era già il terzo giorno, che aveva la febbre che veniva con freddo verso l'undici della mattina, ma che

in questo era soltanto comparso quel minaccioso sintomo che vedevamo.

Siccome erano già principiate l'intermittenti endemiche nel nostro paese, e perciò si dubitò che la febbre, da cui era attaccato il predetto giovine, fosse una perniciosa, e non potendo in quello stato prestare ajuto alcuno, si prese tempo per decidersi sul carattere della malattia. La mattina del 12. si credè che la febbre fosse veramente perniciosa, perchè si trovò apiretico, ed allora si prescrisse subito un oncia di scorza peruviana, avvalorandola con alcune gocce di alcool oppiato: questa dose si fece dividere in tre parti, che il malato doveva prendere in diverso tempo, purchè l'ultima fosse al medesimo data due ore avanti che fosse solito tornare l'accesso. La prima non cagionò alcun disturbo di stomaco, ma la seconda, e la terza fecero vomitare al malato dei vermi (ascarides lumbricoides). La febbre ritornò all'istessa ora, e con il medesimo sintomo. Si principiò allora a sospettare che essa appartenesse alla classe dell'irritative tanto più che il malato nella mattina si lagnò di dolori di basso ventre, che aveva assai meteorizzato. Si prescrissero dunque due scrupoli di sciarappa, grani quattro di calomelanos, e dieci di felandrio aquatico: questo purgante antelmittico fece evacuare al malato più di trenta dei soliti vermi, come ci disse l'infermiere, che però non ebbe l'avvertenza di serbarceli; la febbre per altro non comparve il giorno dopo. Restò due giorni senza prendere alcun rimedio, ma nel terzo tornò la febbre con freddo ma senza delirio. Credemmo allora che su quel fondo irritativo potessero contemporaneamente agire potenze deprimenti, come pensa il Sig. Professore Brera, e come in seguito più diffusamente diremo, e perciò si ritornò di nuovo all'uso della china china; ma la febbre non cessò anco per due altri giorni; talmente che si ritornò di nuovo all'uso degli antelmittici, e dei blandi purganti subacidi, che evacuarono delle gastriche saburre, ed altri vermi con sollievo dell'infermo. Continuò in questo stato per alcuni giorni, ricusando di prendere dei medicamenti, ma all'improvviso, e quando meno ce l'aspettavamo, ritornò la febbre, ma senza delirio: nella notte sudò moltissimo, e nella mattina era apiretico: si prescrisse di nuovo la scorza peruviana unita agli antelmittici, ma essa, sebbene di ottima qualità, come avevamo sperimentato, non produsse il desiderato effetto, anzi dopo il terzo accesso comparve il sopore, quindi lo stertore

e tutti gli altri segni d'una pronta morte, che effettivamente successe il giorno dopo 11. Agosto.

La sezione del cadavere non fece vedere che una gran distensione del tubo intestinale, che aperto in tutta la sua lunghezza si osservò quasi vuoto, e si riscontrarono due soli vermi ch'erano nei tenui, e di più questi erano in diversi punti lividi, e intorno ai quali comparivano infiammati: nel ventricolo poi, egualmente disteso, vi si vidde un solo verme. Nel petto non fu riscontrata alterazione alcuna. La testa non fu aperta.

Il sig. Frank parlando della perniciosa complicata col gastricismo dice che avanti la Ch. Ch. è necessario far prendere al malato dei purganti, e degli antelmittici, e a questo proposito soggiunge, da gran pratico, che per mezzo di questi ajuti qualche volta sparisce tutta la malignità della febbre, e la di lei indole perniciosa diviene di una natura più mite (§. 45. v. 1.). Ma nel nostro caso dopo i purganti la ch. ch. non allontanò la febbre. L'istesso potrebbe dirsi, allorchè avessero simultaneamente agito potenze nocive deprimenti. I moderni poi che ammettono l'intermittenti irritative propongono di togliere i corpi irritanti; ma poi confessano di non conoscere che pochi mezzi onde opporsi a quel perturbamento nato nella fibra, e che costituisce la condizione, o diatesi irritativa.

Un ragazzo di anni dodici venne condotto allo spedale con sintomi di una febbre nervosa. La vita miserabile che per tutto l'inverno aveva passata questo disgraziato, ed infelice giovinetto, ci dava almeno tutto il diritto di sospettarlo, tanto più che aveva la faccia piombina, la dilatazione delle pupille, delirio, polsi frequentissimi, e piccoli, sussulti dei tendini, e meteorismo al basso ventre. Si prescrisse per tre consecutivi giorni un metodo eccitante, ma senza profitto: per mezzo di due clisteri dati in questo giorno escirono diversi lombrichi: fu allora che si principiò a fare uso dei soli antelmittici, che portarono fuori una quantità sorprendente di vermi: dopo più, e diverse evacuazioni prese il malato un notabile sollievo, e pervenne quindi ad una completa guarigione.

(10) Sebbene la soppressa traspirazione sia frequentemente la causa dell'anasarca in quelli che sono già guariti dalla scarlattina, non può per altro negarsi, che in qualche costituzione non comparisca anco in quelli che si sono avuti i maggiori riguardi. Questa secondaria malattia residua della

calomelanos. Si pensò allora di sperimentare la gomma gotta nella dose di grani tre divisa in due parti: niente di effetti il primo giorno: se ne accrebbe la dose nel secondo di altri tre grani da dividersi in tre parti eguali; anco questa fu un frustraneo tentativo: ma arrivati che fummo, nel terzo giorno, a nove grani, fu tale il vantaggio che ne ritrasse che in soli cinque giorni evacuò tutta l'acqua, e ricuperò in pochi altri la sua primiera salute. Dobbiamo qui avvertire, che vedendo che erano troppo eccessive l' evacuazioni alvine dopo la seconda dose dei nove grani, noi ne tralasciammo l'uso, e seguitando ancora l' effetto fummo obbligati a somministrargli qualche grano d'oppio, e qualche leggiero cordiale.

(11) Vedi la n. 18. del secondo volume.

(12) Vedi la n. 1. del secondo volume,

(13) Sarebbe inutile qui parlare del contagio dell' esantema petecchiale, se, malgrado quel che ne hanno detto i più gran pratici di questi ultimi tempi, e gli esempj che disgraziatamente ne hanno dati tante funeste epidemie, tuttora, quasi capricciosamente, non si sostenesse e non s'insegnasse da alcuni, che le petecchie non formano che un sintomo delle febbri, ov'esse si osservano, e che se mai si propaga il contagio da una persona che abbia quell' esantema, ciò dipende dalla natura della febbre, e non dalle petecchie. Si sono volute dunque attribuire all' intemperie delle stagioni, alle carestie, alle qualità dell'aria, alle materie saburrali, alla corruzione degli umori, e ad altre cause, che potranno forse contribuire a rendere più propagabile il contagio, o a rendere piu pericolosa la febbre petecchiale.

Noi faremo primieramente osservare che quelle febbri, che non sono accompagnate dalle petecchie non sono tenute, generalmente parlando, per contagiose, e da ciò si comincia almeno a sospettare che il contagio dipenda dalla petecchia.

Tutti l'osservatori poi che hanno descritte febbri petecchiali hanno veduto che quell'esantema costituiva un sintomo costante, ed immancabile di quei mali; *id autem* (scrive il Borsieri) *adeo constans, et firmum in hujusmodi morbo (peticulari) est, ut nemo ferme eorum, qui in eum, quando epidemice dominatur, incidunt, a peticulari eruptione immunis servetur, quicumque eorum exitus fuerit, sive nimirum evadant, sive succumbant:* e se in qualcuno non furono vedute, questa obiezione non è di gran valore per negare il contagio delle petecchie, mentre succede il fe-

nomeno stesso nel tempo di una epidemia vajuolosa, e anco nel vajuolo inoculato, come attestano il sig. Consigliere ed il Borsieri. *In paucis*, dice il primo, *hæ turbæ a suscepto contagio excitatæ, sub largiori, ac olente sudore, vel suppuratione ad locum, quo contagii materies per artem cuti inserta fuit, sine quavis pustularum eruptione felicissime sopiuntur: ac variolosa febris sine variolis, hoc prima contenta stadio* (d'invasione) *in totum, ac in plenam ægrotantis securitatem dispergitur omnis. Interdum febris*, scrive il secondo, *variolosa sive variolae sine variolis Clinicis se sistunt, sic febrem petecchialem, sive peticulæ sine peticulis existere posse, nequaquam absurdum putaverim*. §. 1211.

Il sig. Dottor Giovanni Abati giovine diligentissimo essendo stato in quest' anno spedito dal Governo a curare una febbre petecchiale che regnava epidemica in Bientina osservò che non solo era contagiosa, ma che nei ragazzi specialmente non comparivano le petecchie, malgrado che tanto il restante dei sintomi, che il corso del male fossero del tutto simili a quelli, nei quali si presentava quell' esantema.

Molti Medici avanti, e dopo il N. Autore hanno veduto che talvolta le petecchie compariscono alla cute senza che la salute dell' individuo sia in maniera alcuna alterata: in questo caso non formano certamente un sintomo di malattia, ma piuttosto dovremo dire che manifestano allora un tratto di analogia con gli altri esantemi quando sono benignissimi. Il citato pratico Borsieri, sebbene ammetta le petecchie sintomatiche dice però *extant tamen observationes tam luculentae, quibus earum in sanos propagatio extenditur, ut minime negari possit eas aliquando contagiosas extitisse: contagiosae fuerunt quas descripsit Roboretus, contagiosae palam, quae nuper Frascaroli, Casamatae, et Stratellae stragem edidere, contagiosæ demum, quæ anno 1767 totam Æmiliam peragrarunt.* (§. 335). Il Fracastoro ancora crede che la febbre petecchiale sia contagiosa, e non si comunichi che per contatto. *Contagiosa est et hæc febris, sed non celeriter, nec fomite, et ad distans, sed tantum per tractationem infirmi*: de morb. contag. Lib. 11. p. 220. Se dunque è palesemente provato che in certe epidemie sono state le petecchie contagiose, qual diritto avremo noi d'asserire, che talvolta sono sintomatiche? for-

se per la ragione che non si può spesso ritrovare ove prese il contagio il primo o i primi individui che ne furono attaccati? Rasori parlando dell'antichità delle petecchie, dopo aver cercato di persuadere i Medici osservatori a diffidare della loro maniera di pensare riguardo a credere le petecchie spontanee, soggiunge: *premuniti di queste avvertenze, ogni qual volta accade loro di osservare una petecchiale, ne indaghino scrupolosamente la provenienza contagiosa, e questa nel massimo numero dei casi non isfuggirà alle loro indagini, del che io ho avuto, ed altri pure hanno saputo procurarsi, per insinuazione mia, in questi ultimi anni tante, e così chiare testimonianze, che non rimane più dubbio cosa abbia a dirsi in buona logica di quei rarissimi casi ove l'indagine non riuscisse ad indicare l'origine del contagio petecchiale*. Ed infatti se noi prendiamo in esame Foderè sull'epidemia di Nizza, Trousset su quella di Grenoble, e finalmente Rasori su quella di Genova si vedrà che quest'ultimo Autore ne derivò il contagio dagli spedali, e gli altri due che si propagò la malattia nelle città ove esercitavano la loro professione all'arrivo dei soldati Francesi che precipitosamente si ritiravano, incalzati come erano dall'armata Austro-Russa. Questa disgrazia toccò ancora a Pisa, ove Tedeschi, e Russi, e prigionieri Francesi furono dall'avamposti di Genova evacuati nel nostro spedale in un tempo appunto (Giugno, e Luglio del 1799.), che non avevamo che un discreto numero di malati, e nessuno con petecchie. In pochi giorni il contagio si propagò all'infermieri, e ai Medici allora di servizio, e fra questi disgraziatamente a noi, e passò quindi ad attaccare nelle vicinanze dello spedale alcuni individui, che per vendere i di loro commestibili ai soldati frequentavano lo spedale. La riunione di molti malati in un locale non suscettibile di contenerli, e la poca pulizia furono forse la causa che il contagio divenne più attivo, e che più pronta fu la propagabilità della febbre. Noi abbiamo spesso veduto degl'individui miserabili attaccati da petecchie comunicare l'istesso male al resto della famiglia, e lo vedemmo passare ancora in altre persone, che per carità, o per dovere avevano prestata la di loro assistenza a quegl' infelici. In questo medesimo tempo che noi scriviamo questa nota fummo a visitare un uomo di febbre petecchiale, al quale era morta della stessa malattia la madre,

e la moglie, e si seppe inoltre che, dopochè quest' uomo fu guarito, altre persone, e fra queste il padre, che avevano prestata assistenza a quella famiglia restarono la vittima di quella febbre. Intere famiglie vengono sovente nell'estate nel nostro spedale, che dal racconto che fanno, è facile il rilevare che la febbre petecchiale passò successivamente dall'uno all'altro: talvolta poi ha il contagio origine dallo spedale, e si comunica ai Serventi, ai Giovani, e a certe persone che oziosamente vivono in detto luogo. Or se vediamo propagarsi il contagio in diversi individui, come potremo asserire che al primo non sia stato in qualche maniera comunicato? Perchè dovrà attribuirsi alla febbre, e non alla petecchia la contagione, se noi osserviamo sovente dei Tifi, che non essendo uniti a quell'esantema, non comunicano ad altri l'istessa malattia? Per dimostrare la di loro sintomatica natura non serve il dire che le petecchie si riscontrano in malattie fra di loro diverse, mentre non ne viene per necessaria conseguenza, dice il Prof. Giannini, *che non sia loro permesso d'invadere questo, o quell' individuo in differenti mali*. Della nat. delle Febb. T. I. p. 284.

Se le petecchie, potrebbe dire qualcuno, fossero contagiose, e gli spedali conservassero sempre un centro di contagio, non si dovrebbero vedere tutti gli anni le febbri petecchiali? Se il contagio petecchiale spesso non si diffonde, se resta confinato negli spedali, ed in certe famiglie, questo fenomeno, riflette saggiamente il Prof. Tommasini, *dipende dalla fin qui poco studiata influenza della costituzione a rendere efficace sopra un gran numero d'individui l'azione di un dato miasma, o di un cotagio; e questa influenza, sopra di cui il miasma pochi, o nessuno attaccherebbe, può chiamarsi suscettibilità epidemica, o costituzionale, onde conviene distinguere l'influenza costituzionale a rendere i soggetti suscettibili di una data causa morbosa, dall'influenza parimente costituzionale a produrre essa stessa certe malattie*. La prima egli la chiama *suscettibilità epidemica*, la seconda *cagione morbosa epidemica*: ed in altro luogo soggiunge. *Abbiamo dei contagj che per agire esigono quasi l'immediato contatto del corpo sano con l'infermo, o almeno, se si propagano anco per mediati contatti, sembrano non propagarsi per tutti i mezzi egualmente, o scemare presto di forza, a misura che questi mezzi ripetendosi allontanano il miasma dalla*

sua sorgente. Fra i miasmi che non sono al massimo grado propagabili, e durevoli può mettersi il Tifo Nosocomiale Sulla febbre di Livorno pag. 346. L'istesso asserisce ancora il Professore Rubini nelle sue riflessioni sulle febbri chiamate Gialle pag. 39. Vi è ancora un'altra ragione per credere che i contagj non si propaghino sempre con la medesima attività, ed è, che sebbene noi ignoriamo, e forse ignoreremo per sempre la natura dei contagj, non è irragionevole il credere, che, oltre essere diversi e di varia forza fra loro, possano in differenti circostanze, e per cause sconosciute acquistare diversi gradi di attività: *mi sembra, scrive il Prof. Tommasini, che al pari di qualunque altro essere della natura, sottrarre non si possano i contagj alle leggi del maximum, e del minimum, e quindi a quelle gradazioni di qualità, e di forza, che sono comprese fra questi estremi.* Da tutto ciò che abbiamo detto si può concludere che il contagio petecchiale può essere dotato di minor forza, e che, o per la *suscettibilità epidemica*, o per altre cause può talvolta divenire più attivo e più facilmente diffondersi. Nel primo caso la malattia resterà circoscritta negli spedali, e nel secondo diverrà Epidemica.

Sarebbe necessario determinare ancora se si propaghino i contagj, o per il solo contatto, o per mezzo ancora dell'aria, in cui si trovino sparse delle particelle contagiose. I pratici non sono d'accordo su quest' interessante punto patologico, mentre alcuni credono, e fra questi è il sig. Dottor Giannini, che i contagj non si comunichino che per il solo contatto. L'Ossigeno dell'aria, egli dice, è il mestruo decompositore di tutti i contagj. Egli comprova la sua asserzione con le belle, e concludenti osservazioni di Samoè Lowitz, le quali dimostrano, che il contagio della peste, che fece perire in Mosca 133999. persone non si comunicò che per contatto. Le riflessioni per altro che fa su questa questione il sig. Prof. Tommasini sono sì saggie che meritano l'attenzione dei pratici, per non esporsi, o non esporre altri all'infezione, in poca distanza almeno dal centro, ove si possano sollevare le particelle contagiose.

Si è disputato moltissimo sulla maniera con cui agiscono i contagj. Un attento esame per altro su i caratteri delle malattie contagiose ha fatto rilevare che l'azione, che esercitano i contagj sulla fibra, è molto diversa da quella che vi esercitano le comuni potenze nocive tanto eccitanti, che de-

primenti. Il sig. Prof. Rubini che ha più degli altri sviluppata questa importante materia, ha fatto vedere, che i contagj non sono nè eccitanti nè deprimenti, ma che producono una diatesi, o come altri vogliono, una condizione irritativa. Una tal proprietà la possiede ancora il Tifo Nosocomiale, che non differisce dagli altri contagj tanto rapporto a lasciare immune il corpo dall'essere di nuovo attaccato dall'istesso male, quanto dal produrre una malattia a periodo fisso, costante, e determinato.

Per dimostrare quanto abbiamo detto, faremo primieramente osservare che il Fracastoro, e dopo questo autore, tutti quelli che hanno descritte febbri nosocomiali, osservò che la petecchia non risparmiò nè sesso, nè età, nè condizione, e che tutti furono indistintamente soggetti a quel male: e questo fatto, che non ammette alcun dubbio, ci fa conoscere che il contagio petecchiale non ha bisogno dell'opportunità di Brown, come appunto non ne hanno bisogno il vajuolo, e l'altre malattie contagiose.

Che il contagio petecchiale abbia poi ancor esso la proprietà di far perdere la suscettibilità alla fibra di risentirne un'altra volta l'azione, è un fatto che ha quasi dimostrato il sig. Professore Rubini, e noi che abbiamo avuto la febbre petecchiale ci siamo esposti senza alcun riguardo alla medesima senza più riceverne l'infezione. Abbiamo ancora interrogati i vecchi serventi dello spedale, che quasi tutti ne sono stati attaccati, e nessuno ci ha detto di avere avuta due volte quella febbre. Quanto alla febbre tifoide, o petecchiale, scrive il professore Rubini, si citano non poche osservazioni di chi l'ebbe due volte. *Io osservo però che la somma confidenza con la quale i Medici, ed i Chirurghi, e gli astanti tutti, che ebbero il tifo contagioso una volta, si espongono giornalmente all' infezione, prova la somma, e massima frequenza dell'osservazioni contrarie.* Ma, quando ancora fossero state osservate ritornare più volte le petecchie, bisognerebbe sempre convenire *che sì fatte osservazioni (sono parole del sig. Rubini) sono rare rispetto all'osservazioni contrarie come l'eccezioni lo sono riguardo alla regola.*

L'istesso Borsieri, che dice di avere più volte vedute le petecchie nel medesimo individuo, confessa peraltro, che questo fenomeno non succede tanto frequentemente: *veruntamen haud inficior, eos, qui semel peticulari mor-*

bo perfuncti sunt, difficilius, et multo minus eodem infici. §. 87.

Chi è quel Medico, che possa vantarsi di abbreviare il corso di una febbre petecchiale? i metodi diametralmente opposti usati e con esito felice da quelli, che si sono trovati nelle circostanze di osservare delle epidemie petecchiali, ci convincono bastantemente che non ne esiste alcuno che sia specifico, e che se non riesce di portar fuori dal corpo il miasma nel tempo della delitescenza, o dell'azione locale, allora si rende impossibile di poter impedire il corso del male, quando cioè la costituzione tutta ha risentita l'azione del miasma.

Noi non staremo a parlare dei mezzi che sono stati adoprati per espellere il contagio nel tempo dell'azione locale; questi non sono diversi da quelli che propose il nostro autore nel primo volume al §. 54. pag. 125, e che sono stati sanzionati dalla pratica anche dei più recenti scrittori. Si debbono dunque abbandonare, nello stadio di affetta costituzione, alla natura i mali contagiosi? Qui primieramente osserveremo che, se con un male miasmatico non vi sono complicazioni, il metodo curativo deve essere allora semplicissimo, e per la massima parte deve lasciarsi in balìa della natura. *Experientia enimvero saepissime demonstravit, eos, qui naturae rem omnino commiserunt, felicius, faciliusque de morbo triumphasse. Idque probe tenendum inprimis, ubi peticulœ benignæ, regulares, puræ minusque complicatae sunt, quo in casu etiam Roboretus nullo medicamento utebatur.* Borsier. §. 313.

Nè questo caso può esser difficile ad osservarsi, subito che si convenga, come il fatto, e la ragione ce ne persuadono, che il contagio possa attaccare individui senza predisposizione; ma se poi l'azione del contagio investe un uomo, la di cui opportunità sia stenica, o astenica, o vi siano altre cause accidentali, che rendano la febbre petecchiale complicata, dovremo soddisfare all'indicazioni; che possono dirsi in questo ultimo caso indirette, secondarie, accidentali, che riguardano cioè i mezzi di togliere le circostanze, e rendono complicata la febbre.

Nei casi però nei quali ragionevolmente abbiamo supposto potersi complicare il contagio, sarà d'uopo ricorrere alla cura o eccitante, o deprimente, come appunto si fa nelle malattie steniche ed asteniche. Non sono diversi dai già c-

sposti i precetti dell'insigne pratico Borsieri quando parla della cura della febbre petecchiale, e degli altri esantemi; *Indicationes prorsus sunt œedem in morbo peticulari, quas in aliorum exanthematum curatione commendavimus. Naturae motus, quo se liberare a noxio ethœrogeneoque principio nititur, si moderatus, et sufficiens videatur, nec excitandus, nec coercendus est: contra si deficiat adjuvari eum oportet; si excedat, prudenter iniberi.* Ma con queste sue espressioni non intende chiaramente che si usino i deprimenti, e gli eccitanti? Il sig. Prof. Brera nel suo commentario sulla tosse convulsiva già da noi rammentato dice: *Che la condizione, o come pure vuolsi chiamare diatesi irritativa domina esclusivamente, e radicalmente negli individui affetti dalla tosse convulsiva, e che solo pel simultaneo concorso dell' ordinarie potenze nocive germoglia per così dire in questo fondo irritativo la diatesi iperstenica, denominata ancora inflammatoria, oppure l' ipostenica, o sia nervosa, che si sviluppa nel corso della malattia* ,, ed in altro luogo soggiunge su tal proposito ,,. *Non sempre è semplice il corso di una malattia contagiosa: esso non di rado complicato lo si ravvisa o ad una delle vere diatesi oppure alla costituzione gastrica, verminosa, reumatica che lo rendono più grave, e più lungo.*

Ecco come si può spiegare il felice esito di malattie curate con metodi opposti, e talvolta senza alcun medicamento. Per mezzo dell' esposta dottrina si spiega ancora come due Medici possano l' uno vantare i deprimenti, e fra questi la missione di sangue, o l' altro il metodo eccitante; le circostanze diverse, in cui si trovano l' individui ammalati, debbono certamente esserne la causa.

Quello che si è detto del contagio petecchiale può applicarsi a tutti gli altri contagj, avuto soltanto riguardo alla diversa parte che essi a preferenza si prescelgono. I differenti caratteri, che gli sono stati assegnati dal Professore Rubini, e dei quali non abbiamo riportati che i più essenziali, fanno chiaramente vedere qual sia la differenza d'azione dei medesimi da quella dell'ordinarie potenze nocive, e da questa appunto, e dalle complicazioni accidentali che vi si possono unire, ne desumerà il Medico il metodo di cura il più efficace.

(14) Quel che è stato detto della febbre petecchiale è

applicabile ancora secondo il sentimento dei moderni, all'esantema miliare, che noi abbiamo rarissimamente veduto.

(15) La scoperta della vaccina dava lusinghiere speranze di vedere estinto un flagello che per più d'undici secoli ha desolato il genere umano per le stragi non solo che produsse, ma ancora per lo sviluppo di diverse ostinate, e quindi mortali malattie; e già si vedevano gli effetti di quel preservativo, mentre rarissimo era divenuto il vajuolo in quelle provincie ove più si diffuse l'inoculazione della Vaccina; e se alcuni ostacoli non ne avessero impedita l'ulteriore di lei propagazione, a quest'ora saremmo quasi a quell'epoca fortunata di non più vederne il terribile andamento, che nella descrizione soltanto, che ne hanno data molti celebri autori, fra i quali merita uno dei primi posti il nostro sig. Cons. Frank.

Ma disgraziatamente per il Genere umano l'inoculazione del vaccino è trascurata e negletta in questa bella parte almeno d'Italia, ove per le cure di varj uomini filantropi aveva per un tempo trovati i più gran difensori, e già in oggi si vedono individui con segni di vajuolo camminare per le città e per le campagne, ove sicuramente aumentando costoro i centri del contagio, comunicheranno ad altri la malattia, che fra non molto diverrà di nuovo, e forse più micidiale di prima.

Chi può vedere senza compiangere tante e tante famiglie lasciate in balìa di un contagio distruttore, peggiore ancora, per le conseguenze che lascia, della peste stessa? Chi può dopo tante, e sì luminose prove dell'utilità del vaccino, come preservativo del vajuolo arabo, sentire Medici, per fini secondarj, e non capaci di osservare, screditare una sì salubre semplicissima operazione? Non sono prove bastanti l'autorità di tanti Medici celebri, che l'hanno difesa da tutte le obiezioni che sono state fatte? Non sono prove bastanti l'essersi inoculati i figli dei più gran Sovrani e dei più illustri personaggi d'Europa? E le controprove finalmente state fatte dai Comitati di vaccinazione stabiliti in tutte le parti del mondo, ove non sono straniere le scienze, non hanno dimostrato coll'ultima evidenza che la vaccina è il vero preservativo del vajuolo Arabo?

Il volgo per altro facile ad essere ingannato, e facile

inoltre a ritenere le prime impressioni, rapporto almeno agli usi antichi, inorridisce al sentire che una malattia delle vacche debba comunicarsi ai loro figli, ed ama piuttosto, fondato ancora sopra ad altri pregiudizj, che la loro prole abbia il vajuolo naturale, che funestar loro quello d'una bestia, dalla quale, esso dice, può insinuarsi il germe di malattie, a cui essa può esser soggetta, e secondato in questa sua idea dai fatti menzogneri riportati da pochi antivaccinatori, si è ostinato, e s'ostina tuttora nei suoi falsi principj, e già prevediamo che si abbandonerà totalmente questa utile pratica, se la mano potente del Governo non impedirà l'ulteriore propagazione tanto del vajuolo naturale, che dell'inoculato.

Noi non abbiamo certamente l'ardire di proporne i mezzi, questi sono stati, negli anni decorsi, più, e più volte esposti in diversi decreti emanati da savj Governi, decreti che non erano coattivi, ma che per altro conducevano l'instabile volgo all'oggetto che si voleva. Noi non risponderemo neppure alle objezioni, che sono state fatte all'inoculazione della vaccina. Non vi è vaccinatore che non abbia confusi, avviliti, e ridotti in silenzio gli avversarj, dimostrandoli che i fatti contrarj alla vaccina erano per una gran parte falsi, e che per l'altra non avevano niente che fare con la vaccina.

Noi fummo una volta prescelti per visitare diversi vaccinati, e verificare se una parte di questi era morta di vaccina, come si diceva, e se l'altra si era realmente ammalata in conseguenza di quell'inoculazione. Nell'esame che se ne fece, neppur uno era morto, e tutti, all'eccezione di alcuni incomodi prodotti piuttosto dalla miseria, erano sanissimi. Nel 1803 si fece inoculare un nostro Nipote scrofoloso per il doppio oggetto, di preservarlo cioè dal vajuolo Arabo, e per osservare, come avevamo letto in qualche autore, se la vaccina potesse impedire il corso di una malattia, per la quale i Medici non conoscono altro rimedio che le forze della natura. Allorchè fu sviluppata la pustula, e nell'epoca favorevole in cui si deve prendere il pus vaccino, s'inoculò una signorina figlia di una Dama pisana, alla quale venne con il più regolare andamento il vajuolo vaccino. Informata la Dama che il nostro nipote era scrofoloso temè sulla sorte di sua figlia, e maggiormente temè quando ne seppe la morte che seguì dopo cinque anni circa. La Signorina peraltro ha goduto, e gode tuttora buonissima salute. Ma quando ancora fosse

ella divenuta scrofolosa, chi è quel Medico che potrebbe dire che fosse stato alla medesima comunicato il male dal pus inoculato? Forse che la vaccina impedisce che in certe epoche non si sviluppino semi di malattie? Forse la vaccina fa prendere la suscettibilità alla fibra di sentire l'azione di tutte le potenze nocive?

Ma che perdiamo noi il tempo per provare una pratica sì salutare, e omai sanzionata da un numero quasi infinito di osservazioni?

Tocca a voi o Atei della vaccina ad affrettarne la propagazione: tocca a voi a confessare il vostro errore, ed allora sarete applauditi, e ben presto le popolazioni si dimenticheranno di quell' infelici, che voi stessi, per una mal concepita idea sulla vaccina, avete sacrificati.

Bisogna per altro sinceramente dire, che l' inoculazione della vaccina fu sovente praticata da persone inesperte, e che non conoscendo il tempo in cui deve prendersi il pus, e meno quando il vajuolo vaccino è spurio, non ha in conseguenza la di lei inoculazione preservato dal vajuolo naturale.

In una generale vaccinazione che fu fatta nello spedale dell'Innocenti di Pisa ove furono invitati Medici, e Chirurghi tanto della Città che della Campagna, fu inoculata da tutti indistintamente la vaccina: e noi potemmo osservare che si levò sovente il pus da pustule troppo avanzate, e che non contenevano che poca e densa marcia. Noi siamo persuasi che a molti di quelli che sono scampati ad altri disastri, frequentissimi in tali stabilimenti, sarà venuto o verrà il vajuolo. Ma chi ne avrà la colpa, la Vaccina, o l'Inoculatore? Noi crediamo inutile di proseguire nell'esame del vantaggio che arreca la Vaccina. Quei pochissimi cenni che ne abbiamo dati servir debbono ad invogliare la Gioventù studiosa ad istruirsi su tutto ciò che è stato detto pro, e contra la vaccina, e di mettersi in grado non solo di poter vaccinare con le regole insegnate dai più gran vaccinatori, ma di rispondere ancora *ai Ciarlatani* (per servirci dell'espressioni del sig. Eusebio Valli) *di cui i subborghi di Bisanzio regurgitano, ai Medici ignoranti, e di mala fede che non mancano, agli uomini infino di pelo e di color vario i quali vegetano, e lussureggiano in mezzo all' ozio, che hanno screditata la scoperta maggiore del secolo, predicando con isfacciatezza*

alla più gran semplicità tanto la preparazione, che la maniera d' inoculare.

Questi pochi cenni che abbiamo dati sulla maniera di pensare del Prof. Gatti si leggono in due sue operette, l'ultima delle quali fu stampata a Parigi nel 1757., e porta per titolo, *nuove riflessioni sulla pratica dell'inoculazione:* la prima era già comparsa tre anni avanti, ed è intitolata *Reflezions sur le préjugés ec.* Il merito di queste due operette si può rilevare in una nota posta alla fine dell' introduzione delle nuove riflessioni ove si dice, parlando della prima: on ne sçauroit assez faire l' eloge de cet ouvrage. Il est écrit en philosophe. La force des raisonnemens l'evidence des faits, les reflexions profondes, et la néttetè des idées les mettent au dessus de tour ceux que l'on vu sur l'inoculation, et assure à M. Gatti une reputation, que les nouvelles reflexions ec. doivent augmenter de beaucoup.

(17) Le sperienze fatte fare da Erasmo Darwin sull' inoculazione del sangue levato in diversi tempi dai vajuolosi, ed accennate soltanto nella N. 4 del primo vol., furono eseguite con tutte le cautele dai sigg. Pover, e Hadley, uno chirurgo in Leicesterschire, e l'altro in Derby, e dal resultato delle medesime bisognò concludere che il sangue non contiene virus vajuoloso.

Da questo fatto si può per analogia concludere che egnalmente non ne contiene quello che si leva da persona che abbia i morbilli, e se mai è talvolta riuscito d' inoculare questo male col sangue raccolto per mezzo del cotone da una leggerissima ferita, e strofinato sopra i bracci o introdotto sotto l' epidermide, noi crediamo che possa avere avuto luogo la rosolìa in conseguenza piuttosto della materia contagiosa attaccata al cotone nel tempo che si cercava d' imbeverlo di sangue, che dal sangue stesso.

Molto più sicure debbono essere l' altre maniere d' inoculare i morbilli esposte dal nostro Cel. Autore.

INDICE

DE' §§. E SUA MATERIA

CLASSE TERZA

DEGLI ESANTEMI IN GENERALE

§. 270. *Natura degli esantemi* Pag. 1
271 *Definizione.* ivi
272 *Considerazione della cute.* 2
273 *Origine degli esantemi.* 3
Dal consenso del basso ventre. 4
Dal vizio degli umori. 5
Per colpa della cute. ivi
274 *Differenza degli esantemi.* 7
275 *Cause.* 10
276 *Prognostico.* 13
277 *Cura.* 16

ORDINE I.

ESANTEMI NUDI

GENERE I.

RISIPOLA

278 *Definizione.* 18
279 *Divisione.* ivi
280 *Sintomi.* 22
281 *Risipola pustulosa.* 26
282 ------ *Flemmonosa.* 28
283 ------ *Maligna.* 29
284 ------ *Abituale.* 30
285 ------ *Edematosa.* ivi
286 *Zona. Zoster.* ivi
287 *Cause.* 33
288 *Prognostico.* 37
289 *Cura.* 38

Della risipola inflammat. Pag. 39
--------- *gastrica.* 40
--------- *nervosa.* 41
--------- *abituale.* 44

ORD. I. GEN. II.

SCARLATTINA

§. 290 *Nozione.* 46
291 *Definizione.* ivi
292 *Divisione.* 47
293 *Sintomi della scarlattina più mite.* ivi
294 -------- *della scarlattina più grave.* 48
Scarlattina miliforme, e pustulosa. 51
Effetti della scarlattina. 55
Specie d' Idrope. 56
295 *Scarlattina cinan-gangrenosa.* 57
Definizione della scarlattina gangrenosa. 58
296 *Cause.* 63
297 *Prognostico.* 64
298 *Cura della scarlattina più benigna.* 65
299 *Della scarlattina più grave.* 66
Dell' inflammatoria. ivi
300 *Della scarlattina gastrica.* 68
301 --------- *complicata.* 69
302 --------- *nervosa e maligna.* ivi
303 *Cura dei residui della scarlattina.* 75

ORD. I. GEN. III.

ORTICARIA

304 *Ragione del nome.* 78
305 *Definizione.* ivi
306 *Divisione.* 79
307 *Sintomi.* ivi
Urticaria muculosa. ivi
--------- *vescicolare.* 80
--------- *tuberosa.* 81
308 *Cause.* 83
309 *Prognostico.* ivi
310 *Cura.* 84

ORD. I. GEN. IV.

PETECCHIE

311 *Notizia delle petecchie.* 85

§. 312. *Definizione.* Pag. 86
313 *Divisione.* ivi
314 *Descrizione delle petecchie.* 87
315 *Cause.* 90
316 *Prognostico.* 93
317 *Cura.* 95

ORDINE II.

ESANTEMI SCABROSI

GENERE I.

MILIARI

318 *Notizia del male.* 97
319 *Definizione.* ivi
320 *Divisione.* 98
321 *Condizione della miliare.* 100
Invasione del male. ivi
Eruzione. 101
Miliari maligne. 103
Essiccazione. 104
322 *Cause.* ivi
323 *Prognostico.* 107
324 *Cura.* 109

ORD. II. GEN. II.

VAJUOLO

325 *Nozione.* 114
Antichità. ivi
Estensione. 115
Seconda infezione. 116
326 *Definizione.* ivi
327 *Divisione.* 117
328 *Maniera con la quale fa il suo corso.* 119
329 *Sintomi del vajuolo inflammatorio.* 120
Stadio d' invasione. ivi
..... d' eruzione. 122
..... della suppurazione. 124
..... d' essiccazione. 126
330 *Sintomi del vajuolo nervoso.* 127
Stadio d' invasione. ivi
..... d' eruzione. 128
Nell' anomalo. 129
Vajuolo abnorme vescicolare. ivi
..... abnorme solido. 130

	..... *confluente maligno.*	Pag. 130
	Stadio di suppurazione.	131
	..... *di essiccazione.*	133
§. 331	*Sintomi del vajuolo gastrico.*	134
332	*Febbre vajuolosa complicata.*	135
333	*Cause.*	ivi
334	*Prognostico.*	137
335	*Cura profilattica.*	143
336	*Della cura in generale.*	145
337	*Cura del vajuolo inflammatorio.*	147
	Del più leggiero.	148
	Del più grave.	149
	Nello stadio d' invasione.	ivi
	..... *d' eruzione.*	153
	..... *di suppurazione.*	154
338	*Cura del vajuolo gastrico.*	157
339	..... *del Vajuolo complicato.*	159
340	*Cura della febbre vajuolosa nervosa.*	ivi
	Nello stadio d' invasione.	161
	..... *d' eruzione.*	162
	..... *di suppurazione.*	163
	Degli esantemi.	165
	Nello stato d' essiccazione.	ivi
341	*Cura della convalescenza.*	166
342	*Inoculazione.*	ivi
	Stadio d' irritazione locale.	172
	..... *d' irritazione universale.*	ivi
	..... *d' invasione.*	ivi

ORD. II. GEN. II.

MORBILLI

343	*Natura dei morbilli.*	175
344	*Definizione.*	ivi
345	*Divisione.*	176
346	*Morbilli inflammatorj.*	177
	Sintomi benigni.	ivi
	..... *inflammatorj più gravi.*	ivi
	Stadio d' eruzione.	179
	..... *d' aumento.*	ivi
	..... *d' essiccazione.*	180
347	*Morbilli gastrici.*	181
348	..... *con la febbre nervosa.*	182

	Stadio d' invasione.	Pag. 182
	------- *d' eruzione.*	183
	------- *di aumento.*	184
	------- *di essiccazione.*	ivi
349	*Morbilli complicati.*	185
350	*Cause.*	189
351	*Prognostico.*	190
352	*Cura dei morbilli benigni.*	192
	Dei morbilli inflammatorj.	193
	------- *gastrici.*	194
	------- *maligni.*	195
	Cura dei sintomi.	196
353	*Inoculazione dei morbilli.*	197

ORD. II. GEN. IV.

PENFIGO

354	*Definizione.*	199
355	*Divisione.*	ivi
356	*Del Penfigo più amp. febb.*	200
	------- *aper.*	202
	------- *isterico.*	203
	------- *varioloide.*	ivi
357	*Cause.*	204
358	*Prognostico.*	ivi
359	*Cura*	205

ORD. II. GEN. V.

AFTE

360	*Natura, e diversità.*	207
361	*Definizione.*	208
362	*Sintomi.*	ivi
	Afte sint.	209
363	*Cause.*	211
364	*Prognostico.*	212
365	*Cura.*	213

651132